

## **Boom Boom**

Non si muoveva più coi pattini ai piedi, convinta da un rovinoso capitolombolo, e dal conseguente spavento, a utilizzare altri mezzi di trasporto.

Ed era davvero un peccato, specie per chi era abituato a vederla passare, svelta e aggraziata, lungo le strade che delimitavano i vari isolati.

Gli anni passavano per tutti, bisognava prenderne atto e adeguarsi ai cambiamenti. B.B. Valdez ne era consapevole. Aveva cercato di non inimicarsi troppo lo scorrere del tempo, e vi era giunta a patti, offrendo una resa tutto sommato dignitosa.

Aveva abbandonato l'impiego di ballerina spogliarellista in un locale per soli uomini molto prima che un calo nel gradimento dei clienti inducesse il proprietario a privarsi delle sue prestazioni, facendo in seguito diversi lavori.

Attualmente occupava un buon posto come segretaria in uno studio legale, fattole avere dalla sorella, che era vice procuratore distrettuale della contea di Los Angeles.

Sembrava davvero lontano il periodo in cui al crepuscolo sfrecciava sui pattini, coprendo le forme morbide e generose soltanto con una maglietta e un paio di pantaloncini di tela, per esibirle, più tardi, alla presenza dei clienti del locale, sorridergli, incassare i complimenti e le battute pesanti, e spesso concludere la nottata con uno di loro, in un'appendice del lavoro che non le dispiaceva per niente.

Eppure, erano trascorsi meno di tre anni, due cambi di domicilio, altrettante rotture sentimentali, e il suo datore di lavoro di un tempo, senz'ombra di dubbio, non era riuscito a trovare una ballerina che rimpiazzasse B.B. Valdez agli occhi degli uomini che si radunavano attorno ai tavolini del locale.

Non fosse stato un uomo di poche parole, schivo nella sua rudezza, e per di più fatalista, sarebbe andato di corsa a implorarla di riprendere il suo posto sull'angusta pista rialzata al livello del bancone.

Tre anni, difatti, non erano certo riusciti ad incidere sull'avvenenza di B.B. Valdez, bella e in forma come allora, grazie alla cura che dedicava alla sua persona e all'innegabile contributo della natura.

Le magliette e i pantaloncini aderenti erano stati riposti in un cassetto, solo perché inadatti alla sua professione, e i costumi striminziti e provocanti che allora doveva sfilarsi sensualmente, riposavano a debita distanza nello spazio e nel tempo.

Quel particolare lavoro, però, era stato, nel bene e nel male, un'esperienza unica ed indimenticabile.

Da una parte, difatti, s'erano deteriorati i rapporti coi genitori, che la consideravano la pecora nera della famiglia, scapestrata e volubile, un'autentica delusione se rapportata alla sorella Nicole, che incassava uno dietro l'altro succes-

si personali e professionali, tant'è che stava per sposarsi con un importante uomo d'affari della costa orientale e trasferirsi con lui nella Grande Mela.

La turbolenta vita di B.B. Valdez, al contrario, per la diretta interessata, a quei tempi, era il massimo. Aveva provato di tutto, dagli eccessi alcolici, alle droghe pesanti, fino al sesso di gruppo. Era riuscita a non assuefarsi a tali pratiche e a capire dove finiva il piacere e cominciava l'autodistruzione.

Già negli ultimi mesi da spogliarellista, concludeva sempre più spesso le sue giornate scendendo dalla pista e declinando le immancabili proposte che le giungevano dai numerosi frequentatori del locale. Era sì una strada legittimamente percorribile, ma si rendeva conto che ballare, spogliarsi, bere e fare l'amore fino all'alba con uomini e donne ogni volta diversi, quindi scivolare fuori dal letto, infilare i pattini e tornare a casa col sole già alto, dormire e riposarsi qualche ora prima di ricominciare daccapo non poteva durare per sempre.

Avesse proseguito contro voglia, sarebbe caduta definitivamente vittima degli eccessi, riducendosi ad una sorta di macchina sessuale, e la sua icona, quasi venerata dai clienti del locale, sarebbe stata offuscata da una donna prigioniera di un ruolo che si ostinava a interpretare nonostante non possedesse più i requisiti adatti.

A tre anni di distanza, il tempo pareva aver dato ragione a B.B. Valdez.

I capelli castani, lunghi e mossi, risplendevano al sole come quando venivano dimenati sotto i riflettori, i tratti delicati del viso, i grandi occhi verdi e, soprattutto, il corpo tonificato ed esageratamente perfetto avevano poca voglia di passare inosservati.

B.B. Valdez, come ogni mattina, raggiunse il suo posto di lavoro, lo studio dell'avvocato Malone, penalista celebre in tutto lo stato della California.

Da quando si muoveva in auto anziché sui pattini, la sua puntualità ne aveva risentito. La sua andatura era sempre costante, un pattinaggio dalle cadenze sincopate, che le consentiva di impiegare un tempo sempre omogeneo per spostarsi da un luogo all'altro.

A bordo della macchina, al contrario, c'era sempre qualche inconveniente che complicava il tragitto. S'era convertita all'automobile dopo che proprio una di queste l'aveva messa fuori combattimento per alcune settimane, travolgendola mentre lei, una sera di ritorno dal lavoro, aveva appena imboccato un breve tratto contromano che le consentiva d'arrivare più rapidamente a casa.

L'episodio aveva convinto B.B. Valdez a rinunciare ai suoi amati pattini. L'incidente successivo, almeno, avrebbe evitato le abrasioni e la lieve frattura ad un piede che le aveva causato quello scontro.

"Buongiorno, avvocato", fece B.B. Valdez, sfilandosi l'elegante giacca che indossava sopra una ben più disinvolta camicetta di seta a mezze maniche.

“Nessun problema con le candele, stamattina?”, disse di rimando Malone, dando un’occhiata all’orologio. Solitamente, i ritardi della sua segretaria erano dovuti a rocambolesche e spericolate manovre di qualche automobilista, che avevano creato incidenti a catena e ingorghi terribili sulle ampie strade californiane, oppure uno zelante poliziotto in moto le aveva contestato qualche presunta infrazione al codice della strada, che lei negava sempre con fermezza. Due giorni prima, invece, la macchina non aveva voluto saperne di partire, e s’era dovuta recare allo studio in taxi, costringendo peraltro l’avvocato a sostituirsi a lei per un’ora buona, ricevendo egli stesso i clienti e fissando altre consulenze via telefono.

Quella mattina, strano a dirsi, era arrivata in orario. Difatti, le poche volte che ciò si verificava, l’avvocato era per lo più impegnato in tribunale e non aveva perciò modo d’apprezzare la solerzia della donna.

Eppure, Malone non perdeva mai la calma. Aveva fama di uomo risoluto e spietato nel suo mestiere, e tutta la sua persona sembrava avallare ciò che si diceva di lui. Aveva superato da un po’ la cinquantina, era alto e vigoroso, i capelli grigi a spazzola, il mento sporgente, ancor più in evidenza da quando aveva tagliato una folta barba. Aveva una parlantina secca e a scatti, come se ogni frase che pronunciava fosse un comando perentorio da eseguire senza obiettare.

Questa sua sicurezza molto fisica, però, si smorzava quando aveva a che fare con la segretaria. Le rivolgeva poche frasi, battute pungenti soprattutto, ma non aveva mai da ridire sul modo in cui B.B. Valdez svolgeva il suo compito. E sì che un avvocato del suo rango avrebbe potuto esigere un’assistente ben più scrupolosa o, come minimo, quantomeno puntuale.

B.B. Valdez sospettava che, un giorno o l’altro, l’avvocato Malone le avrebbe presentato il conto di tanta bontà d’animo. Non essendo per definizione, in quanto avvocato, un benefattore dell’umanità, il vecchio principe del foro avrebbe potuto riscuotere il suo onorario nella moneta che meglio si addiceva alle inclinazioni sue e di qualsiasi altro uomo si fosse trovato a stretto contatto con una donna simile.

Lei non se ne preoccupava più di tanto. Pur nello squallore di quella situazione, doveva riconoscere che un uomo più attaccato alla deontologia professionale avrebbe avuto pieno diritto di biasimarla, finanche licenziarla. Il comportamento dell’avvocato Malone, invece, le aveva consentito di prendersi libertà impensabili e, se c’era da pagare dazio, non sarebbe stata la prima volta né una delle peggiori. In fondo l’avvocato Malone, oltre ad essere un uomo tutt’altro che brutto, era divorziato, ricco e potente, e privarsi della sua benevolenza sarebbe stato un errore imperdonabile.

A conferma di tutto ciò, giunsero le parole e l’atteggiamento di Malone al termine della mattinata. Insolitamente espansivo, le porse addirittura la giacca prima che lei fosse uscita dalla scrivania.

“Deve credermi, miss Valdez”, le disse dopo aver congedato l’ultimo cliente, “oggi è un giorno davvero incredibile. Il senatore Brown mi ha nominato alla testa del suo collegio difensivo nel caso dei voti di scambio alle ultime elezioni per il rinnovo del Congresso, il proprietario dei Lakers, che difesi con successo lo scorso anno, è stato tanto cortese da riservarmi, in ogni incontro casalingo, un posto a bordo campo, proprio accanto a Jack Nicholson, il mio consulente finanziario m’ha comunicato che le mie azioni continuano a salire e, cosa più strabiliante, lei è arrivata al lavoro in perfetto orario. È bello che un vecchietto come me riesca ancora a entusiasinarsi come un ragazzino, non trova?”

“Oh, non dica così, mister Malone, lei non è mica un vecchietto”, lo adulò B.B. Valdez.

“Beh, forse lei non ha tutti i torti, miss Valdez. Ma se lei avesse davvero ragione, non dovrei avere difficoltà a farle accettare un invito a pranzo. Così eviteremo anche il pericolo che lei rientri allo studio in ritardo persino oggi, che è una giornata così meravigliosa.”

“E se invece stavolta arrivassimo in ritardo tutti e due?”

“In questo caso”, filosofeggiò Malone, “sarà qualche mio assistito, per una volta, a darmi una mano, rispondendo al telefono e occupandosi delle pratiche. Il signor Richmond, che ha un appuntamento subito dopopranzo, fa proprio al caso nostro. Ha studiato legge per qualche anno, prima di dedicarsi a tempo pieno al traffico internazionale di eroina.”

L’avvocato Malone era talmente di buonumore, dopo il tacito assenso di B.B. Valdez al suo invito, che sarebbe stato capacissimo di delegare davvero il suo lavoro al famigerato narcotrafficante che, libero su cauzione, ingannava i tempi morti del processo tra *night club* e bordelli di lusso.

Durante il pranzo, e per tutto il resto della giornata, l’avvocato Malone riassunse con la sua sottoposta il contegno abituale, astenendosi dal pronunciare le canoniche banalità con cui si cerca d’impressionare una donna alla prima uscita, e si limitò a porle qualche domanda sulla sua vita.

“Bene, miss Valdez”, disse l’avvocato mentre si accingeva ad abbandonare lo studio, con la ventiquattrore in mano e gli occhiali scuri che avevano poco senso in quel pomeriggio ombroso, “dobbiamo ripartire da giornate come questa, se lo ricordi. L’impegno e l’applicazione vanno a braccetto col successo e la felicità. A domani!”

A casa, B.B. Valdez ebbe appena il tempo di fare una doccia, che suonò il telefono.

“Tutto bene lì da te, sorellina?”

“Nicole!”, esclamò B.B. Valdez, sinceramente sorpresa. Da un po’ di tempo, infatti, i rapporti con la sorella erano divenuti saltuari, a causa dei suoi

numerosi impegni, e tra una telefonata e l'altra potevano trascorrere anche diverse settimane.

“Dovresti mettere una segreteria telefonica”, osservò Nicole, “oppure portare con te il cellulare. Sono due ore che cerco di chiamarti.”

“Qualcosa non va?”, chiese B.B. Valdez, stupita che la sorella avesse speso due ore del suo prezioso tempo per cercarla. Ogni volta che si sentivano, di fatti, lei esordiva puntualmente lamentandosi d'averla chiamata invano, magari dieci giorni prima, in uno dei suoi rarissimi momenti liberi.

Nello stesso istante in cui le aveva rivolto quella domanda, B.B. Valdez paventò un'ipotesi che la risposta parve avvalorare senz'altro.

“Uomini”, sospirò Nicole.

“Il tuo fidanzato?”

“Proprio così. S'è messo in testa di organizzare una sorta di rimpatriata con dei suoi vecchi amici. Una specie d'addio al celibato, credo. È volato stamattina a New York, e tornerà nel fine settimana.”

“Credevo che quelli del suo rango non s'abbassassero a cose del genere.”

“Anch'io. Rabbrivisco al pensiero che lui e i suoi amici si trasformino in autentici depravati, anche soltanto per una notte. Te li immagini? Birra, whisky, cassette porno, o addirittura qualche squillo in carne ed ossa...”

“Via, non te la prendere. Gli uomini tengono alle loro tradizioni, per quanto assurde possano sembrare a noi. Poi, passata la sbornia, sarà di nuovo solo tuo. Piuttosto, perché noi due non facciamo lo stesso?”

“Cioè?”

“Vieni da me, stasera”, propose B.B. Valdez, “ci ubriachiamo in nome dei vecchi tempi e, se ci viene voglia, chiamiamo un paio di ragazzi che ci facciano passare la nostalgia delle relazioni sentimentali impegnative, che ne dici?”

“Perché no?”, rise Nicole, “verso le nove sono da te.”

Abbigliata informalmente, proprio come la sorella, che la osservava salire l'ultima rampa di scale, Nicole Valdez, di quasi due anni maggiore di lei, era un'efficace testimone dell'imparzialità della genetica.

Un po' più alta della sorella, i lunghi capelli biondi che le scendevano lungo la schiena, le curve del seno e dei fianchi pur sempre morbide ma meno pronunciate, mentre i tratti somatici, in particolare gli occhi e la bocca, le riavvicinavano definitivamente.

“Vedrai, faremo un'agguerrita concorrenza al tuo futuro marito”, assicurò B.B. Valdez.

Anziché rimanere nel salotto, decisero di spostarsi in camera. B.B. Valdez si accucciò sul letto, sopra il cuscino, la schiena contro il muro, mentre Nicole rimase seduta sul bordo, con un gomito che sprofondava nel materasso e il capo reclinato sulla spalla, in una curiosa riproposizione del periodo adolescenziale, quand'erano solite sistemarsi nello stesso modo e parlare degli irraggiungibili

belli del cinema e della musica o, più prosaicamente, dei loro coetanei, meno affascinanti ma più alla portata.

“L’altro giorno ho incontrato l’avvocato Malone”, disse Nicole, “sembra come ringiovanito da quando lavori da lui.”

“Senza barba sta meglio”, dichiarò la sorella, benché non ne fosse troppo convinta ed avesse capito l’allusione di Nicole.

“Spesso gli uomini si lasciano crescere la barba per celare qualcosa, come se non fossero sicuri di mostrarsi agli altri. Noi donne ricorriamo al trucco, e quando siamo felici e padrone di noi possiamo anche rinunciarci. Probabilmente, l’avvocato Malone allo stesso modo è appena uscito da un brutto periodo e adesso è di nuovo in grado di godersi la vita.”

L’improbabile lettura psicologica della sorella fece capire a B.B. Valdez dove intendeva andare a parare. Non s’azzardò a contraddirla.

“Mi risulta”, proseguì Nicole, “che stia vincendo una causa dietro l’altra, e non mi stupirei se riuscisse a trovare qualche scappatoia nel processo contro Bo Richmond. Sembra che il procuratore federale chiederà una pena esemplare, almeno un paio di secoli di prigione, sommando i vari reati di cui è imputato. Se, come credo, Malone otterrà per Richmond una condanna assai più lieve, non ci sarà motivo di placare la sua contentezza.”

“Mi ha invitata a pranzo, oggi.”

“Ah!”, esclamò Nicole, “allora è messo meglio di quanto pensassi! Bisogna che avverta il procuratore federale che Richmond ha qualche carta importante da giocare.”

B.B. Valdez rimase un po’ spiazzata dall’ultima uscita della sorella. Tutto immaginava fuorché Nicole avesse inventato la storia dell’addio al celibato per estorcerle qualche importante dettaglio per conto dei suoi colleghi federali. Ma, evidentemente, era stato solo un perentorio rigurgito professionale a dettarle quella frase, perché tornò subito sulla pista principale.

“E così, hai un nuovo ed illustre corteggiatore. Com’è andato il pranzo?”

“Niente di che. Dovevamo rientrare in fretta, perché ci aspettava proprio Bo Richmond, e Malone aveva minacciato che, se fossimo arrivati tardi, avrebbe delegato a lui la conduzione dello studio.”

“Che gentiluomo! Farebbe di tutto per renderti il lavoro meno faticoso.”

“Già. Durante il pranzo s’è interessato molto della mia vita, di cosa faccio, di cosa mi piacerebbe fare.”

“Gli hai detto che sognavi di fare l’attrice?”

B.B. Valdez annuì. “Lui allora ha detto che siamo tutti attori, abbiamo una parte da sostenere e mandare a memoria ogni giorno, e siamo protagonisti o comparse di innumerevoli film. O qualcosa del genere.”

“Sembra quasi l’opposto del pescecane che sbrana i testimoni reticenti e sfilta le siringhe dal braccio dei condannati a morte un secondo prima dell’iniezione”, sorrise Nicole, “vedi solo di non rammollirlo troppo.”

Stapparono la seconda birra della serata.

“Sai”, disse ad un tratto Nicole, spezzando un silenzio che durava da oltre un minuto, “in tutti questi anni siamo state considerate due esempi opposti, tu in negativo con la tua vita sregolata, io in positivo, grazie alla facilità con cui andavo avanti. L’avvocato Malone ha ragione da vendere. Siamo costretti in una parte, e quella dobbiamo interpretare. Non puoi figurarti con quanta difficoltà lo abbia fatto, soprattutto di fronte a te. Non fare quella faccia. Ti vedevo ritornare a casa, gli ultimi mesi prima che andassi a stare per conto tuo, quando avevi iniziato da poco a ballare in quel locale. Tu arrivavi sui pattini ed io, ancora mezza addormentata, mi preparavo per andare all’università. E, nonostante la freddezza dei nostri genitori e dei vicini, eri molto più a tuo agio di me nella parte. Io dovevo rispettare le aspettative, che erano sempre più alte, mentre tu eri felice e indipendente, facevi un lavoro che ti piaceva, non avevi orari ed eri circondata dagli uomini. Certo, adesso sono contenta della mia vita e del mio lavoro, persino di un fidanzato che organizza festini dall’altra parte del paese. Ma c’è stata una volta in cui ho davvero realizzato il mio desiderio di assomigliarti, e mi sono sentita felice come non mai.”

B.B. Valdez rimase in silenzio, lasciando che fosse Nicole a parlare anche per lei, a raccontare l’episodio con il trasporto col quale lei stessa l’aveva vissuto. Le venne da pensare che nemmeno durante l’adolescenza, prima che imbocassero strade tanto diverse, erano state vicine quanto quella sera. L’appassionata confessione di Nicole era giunta spontanea da un angolo recondito della sua mente, o del suo cuore, liberata dopo che un lungo periodo di distratta cortesia aveva frenato la profondità del loro rapporto.

“Quando mi proponesti d’accompagnarti al locale. Dovetti raccontare una storia a papà e mamma, altrimenti avrebbero di certo tentato d’impedirmelo, nonostante fossi già grande e vaccinata.

“Dev’essere stata l’unica volta in cui non sei andata coi pattini, non è vero? C’incontrammo in fondo all’isolato, e andammo con la mia macchina. Ricordo tutto, fin nei minimi dettagli. Ricordo che ad un semaforo, un tipo ci gridò qualcosa di poco carino, che forse per lui doveva essere un complimento, e ricordo che, quella sera, i Guns N’Roses suonavano al Roxy Theatre.

“Entrammo dal retro del locale, e tu mi presentasti alle tre ragazze con cui ti alternavi sulla pista ed al vostro capo. Mi sembra di vederlo ancora, con lo sguardo cupo, i capelli biondi che terminavano in un codino un po’ ridicolo, e quella camicia di flanella a quadri portata sulla pelle. Mi chiese se sapevo ballare, ti ricordi?”

“Dopo un po’, il locale iniziò a riempirsi. Mentre ballavi, io mi guardavo intorno e mi rendevo conto che pure tu raggiungevi i tuoi traguardi, proprio come me.

“La gente non veniva soltanto per bere qualcosa e distrarsi alla vista di qualche bella ragazza che ballava nuda. No, venivano apposta per te, e tu sapevi accontentarli senza diventare una volgare puttana d’alto bordo che avrebbe potuto arricchirsi senza troppi sforzi, approfittando del proprio fascino.

“Da allora, quando sentivo parlare di ‘quella spiantata di mia sorella’, sapevo che non c’era nulla di vero, e chi lo diceva interpretava a sua volta un ruolo che lo costringeva a censurare determinati modi di vivere e lodarne altri.”

Ancora una volta, B.B. Valdez attese che la sorella riprendesse il suo racconto. Grazie alle parole di Nicole, rivedeva tutto proprio come lo ricordava, e pure le sensazioni della sorella le erano familiari, come se le avesse percepite in prima persona.

“Persino quando incontrai Peter, quel mio vecchio fidanzato ai tempi del liceo e, seduti a guardare il tuo spettacolo, sentivamo d’aver lasciato qualcosa d’incompiuto anni prima, a cui bisognava rimediare al più presto, il mio primo pensiero fu di dividere con te quel momento. Avrei persino potuto spogliarmi e ballare accanto a te.”

“Di certo, il capo non avrebbe avuto nulla in contrario”, la interruppe B.B. Valdez, “e nemmeno i clienti del locale.”

“Peccato. Comunque, l’appartamento di Peter era una pista da ballo molto più invitante. Spero d’essermi dimostrata un’allieva all’altezza della situazione. Ma ero certa che, almeno quella volta, avrei risposto con grande entusiasmo alle aspettative. Tutto sommato, credo che abbiamo dato il massimo. Era la prima volta che partecipavo ad un’orgia.”

“Anche Peter contribuì all’ottima riuscita di quella serata”, aggiunse B.B. Valdez, avvicinandosi istintivamente alla sorella.

“Siamo state fortunate a dividere un uomo come lui.”

“Già. Non tutte le sorelle hanno la fortuna d’avere delle sorelle come noi”, disse B.B. Valdez, accostando alle labbra l’ennesima birra.



## **Incidenza di miopia e strabismo sul rendimento dei guardalinee**

Le invettive ai danni della terna arbitrale si sprecavano.

“Non vedi che era in fuorigioco, talpone!”, gridava qualcuno, aggrappato alla recinzione metallica che separava il terreno di gioco dagli spalti.

“Erano secoli che non ci mandavano arbitri scarsi come quelli di quest’anno”, osservò astiosamente Giampiero Longo, rivolgendosi all’uomo che gli sedeva accanto.

L’altro rispose scrollando le spalle con rassegnazione. Longo insisté.

“È che non contiamo più un accidente nel palazzo. Possono ladrare quanto gli pare, tanto nessuno dei nostri dirigenti avrà il coraggio d’incazzarsi e far valere le nostre ragioni. L’ha fermata col braccio, porca troia!”

La mezzora del secondo tempo era appena scoccata. Il San Pancrazio Calcio, padrone di casa, soccombeva per tre reti ad una nei confronti del Ponte Alpino, formazione indubbiamente di minor blasone, che però, con la sua condotta di gara, stava avendo ragione dei più quotati avversari.

La stagione del San Pancrazio Calcio era stata costellata da una serie impressionante, e pressoché infinita, di sventure.

Incominciata sotto i peggiori auspici, rappresentati dai guai giudiziari del presidente Ignazio Nencini, costretto a rendere conto dei casi d’intossicazione alimentare prodotti dal consumo di carne proveniente dai suoi allevamenti, la disastrosa annata era stata complicata dai problemi fisici occorsi al centrocampista Savelli e alla punta Biagini, che avevano costretto a lunghe soste forzate i due calciatori più rappresentativi della squadra.

Inoltre, l’improvvisa caduta in disgrazia di Nencini aveva scatenato le ritorsioni delle altre società di grosso calibro. Il San Pancrazio, infatti, era una forza emergente, lanciata ai vertici della categoria dai generosi investimenti operati dal proprietario nei quattro anni della sua gestione. I suoi rivali non aspettavano se non una buona occasione per affossare quel personaggio scomodo per la loro egemonia.

Così, allo smantellamento della società (Nencini era probabilmente fuggito all’estero, e il consiglio d’amministrazione si barcamenava grazie ai contributi dell’intera comunità di San Pancrazio) e ai problemi di sovraffollamento dell’infermeria, si aggiungeva il peso più gravoso, con le compagini più potenti coalizzate allo scopo di stroncare l’ascesa del San Pancrazio Calcio e farlo precipitare.

“Quest’anno va a finir male”, aveva preso a dire, già dopo le prime, traballanti esibizioni della squadra, Giampiero Longo.

Proprietario di un agriturismo, accanito tifoso del San Pancrazio Calcio, Longo era stato uno dei principali finanziatori delle casse societarie dopo che

Nencini s'era dato alla macchia. Seguiva tutti gli incontri casalinghi e molte trasferte.

Non vedeva di buon occhio l'esuberante prodigalità del presidente, anzi, gli aveva ripetutamente espresso le proprie perplessità al riguardo, sebbene in pubblico non si fosse mai permesso di metterne in discussione l'operato.

“Il presidente Nencini ha fatto molto per tutta San Pancrazio e, se ha deciso così, tutti noi dobbiamo sostenerlo in questa sua iniziativa”, aveva dichiarato ad una radio privata, all'indomani della candidatura di Nencini alla carica di rappresentante di zona presso la federazione.

“Ma che cazzo stai facendo, Ignazio?”, lo aveva apostrofato qualche sera più tardi, prendendolo da parte durante una manifestazione in appoggio alla sua candidatura. Si conoscevano bene da diverso tempo, ma, di recente, i loro rapporti s'erano un po' raffreddati, proprio a causa delle frequenti critiche che Longo muoveva al presidente del San Pancrazio Calcio.

“Rischi di sputtanare tutto quello che hai combinato di buono”, gli diceva Longo, “è un suicidio mettersi contro quel faccendiere di Moretti. Tu non sarai eletto e, in ogni caso, lui te la farà pagare.”

Rodolfo Moretti era il presidente dell'Atletico Bucine, la società calcistica più importante del torneo. Era al vertice dei consigli d'amministrazione di innumerevoli imprese locali e, come azionista di minoranza, anche in diverse compagnie a livello nazionale.

Nencini, convinto di poter raccogliere attorno a sé un consistente seguito, aveva ignorato i moniti di Longo, affrontando a muso duro l'influente nemico.

“La gente è stanca di questi parrucconi”, gli aveva risposto. “Anche le società minori hanno diritto alla loro fetta di torta.”

Naturalmente, il peso specifico di Moretti era troppo superiore, e la sua candidatura aveva riscosso un'ampia maggioranza. Ciononostante, come Longo temeva, l'arcigna e fragorosa opposizione di Nencini non aveva lasciato indifferente il presidente del Bucine.

Non appena s'erano verificati i primi allarmi circa la qualità delle carni di Nencini, e questi s'era reso latitante poco prima che la procura ne ordinasse l'arresto, gli incontri del San Pancrazio erano divenuti teatro di una serie di clamorose sviste arbitrali, sempre a suo danno.

“Queste assurde ipotesi di sabotaggio sarebbe meglio non provenissero da chi si diverte ad avvelenare la gente e poi scappa via a gambe levate”, aveva sibilato Moretti, replicando alle lamentele dell'allenatore del San Pancrazio, Della Nave, che, oltre a recriminare sull'inspiegabile annullamento di ben due reti messe a segno dalla sua squadra contro il Cestello, aveva addirittura insinuato che alla base delle disavventure di Nencini vi fosse un complotto dei poteri forti per liberarsi d'un avversario scomodo. In realtà, Moretti e gli altri avevano solo approfittato della tegola piombata sul capo di Nencini per agire indisturbati e

complicare la già disperata agonia del San Pancrazio, orfano per l'intero campionato di Savelli e Biagini e, a rotazione e con frequenza allarmante, di gran parte dei titolari.

“Continuiamo pure a scavarci la fossa”, aveva sospirato Giampiero Longo nell'apprendere le dichiarazioni del tecnico.

Mancavano tre turni al termine del campionato. Il San Pancrazio, partito tra i favoriti per la promozione, lottava per difendere il quartultimo posto, piazzamento che gli avrebbe evitato gli spareggi per la salvezza.

Era logico che, costretto agli spareggi, il San Pancrazio sarebbe stato chiamato a un'impresa proibitiva. Sarebbe occorsa una squadra al massimo delle potenzialità per imporsi sugli avversari dentro e, soprattutto, fuori dal campo. Senza contare la presenza di qualche ineffabile arbitro ben indottrinato da Morretti e dai suoi compari.

Alla vigilia della terzultima giornata, il San Pancrazio aveva due punti di vantaggio sulla terzultima, il Ponte Alpino, che doveva affrontare in uno scontro diretto sul terreno amico.

Le cose, però, s'erano subito messe male e, a seguito di una banale distrazione difensiva, la squadra ospite era passata in vantaggio dopo appena diciannove minuti.

I giocatori del San Pancrazio, intontiti dalla subitanea segnatura degli avversari e bersagliati dagli insulti dei loro tifosi, avevano subito il raddoppio nel giro di dieci minuti.

All'inizio del secondo tempo, una timida reazione aveva fatto scaturire una fiammata offensiva da cui, dopo alcune buone occasioni ed un palo, era venuta la rete che aveva dimezzato il passivo.

I giocatori del San Pancrazio, galvanizzati, sembravano più tonici e convinti, e anche dagli spalti era ripreso l'incitamento.

Dopo qualche minuto di assalti infruttuosi dei padroni di casa, il Ponte Alpino aveva usufruito di un calcio d'angolo. Nella mischia in area di rigore, l'arbitro aveva visto qualche strattone di troppo, decretando un calcio di rigore e, a causa della zuffa seguita alla contestata decisione, l'espulsione di un uomo per parte. La massima punizione era stata trasformata e, con tre quarti di partita già trascorsi, una doppia rimonta sembrava irrealizzabile.

“Apri sulla destra, cialtrone”, gridava Giampiero Longo che, pur rivestendo un ruolo in un certo senso istituzionale, conservava l'impulsività e l'irruenza del tifoso sanguigno che era sempre stato, e ce l'aveva con molti giocatori i quali, a suo dire, non si dannavano l'anima per la squadra.

“È meglio se torni nei campi a zappare la terra”, urlava qualcuno. Ma, ben presto, la ferocia dei tifosi tornò a concentrarsi sui giudici di gara.

“Schiantatela nel culo, quella bandierina, testa di cazzo”, esplose Longo, dopo l'ennesima, dubbia posizione di fuorigioco segnalata dal guardalinee, che

aveva fermato la corsa solitaria verso la porta di Biagini, subentrato nel finale nonostante condizioni fisiche ancora precarie.

La rete del due a tre arrivò al quarantaquattresimo della ripresa. Il San Pancrazio si apprestava a un disperato assedio finale.

“Un minuto! Quanto te lo paga Moretti, questo minuto?”, strepitò a più riprese Longo, paonazzo per la rabbia, quando l’arbitro emise il triplice fischio dopo aver concesso appena sessanta secondi di recupero in un incontro caratterizzato da continue interruzioni, e avvelenato dalla sua pessima prestazione.

Coi tre punti così acquisiti, Ponte Alpino scavalcava il San Pancrazio, risucchiato nella zona retrocessione dopo esserne stato relativamente lontano per tutta la stagione.

Giampiero Longo tornò a casa fuori di sé. La moglie, vedendolo in quelle condizioni, non osò dire nulla, ben conoscendo le reazioni dell’uomo quando rientrava sconfitto dallo stadio.

Longo, schiumante, accese la radio per sentire gli altri risultati.

“Il Bucine fermato sul campo del Settimo”, gorgogliò, ripetendo ciò che usciva dall’apparecchio, “ah, cazzo, il Pietra Viva è andato a vincere fuori casa, è quattro punti sotto di noi, quei ladri dell’Olimpia Val D’Arno si saranno fatti battere apposta, ora rischiamo d’essere raggiunti anche dalle ultime due. No! Anche il Giove 99 ha vinto. Siamo proprio nella merda, sai?”

La moglie, sapendo che la domanda non era rivolta a lei, tacque, attendendo la continuazione dello sfogo di Longo.

Questi proseguì estendendo le sue considerazioni via telefono.

“Non ho ancora capito bene se le due partite che restano saranno decisive per far salvare il Ponte Alpino e il Pietra Viva oppure per far retrocedere noi”, disse, ostentando una risata rabbiosa.

“È stata una stagione balorda”, gli rispose Stefano Mazzei, un imprenditore suo amico che si trovava all’estero per motivi di lavoro, “credo che non sarebbe andata meglio nemmeno con Biagini e Savelli a pieno regime.”

“Chi lo sa. Adesso è meglio che ti saluti. Se spendo troppo per la bolletta poi non mi rimarranno abbastanza quattrini per quando verranno quegli stitici del consiglio d’amministrazione a batter cassa. ‘Bisogna resistere, ci serve l’aiuto di tutti in attesa che il presidente chiarisca la sua posizione’, mi dicono tutte le volte. Hanno ragione. Sarebbe bello che il Nencini chiarisse la sua posizione. Così la polizia potrebbe andare a pigliarlo di peso e sbatterlo dentro per tutte le cazzate che ha fatto e per le umiliazioni che ci costringe a subire. Beato te, che sei lontano. Ah, a proposito, magari il Nencini s’è nascosto proprio da queste parti. Faresti un grosso servizio alla collettività se lo trovassi e ce lo rimandassi, impacchettato a dovere, come una delle sue bistecche bacate. Da quando è successo tutto questo casino, sono diventato anche vegetariano. La vista della carne mi dà l’urto del vomito.”

“Su col morale”, disse prima di riattaccare Mazzarelli, “quando sarò di ritorno, formeremo una cordata seria d’imprenditori, e riporteremo il San Pancrazio dove merita.”

“Nei campi degli oratori”, mormorò Longo, riprendendo una tipica espressione del bieco Moretti. Già da qualche mese, lui e Mazzarelli vagheggiavano di rilevare la società. Attuare tale progetto, purtroppo, non era semplice. Nella zona non esistevano titolari d’imprese paragonabili a quella di Nencini, e molti industriali erano restii a mettere i loro capitali a disposizione di un affare aleatorio come la gestione di una squadra di calcio.

Al momento, comunque, la cosa principale era che il San Pancrazio riconquistasse la quartultima piazza nelle ultime due giornate. Ad attenderli, una trasferta non proibitiva sul terreno della Polisportiva Capraia, mentre l’ultimo turno presentava una sfida ben più delicata, sebbene casalinga. Gli avversari erano infatti quelli dell’Olimpia Val d’Arno che, dopo aver agevolato la rimonta delle dirette concorrenti del San Pancrazio, sarebbero stati ben lieti d’infliggere il colpo di grazia alla boccheggianti squadra di Della Nave.

Giampiero Longo andò alla finestra. Cominciava a recuperare la calma. Il suo bel casolare, adiacente all’agriturismo, dominava una vasta area di verde, ancora illuminata dal sole primaverile. Un’atmosfera del tutto opposta a quella che respirava andando allo stadio.

La vista delle sue amate terre servì a rincuorare un po’ Longo, tanto da farlo tornare con la mente a dei ricordi meravigliosi di un’epoca che sembrava destinata ad un triste oblio.

Durante la stagione, Longo aveva alleviato le sofferenze procurategli dall’andamento del San Pancrazio in maniera singolare. Preparando, cioè, la sua personale riscossa dopo ogni passo falso della squadra del cuore.

Infrasettimanalmente, infatti, si disputava la coppa nazionale, competizione parallela al campionato in cui si sfidavano compagini di tutto il paese.

La rapida defezione del San Pancrazio, già in palese difficoltà a sostenere il solo peso del campionato, anziché distaccare Longo dalla manifestazione, lo aveva coinvolto maggiormente.

Così, tutti i mercoledì, il frustrato ed abbattuto tifoso del San Pancrazio, strapazzato dalle sconfitte domenicali, viaggiava al seguito delle squadre più forti del campionato, impegnate contro le parigrado sparse per il paese.

In particolare, seguiva le vicissitudini delle odiate Olimpia Val d’Arno e Atletico Bucine, le uniche competitive a livello nazionale. Raggiunti gli stadi che ospitavano gli incontri, si sistemava nei settori destinati ai sostenitori della squadra di casa e da lì faceva un tifo smodato contro le rivali del San Pancrazio.

L’Olimpia Val D’Arno non aveva superato il girone eliminatorio, mandando in solluchero Longo.

Purtroppo, il ruolino di marcia dell'Atletico Bucine era stato migliore. Pur stentando, aveva ottenuto la qualificazione nel girone, strappando, nell'ultimo turno, un fortunoso pareggio sul campo del Club Sportivo Gardenia. Quella notte, compiendo un lungo viaggio di ritorno sotto la grandine, Giampiero Longo s'era ripromesso che un modesto pareggio casalingo del San Pancrazio, la domenica seguente, sarebbe bastato ad arrestare il suo peregrinare.

Il San Pancrazio Calcio, puntualmente, era stato sconfitto, e l'uomo si preparava a riprendere i suoi lunghi spostamenti.

L'Atletico Bucine superò agevolmente i sedicesimi e gli ottavi di finale, ritrovandosi contro nei quarti il sorprendente Asinara FC.

La squadra dell'infido Rodolfo Moretti partiva coi favori del pronostico, confermati dal successo dell'andata, disputata sul terreno amico, per 1-0.

Longo, dopo un interminabile viaggio in traghetto che lo aveva ulteriormente caricato d'odio verso il Bucine, aveva raggiunto il campo sportivo dell'Asinara, imprecando a turno contro la formazione ospite, contro quella per cui faceva il tifo, che lo costringeva a trovare simili distrazioni, contro il suo presidente, ovunque si trovasse, ed infine contro se stesso.

“Domenica prossima vado a raccogliere funghi, mercoledì invece c'è un bel film in televisione che non mi voglio perdere. Il Bucine può anche vincere la coppa del mondo e il San Pancrazio retrocedere per dieci anni di fila, ma giuro che questa è l'ultima volta che metto piede in uno stadio.”

Con questo stato d'animo, attese l'inizio dell'incontro al fianco dei pochi sostenitori dell'Asinara presenti. Lo spicchio destinato ai tifosi della squadra ospite era logicamente vuoto.

Longo si accorse in breve d'essere la persona più coinvolta nell'incontro, sebbene non tenesse ad alcuna delle squadre in campo. Lo capì osservando le espressioni perplesse di chi gli sedeva attorno, quando lui attaccava coi suoi coloriti anatemi indirizzati alla formazione avversaria.

“Eccolo, il campioncino!”, gridava ogni volta che un giocatore del Bucine commetteva qualche banale errore, un controllo approssimativo oppure un passaggio calibrato male, “non t'hanno pagato, i portaborse di Moretti, questo mese? La prossima volta prova a bussare più forte alla porta, ché magari erano rinchiusi al cesso a contare i soldi e non hanno sentito. Facci una capatina pure te, al cesso, e affogatici dentro.”

Il risultato non si sbloccava. I giocatori dell'Asinara apparivano intimiditi dalla sicurezza degli avversari.

“Ma giocano sempre così coperti, anche in casa?”, domandò Longo allo spettatore di fianco a lui. La risposta di quello confermò i suoi timori.

“Sono inesperti. Sono arrivati fino agli ottavi grazie all'entusiasmo delle prime vittorie. Gli avversari li sottovalutavano, e loro li coglievano di sorpresa.

Abbiamo vinto la gara d'andata sia ai sedicesimi sia gli ottavi. È bastata una sconfitta per afflosciarli.”

“E l'allenatore, cazzo, se ne sta seduto in panchina senza fare nulla? Urli, s'incazzi, faccia dei cambi, ma non può lasciar passare il turno a quegli stronzi raccattati del Bucine.”

“Se per questo”, intervenne un altro tifoso dell'Asinara, “l'allenatore, e con lui il presidente, hanno già detto che l'Asinara, comunque vada, ha già vinto la sua coppa. Dopo il risultato dell'andata, stasera ha lasciato riposare alcuni giocatori in vista della partita di campionato contro il La Cruccia.”

“Ma sono pazzi!”, sussultò Longo, “io vengo qua a veder crollare la squadra più merdosa sulla faccia della terra, e i vostri li accolgono sul tappeto rosso e, prego, si figuri, parta pure in contropiede, non crede mica che mi metto a rincorrerlo? Dieci a uno che quel lurido intrallizzatore di Moretti ha unto il vostro allenatore e il vostro presidente perché non s'impegnino più di tanto. Fossi in voi, non gli permetterei d'uscir vivi dallo stadio, se avessero venduto il culo a quel vecchio porco.”

La sfuriata di un tifoso del genere, costretto ad assistere alle sconfitte altrui pur di gioire almeno un po', sortì un notevole effetto su quelli dell'Asinara che, scopri in seguito, avevano anche un certo ascendente sulle sorti societarie.

Al termine del primo tempo, concluso a reti inviolate, il focoso seminatore di zizzania vide due di loro a colloquio con un personaggio che sedeva qualche metro alla loro destra. Dopo qualche minuto, il terzetto lasciò la tribuna.

“Quello è il nostro presidente”, gli spiegò il primo uomo al quale Longo aveva rivolto la parola, “adesso andranno tutti insieme negli spogliatoi e, se come io spero non si sono messi d'accordo, daranno una bella strigliata ai ragazzi e all'allenatore, e li costringeranno a tirare fuori i coglioni, se non vogliono che lo facciamo noi, e glieli stacchiamo a picconate.”

“Speriamo che le minacce bastino”, disse tra sé Longo, improvvisamente titubante, “a volte c'è bisogno anche d'altro. Moretti non minaccia mai nessuno se non è costretto a farlo. Se prima può lisciare, aggiustare, conciliare, lo fa. Magari, stasera le minacce basteranno davvero. Ma in futuro sarà meglio utilizzare sistemi più efficaci.”

Nonostante i dubbi di Longo, l'Asinara affrontò con inedita determinazione la seconda frazione di gioco, aggredendo l'Atletico Bucine, che si limitava ad agire di rimessa.

L'Asinara in due occasioni fu vicina a capitolare, ma fortunatamente gli attaccanti dell'Atletico Bucine non si dimostrarono all'altezza del loro abituale cinismo sottoporta.

Operate le sostituzioni, con l'innesto di tre titolari, l'Asinara lanciò l'offensiva finale nell'ultimo quarto d'ora.

Un palo colpito su calcio di punizione dal limite rischiò di provocare un collasso nervoso a Longo.

“Moretti!”, ululò, “tu possa crepare tra atroci sofferenze, maledetto! Hai anche un culo impressionante. Ma te lo romperemo, prima o poi, se non oggi, la settimana prossima. Ti seguirò in capo al mondo, finché non avrò visto la tua squadra di merda spazzata via in modo infame. Rimettila subito in mezzo, porco cane, aspetti che ti chiamino dall’altoparlante?”

Una rete in quel momento avrebbe prolungato la sofferenza, costringendo le squadre a disputare i tempi supplementari.

“È rigore!”, gracchiò, ormai quasi senza voce, Giampiero Longo, vedendo un attaccante dell’Asinara cadere in area appena prima di scoccare un tiro da buona posizione. L’arbitro fece proseguire il gioco, ma i rantoli del proprietario dell’agriturismo furono messi a tacere dal pallone che, sbucando da una selva di gambe, rotolò in rete senza che il portiere potesse intervenire.

“Sì! Eccotele le tue semifinali, grassone schifoso! Adesso dosiamo le energie per stroncare i tuoi bambocci nei supplementari.”

I padroni di casa, al contrario, non erano intenzionati a temporeggiare. Ripresero a forzare le resistenze dell’Atletico Bucine. Si stava entrando nei minuti di recupero, e un’altra segnatura sarebbe equivalsa al passaggio del turno.

Tutti proiettati nell’area avversaria, i giocatori dell’Asinara incassarono un perentorio contropiede, con due attaccanti dell’Atletico Bucine lanciati contro un solo difensore ed il portiere.

Il portatore di palla, attaccato da una scivolata scriteriata del difensore, incespì leggermente, ma riuscì in qualche modo a far proseguire in direzione del compagno, che si trovò così solo davanti al portiere.

Con l’attaccante in area di rigore, pronto a siglare la rete del pareggio e della qualificazione, Longo affondò la testa in mezzo alle ginocchia, rassegnato all’ennesimo fallimento dei suoi viaggi.

Lo ridestarono le urla degli altri spettatori. Il portiere, gli riferirono, era uscito a valanga sui piedi dell’attaccante che, intimorito, non aveva difeso il pallone a dovere e se l’era lasciato soffiare. Rialzati gli occhi, Longo assisté ad un capovolgimento di fronte.

Era il Bucine ora ad essere sguarnito. Vedendo vicino il traguardo delle semifinali, i giocatori erano accorsi a rimorchio degli altri due, allo scopo di correggere in porta eventuali ribattute, lasciando solo due uomini a protezione della loro area.

Due dei giocatori subentrati nella ripresa, più lucidi ed abili degli altri, trattandosi a tutti gli effetti di titolari dell’Asinara FC, con una veloce triangolazione liberarono il centravanti dinanzi al portiere. Anche stavolta, Giampiero Longo non riuscì a guardare l’azione, ma le ovazioni sugli spalti e le esultanze in campo testimoniavano il felice esito di quel contropiede avvenuto in pieno



recupero, tant'è che l'arbitro non fece neppure riprendere il gioco, decretando la fine dell'incontro e la vittoria, con conseguente passaggio di turno, dell'Asinara.

Longo festeggiò a lungo assieme ai suoi nuovi alleati, dovendo in ogni caso attendere il traghetto fino al mattino successivo. Era stata una nottata appagante, la batosta patita dall'Atletico Bucine lo aveva reso euforico, almeno fino alla domenica, quando l'ennesimo scivolone del San Pancrazio lo aveva costretto a tornare alla dura realtà.

Il campionato di Atletico Bucine e Olimpia Val D'Arno procedeva a gonfie vele, dunque i momenti di gioia, ora che non c'erano più le squadre della coppa nazionale a bastonarle, si riducevano a sporadiche battute d'arresto contro le pretendenti alla vetta.

Il momento della verità si avvicinava. A due giornate dal termine, il Ponte Alpino era quartultimo, con un punto di vantaggio sul San Pancrazio. Seguivano, a quattro punti di distanza, il Pietra Viva, e, un punto sotto, il Giove 99. Solo quest'ultimo non aveva pressoché d'agguantare la quartultima piazza. Il Ponte Alpino, difatti, nella penultima giornata ospitava l'ormai spacciato Giove 99, che solo espugnando il campo dell'avversaria diretta avrebbe potuto rimettersi in corsa. Nell'ultima gara, sarebbe dovuto andare a fare risultato in casa dell'Oliveto, compagine di metà classifica, tagliata fuori da ogni gioco e perciò poco motivata a intralciare i piani di salvezza del Ponte Alpino.

In realtà, qualora la Polisportiva Capraia avesse fatto il proprio dovere alla penultima, fermando il San Pancrazio, e contemporaneamente il Ponte Alpino avesse superato il Giove 99, l'ultima giornata sarebbe stata una formalità. L'Oliveto avrebbe con tutta certezza lasciato campo libero al Ponte Alpino, mentre Olimpia Val d'Arno, arbitro, guardalinee e l'ubiquo Rodolfo Moretti avrebbero profuso l'ultimo sforzo per neutralizzare la rincorsa del San Pancrazio, chiamato a vincere entrambe le gare, sperando che qualcuno o qualcosa impedisse ai rivali di fare anch'essi bottino pieno.

Giampiero Longo, assieme ad un pugno di irriducibili tifosi, seguì la squadra nella difficile trasferta contro la Polisportiva Capraia. Il San Pancrazio Calcio aveva recuperato tre pedine importanti, compresi Biagini e Savelli, entrambi schierati in campo dal primo minuto.

“Savelli sembra in forma. Guarda com'è sempre nel mezzo dell'azione”, osservò Longo.

Nonostante gli uomini di Della Nave tenessero bene il campo e gli avversari non sembrassero giocare la partita della vita, dopo i primi quarantacinque minuti il risultato era fermo sullo 0-0. Inoltre, ulteriore tegola, giunse la notizia

che il Ponte Alpino vinceva già con due reti di scarto, ipotecando il successo con largo anticipo.

“Corri, cialtrone, datti un po’ da fare su quella fascia, porca mattina, fai finta d’essere in discoteca!”, si surriscaldava Longo, prendendosela con la mezzala Rossi, a suo dire uno dei principali colpevoli delle disgrazie della squadra, col suo scarso rendimento e i costanti cali di condizione atletica, dettati dalla vita allegra che conduceva.

“Di pomeriggio non rende come in notturna, quel morto di sonno”, rincarò un altro tifoso, “ha bisogno dei riflettori come nella pista da ballo, e di qualche troia che gli faccia vedere le tette. Ieri sera dribblava da far paura.”

“Comincerà a dribblare anche di giorno. Fra trentacinque minuti, per la precisione”, disse Longo, controllando quanto mancava al termine. “E ne dovrà dribblare tanti, se vuol tornare in discoteca con le sue gambe.”

Longo ripensò all’effetto che le minacce avevano prodotto sui giocatori dell’Asinara, qualche mese prima. Adesso, quella via non gli sembrava praticabile. C’era solo da sperare che Rossi fosse sostituito in fretta.

Il cambio evocato dalla maggioranza dei tifosi del San Pancrazio ebbe luogo a metà del secondo tempo, sotto una pioggia d’insulti e maledizioni all’indirizzo del giocatore. C’era però da pensare alla vittoria.

Giampiero Longo era furibondo, impotente di fronte alla colata a picco della sua squadra, e continuava a sbracciarsi e gesticolare come un ossesso, assai più di quanto non facesse l’allenatore Della Nave.

“Quel coglione di Nencini! Dovrebbe star qui a ingoiare merda con noi, invece prende il sole chissà dove, con qualcuna delle troie che avanzavano a Rossi.”

“Ti dirò un’eresia”, azzardò un altro tifoso, “ma credo che sarei più contento di vedere il Nencini arrestato e spodestato dalla società, piuttosto che salvarci quest’anno e poi vivere un’altra stagione come questa. Ricominciare da una realtà sana, anche se più piccola, potrebbe esser meglio.”

“Intanto pensiamo a salvarci”, tagliò corto Longo, “e poi vedremo cosa farcene d’un presidente in esilio che non caccia più un soldo.”

Un piccolo passo d’avvicinamento al traguardo posto da Longo fu raggiunto a sette minuti dalla conclusione, quando un tiraccio da fuori di Savelli, destinato a un’ingloriosa rimessa dal fondo, fu corretto in rete da una fortuita carambola sulle gambe di un difensore della Polisportiva Capraia.

“Uno a zero!”, gridò Longo, “e vaffanculo a Nencini, a Rossi, a Moretti e alle loro troie!”

I minuti finali furono l’ennesima sofferenza, non perché la Polisportiva Capraia tentasse di riagguantare il pareggio, ma perché il Giove 99 aveva accorciato le distanze sul campo del Ponte Alpino. Un eventuale, rocambolesco pareggio del fanalino di coda del torneo avrebbe capovolto la situazione, consen-

tendo al San Pancrazio Calcio di tornare un punto avanti al Ponte Alpino. Punto da gestire al meglio nell'ultimo turno, in casa, con gli avversari costretti a ribaltare la classifica lontani dal terreno amico.

Radio e telefoni cellulari, però, non fornirono le notizie sperate. Il Ponte Alpino conservò la rete di vantaggio e, con essa, l'ambita quartultima piazza.

Obiettivamente, le speranze di evitare gli spareggi erano quasi inesistenti. Certo, un miracolo poteva consentire di sconfiggere l'Olimpia Val d'Arno, ma c'era il rischio che non fosse sufficiente. L'Oliveto, senza più nulla da chiedere alla sua stagione, era un avversario fin troppo molle per i motivatissimi giocatori del Ponte Alpino.

“I nostri giocatori, ahinoi, non sono cazzuti come quelli dell'Asinara, che hanno reagito con l'orgoglio alla rabbia dei tifosi e hanno spazzato via il Bucine. Puntare su di loro per la salvezza è un'utopia. Bisogna puntare più in alto.”

Stefano Mazzarelli, tornato dall'estero nei giorni immediatamente precedenti alla difficile sfida del San Pancrazio con l'Olimpia Val d'Arno, ascoltava il suo amico Giampiero Longo esporre le proprie convinzioni circa il sistema migliore per raggiungere il quartultimo posto.

“Da una parte, dobbiamo fare affidamento sulla stronzagine del Ponte Alpino. Credi che abbia qualche possibilità di non vincere in casa dell'Oliveto?”

“Se fossero sicuri della vittoria dell'Olimpia Val d'Arno contro di noi, magari non si sbatterebbero più di tanto per cercare di vincere.”

“E noi, infatti, saremo costretti a sperare in questo. L'Oliveto non è certo una garanzia, sono già in vacanza da diverse giornate.”

“E Moretti potrebbe premiare la loro sconfitta pagandogli le ferie estive”, aggiunse Mazzarelli.

“Preciso. Ma, d'altronde, il Ponte Alpino è davanti e potrebbe andargli bene persino perdere, se l'Olimpia Val d'Arno fa il suo dovere. Siamo noi a dover prendere l'iniziativa. E io credo d'avere la soluzione a portata di mano.”

“Sarebbe?”

“Accettiamo le regole di Moretti”, disse Longo. “I suoi giullari non vanno negli spogliatoi armati di mitra, ma si muovono dietro le quinte. Avranno già provveduto ad ammaestrare i giocatori dell'Oliveto, e avranno dato disposizioni di massima all'arbitro della nostra partita. Noi, che partiamo sfavoriti, giochiamo di rimessa.”

“Aspettiamo che l'Olimpia Val d'Arno si scopra per infilarlo in contropiede?”, domandò Mazzarelli.

“E che ne so io? Non sono mica l'allenatore. Stefano, noi lavoriamo per il bene del San Pancrazio, e qualsiasi cosa facciamo per questa causa è pienamente legittima e giustificabile. Domattina abbiamo un appuntamento di una certa importanza.”

“Noi due?”

“Noi due e l’arbitro di San Pancrazio–Olimpia Val d’Arno.”

“Mi sembra un’ottima persona”, diceva Longo, mentre si recavano all’incontro col direttore di gara designato per l’incontro della loro squadra.

“Sarà”, obiettò Mazzarelli, “ma non hai pensato che comprare l’arbitro potrebbe non servire a nulla? Basta che il Ponte Alpino batta l’Oliveto, con le valigie già pronte per andare al mare, e noi l’avremo preso nel culo lo stesso.”

“Tu credi?”, ribatté allegramente Longo. “Ci sta tutto, nel calcio. Comunque, male che vada, sarà stata una buona palestra in vista degli spareggi.”

“Una palestra molto costosa. Potremmo anche dover partecipare a delle aste per aggiudicarci le prestazioni degli arbitri. E poi, chi ci dà tutti i soldi che ci servono? Potremo corrompere al massimo un altro arbitro, poi il San Pancrazio dovrà fare a meno di noi, così come le nostre famiglie. O credi di poter organizzare delle cordate che finanzino i nostri imbrogli? Già è un’impresa trovare qualcuno che rilevi la società, figuriamoci se qualcuno avrà voglia di sporcarsi le mani in quest’affare. Le mie speranze restano aggrappate all’Oliveto.”

“Se sono le disponibilità finanziarie a preoccuparti, non devi aver paura.”

Stefano Mazzarelli vide nel volto dell’amico l’impazienza di comunicargli una novità sensazionale, ma della quale sembrava come vergognarsi. Alla fine confessò la verità.

“Lo sai quanta nausea mi dia il lezzo che emana il mondo del calcio, guastato dai troppi soldi che girano tra le mani sbagliate. Mettiamola così: questa mattina, noi due siamo solo due intermediari. Non sborseremo un soldo per corrompere l’arbitro.”

“E allora che diavolo ci stiamo andando a fare? Siamo diventati il comitato d’accoglienza degli arbitri delle partite del San Pancrazio?”

“Non ho detto che non corromperemo l’arbitro. Ho solo detto che non pagheremo di tasca nostra.”

“E chi lo farà?”

“Nencini.”

Fortunatamente, era Longo a guidare l’automobile con la quale stavano raggiungendo il luogo destinato alla transazione con l’arbitro, la palestra dove questi si allenava. La reazione convulsa di Mazzarelli, se compiuta al volante, avrebbe certo mandato fuoristrada la vettura.

“M’ha chiamato due sere fa. Ha detto che ha le prove che la storia della carne avariata è stata tutta una macchinazione di Moretti, e presto potrà tornare da cittadino libero e smascherare quel buffone. Nel frattempo, noi dobbiamo aiutarlo a guadagnare tempo, levando dai casini il San Pancrazio. Non avrebbe senso mollare Ignazio proprio adesso. Abbiamo tenuto in piedi il consiglio d’amministrazione tra mille difficoltà, quando lo ritenevamo un truffatore vi-

giacco, ora che abbiamo la certezza della sua innocenza siamo tenuti a far di tutto per il bene suo, della società e della squadra.”

“E tu hai creduto alle sue solite panzane? Sono le stesse che ripete da sempre. Non preoccuparti, tanto metto tutto a posto io, tu intanto fa’ un po’ di danni a nome mio, poi facciamo tutto un conto. Credevo l’avessi capito da un pezzo, invece continui a farti intortare. Dai, torniamo indietro.”

Longo proseguì in silenzio, forse deluso dallo scetticismo di Mazzarelli. Non cercò di persuaderlo oltre. Avrebbe avuto già il suo da fare con l’arbitro.

Giampiero Longo, come tutti i tifosi, sosteneva fieramente che a lui piacevano i dirigenti che adottavano un atteggiamento trasparente, parlavano chiaro e, nei momenti di maggior difficoltà, sapevano ammettere le loro debolezze anziché illudere i propri sostenitori con false promesse di riscossa. In realtà, erano bastate le contraddittorie parole di Nencini che, pur accusando il presidente dell’Atletico Bucine di ogni reato immaginabile, e aborrendone la condotta, esortava l’amico a comportarsi in modo affine, promettendogli di rifonderlo di qualsiasi cifra spesa all’uopo.

La palestra sembrava essere stata scelta appositamente per non destar sospetti. La forma fisica del direttore di gara, infatti, era alquanto approssimativa. Piccolo e rotondo, non più giovane, espressione vuota, al pari della voce, priva d’inflessioni che tradissero, se non la sua provenienza, almeno lo stato d’animo in cui si trovava.

“Il San Pancrazio Calcio è stato molto sfortunato quest’anno”, raccontava Longo. Mazzarelli non aprì mai bocca, e questo forse fece una certa impressione all’arbitro, che vide in quell’individuo silenzioso un lampante messaggio con cui lo s’invitava a svolgere bene e senza clamore il compito per il quale era pagato. “Molti calciatori fuori per infortunio, partite perse per episodi sfortunati, il presidente vergognosamente linciato dai mezzi d’informazione per fatti tuttora da accertare, i tifosi, che sono tra i più caldi e fedeli dell’intero campionato, non meritavano tanto. In quest’ultima giornata, però, si può aiutare questo meraviglioso pubblico a riconciliarsi con la propria squadra, che certamente ce la metterà tutta per vincere con l’Olimpia Val d’Arno ma, con qualche altro alleato al posto giusto, potrebbe avere ancora più certezze, e l’intera città esploderebbe di gioia. Perché rovinare tutto questo, complicando la vita al San Pancrazio? C’è un giocatore in fuorigioco? D’accordo, stavolta passi pure, magari l’anno prossimo se ne riparla. La tensione in campo provoca brutti scherzi? Nessun problema, quella scivolata non era poi così grave da meritare il cartellino giallo. Pensi al tripudio di un’intera città, alla gratitudine che può riservare a chi si comporta bene nei suoi confronti, e i fuorigioco e le entrate dure passeranno in secondo piano, saranno quasi un ricordo sbiadito.”

Longo passò quindi alle proposte economiche consigliategli dal presidente. L’arbitro parve convinto della convenienza dell’affare.

“Un altro passo verso la resurrezione”, esultò Longo sulla via del ritorno, “quando Ignazio sarà di nuovo tra noi, non potrà che ricompensarci per l’ottimo lavoro che abbiamo fatto. L’amministratore delegato, egregio dottor Longo, è un ruolo impegnativo, specie in una società coi burrascosi trascorsi del San Pancrazio. Ritieni d’essere in grado di gestire al meglio le risorse tecniche ed economiche della squadra? Ottima domanda, alla quale risponderò coi fatti, portando il San Pancrazio calcio verso obiettivi sempre più alti. Il nuovo consiglio d’amministrazione è determinato a costruire una formazione competitiva per tutti gli obiettivi della stagione, e gli impegni presi dal presidente Nencini saranno rispettati. C’è una nuova forza emergente nel mondo del calcio, è la nostra. Benissimo, dottor Longo, la ringraziamo della sua disponibilità e le auguriamo tutto il successo che lei e la sua società meritate.”

Mazzarelli assisteva senza intervenire al farneticante soliloquio di Longo, il quale faceva domande, si rispondeva da solo e sembrava lontano anni luce dallo sconcolato vagabondo che girava il paese aspettando che qualche squadra ottenesse contro i suoi avversari le vittorie che il San Pancrazio non era in grado di raccogliere.

Nencini e Longo si sentirono telefonicamente la mattina della gara.

“Va tutto alla perfezione, Ignazio. L’arbitro è dalla nostra. Gli ho offerto abbastanza quattrini che potrebbe comprare quella palestra schifosa dove fa finta d’allenarsi. Da parte sua non vi saranno problemi.”

“Magnifico!”, approvò il presidente, la cui voce giungeva con un riverbero che ne accentuava l’enfasi. “Anch’io mi sono dato un po’ da fare, dal mio rifugio, e ti assicuro che il Ponte Alpino non avrà la strada tutta in discesa. Ho promesso a quelli dell’Oliveto un premio partita due volte superiore a quello che gli aveva offerto Moretti per interpretare undici lampioni conficcati sul campo. Se li ritroverà lui, i lampioni, infilati da qualche parte. Col mio incentivo, almeno saremo certi che non si lasceranno battere facilmente. I giocatori dell’Oliveto saranno ben contenti che il San Pancrazio arrivi quartultimo, vedrai. In fondo, Moretti non è il presidente del Ponte Alpino, e non rilancerà.”

“E coi nostri, come ti sei comportato? Che hai detto a Della Nave?”

“Quell’incompetente cronico? Lui e la squadra sono all’oscuro di tutte le nostre mosse. Figurati, ce l’avrebbero messa tutta per rovinarci la festa, gli infami. Meglio che siano convinti che dalla loro prestazione dipenda gran parte del nostro destino, e se la sudino un po’, questa salvezza. Dopo, a giochi fatti, magari gli racconteremo tutto, prima di cacciarli via a pedate. Per fare una grande stagione, l’anno prossimo, abbiamo bisogno di professionisti seri e non dei bambocci che stavano per farci retrocedere.”

“Giustissimo! Risentiamoci in serata, così, anche se a distanza, potremo brindare alla salvezza del San Pancrazio, e Moretti con la sua corte dei miracoli potrà andarsene a fare in culo!”

“Il San Pancrazio c’è”, concluse Ignazio Nencini, riprendendo il motto della tifoseria che, quattro anni prima, lo aveva incoronato sovrano assoluto e padrone del destino della città.

Giampiero Longo e Stefano Mazzarelli si sistemarono nella zona centrale della tribuna, vicino a dove, fino alla stagione precedente, sedeva il turbolento presidente Nencini. Salutati gli amici di sempre, attesero il fischio d’inizio in totale serenità, scherzando tra loro e cercando di contagiare con la loro allegria gli altri spettatori.

Tanta immotivata baldanza insospettì i tifosi del San Pancrazio, se non già rassegnati agli spareggi, perlomeno consapevoli che un lungo pomeriggio di sofferenza li attendeva, e non fece che preoccuparli ancora di più.

I due si accorsero d’essere al centro dell’attenzione, ma non abbandonarono la loro spavalderia. Longo captò chiaramente le parole di due uomini che sedevano qualche fila sotto di loro.

“Longo e Mazzarelli hanno perso il capo”, diceva uno, “noi ci facciamo le iniezioni di canfora prima di venire allo stadio e quelli se la ridono come due deficienti. Ormai non gl’importa più un cazzo neppure a loro.”

“Secondo me hanno bevuto troppo”, ribatté l’altro. “Guarda la faccia da ebete che ha Longo. Sembra quella di Nencini il giorno prima che si volatilizzasse, te la ricordi?”

“I tifosi del San Pancrazio non hanno da preoccuparsi”, declamò il primo, facendo il verso alle parole del presidente. “Le accuse contro di me sono frutto d’una macchinazione ordita dalle forze occulte che detengono il controllo del mondo calcistico. Non ci vorrà molto tempo per chiarire la mia innocenza, e, nel frattempo, la nostra squadra allevierà le sofferenze del suo presidente dominando il campionato!”

“Tra un’ora e mezzo verranno a leccarci da capo a piedi”, bisbigliò Longo. Mazzarelli, inizialmente dubbioso, era stato tramortito dall’entusiasmo dell’amico e s’era convinto che l’intervento del presidente era sensato e tempestivo. Se gli altri giocavano sporco, perché non avrebbero dovuto farlo loro?

“Arriva il nostro beniamino”, disse Longo, indicando il pingue direttore di gara, che guidava l’entrata delle squadre in campo.

Il San Pancrazio partì subito all’attacco. Un’insolita foga agonistica li guidava. Della Nave, dalla panchina, impartiva ordini che venivano eseguiti con limpida precisione, come mai era accaduto in tutto il campionato. L’Olimpia Val d’Arno arrancava nel contenere le giocate di Savelli e del resuscitato Rossi, e la vivacità di Biagini mandava in confusione i difensori centrali.

Dopo circa dieci minuti e l’ennesima favorevole occasione fallita dai giocatori di casa, l’Olimpia Val d’Arno tentò di pungere in contropiede. Fu allora che Longo e Mazzarelli poterono apprezzare l’abnegazione dell’arbitro nell’adempiere la missione per la quale lo avevano lautamente foraggiato.

Investendo una consistente parte della propria autonomia respiratoria per ostentare una costante vicinanza all'azione, si portò a rapide falcate oltre la linea del pallone. Il giocatore in possesso di palla in quel momento tentò un lancio in profondità, trovando però sulla sua strada l'arbitro, che neutralizzò accidentalmente l'azione offensiva dell'Olimpia Val d'Arno.

Disgraziatamente, la violenza del passaggio aveva colto in fallo il volenteroso arbitro. Voltando le spalle al pallone per recuperare una posizione ottimale, era stato colpito sul tallone, facendo compiere al piede un movimento innaturale che lo aveva spedito, dolorante, gambe all'aria.

Il goffo tentativo di salvataggio pareva avergli procurato una brutta distorsione. L'uomo non accennava a rialzarsi, e fu necessario l'intervento di medici e massaggiatori.

“Maledetto barile di merda!”, grugnì Longo, vedendolo uscire in barella dal terreno, “andava pure in palestra, il trippone! Neanch'io sarei rotolato in quel modo, come un sacco di patate. Ora chi glielo va a raccontare a Ignazio? Speriamo si rialzi in fretta, altrimenti scendo giù io e gli faccio passare la bua a forza di calci nel culo!”

Il gioco rimase interrotto per diversi minuti. L'interminabile tormento emotivo di Longo e Mazzarelli si concluse, o meglio ebbe inizio, quando il quarto uomo si tolse la tuta e, dopo un breve riscaldamento, fu pronto per sostituire in quasi tutti i compiti il collega infortunato.



## **Il Giobba. Epifania suburbana**

Comparve sulla scena alla solita maniera. C'erano abituati, e nessuno si meravigliava della sua irruenza quasi metodica, tant'era ripetitiva e prevedibile.

Inchiodava i freni della macchina producendo uno stridore formidabile, benché non ve ne fosse alcun bisogno. Il luogo presso il quale si presentava, uno spiazzo adiacente a un circolo ricreativo ai margini della periferia, non poteva infatti essere raggiunto ad elevata velocità. Era situato a metà di una stradina a senso unico, già intasata di macchine e motorini su entrambi i lati. L'effetto-inchiodata, però, era un cerimoniale imprescindibile per annunciare il suo arrivo. Tra l'altro, il cigolio dei freni serviva a coprire per qualche istante il micidiale boato che erompeva dall'impianto stereofonico della macchina, prima che fosse lui stesso a zittire la musica.

Usciva dall'abitacolo ostentando un portamento da uomo vissuto, che la sa lunga, ma era talmente grezzo e sgraziato che solo in quell'ambiente poteva riscontrare un qualche apprezzamento.

Non era altissimo, ma, nerboruto e legnoso, non rischiava di passare inosservato. In quel periodo, quando autunno e inverno si alternavano come due bambini che si rubano i giocattoli, offrendo un giorno piogge insistenti e il successivo un gelo secco e sferzante, lui indossava sempre il giubbotto che, da anni, furoreggiava presso un certo tipo di gioventù. Tessuto sintetico, colori scuri (il suo era di un rosso tendente al marrone), chiusure lampo un po' ovunque.

Aveva i capelli tagliati cortissimi, un orecchino al lobo sinistro ed un paio d'occhiali scuri sopra la fronte. Dal viso, qualunque fosse la situazione in cui si trovava, non spariva mai una costante espressione di stupore, accentuata dal colorito violaceo della pelle, dagli occhi sgranati e dalla bocca semiaperta.

Di fronte al circolo stavano alcuni suoi amici, seduti su una panchina di legno o a cavalcioni sui loro ciclomotori, e sicuramente ve n'erano altri all'interno.

Gli si fece incontro.

“Grosso, lui”, lo salutò uno, “com'è la storia?”

“Da seghe”, rispose il nuovo venuto, “ieri con lo Stanca ci siamo seccati una cassa di birra in due.”

Col suo vocione, biascicava convinto i suoi concetti. Era pressoché certo d'essere un valido oratore e pensatore, e non mancava mai di esternare la propria opinione in merito a qualsiasi argomento si discutesse in sua presenza.

“Vado a vedere che combinano dentro”, annunciò pomposamente, “quanta gente c'è?”

“Il Lochi, il Cava, poi c'è anche il Capsula con la Raffa.”

“Il Prato?”, chiese l'energumeno.

“È sortito mezzora fa. Aveva da fare.”

“Il solito loffio”, sentenziò dirigendosi all’interno.

Appena entrato, si trovò nella stanza adibita alle consumazioni. Il banco-  
ne ad angolo, un frigorifero con bibite e gelati, un televisore spento, qualche se-  
dia sparsa in giro e un paio di clienti.

Passò subito nel retro del locale, dove avrebbe incontrato altri suoi amici.

“Ecco il Giobba della situazione”, commentò a bassa voce uno dei due  
uomini, pagando la sua bibita, quindi uscì.

Superato un breve corridoio, nel quale erano stipati dolciumi, salatini e  
lattine che attendevano di traslocare nella parte ufficiale del locale, si accedeva  
ad una sorta di balconata, coperta però da una tettoia in vetroresina, nella quale  
i clienti più affezionati disperdevano i loro pomeriggi. Non c’erano, infatti, né  
tavoli da biliardo o da gioco, né macchinette a gettoni, cui erano destinati appo-  
siti spazi al piano superiore del circolo.

Il Giobba vi irruppe rumorosamente. Seduti a un tavolino, impegnati in  
un’elevata discussione, c’erano i suoi quattro amici.

Il Lochi, un individuo mingherlino, insignificante, stolido, con una voce  
fastidiosamente roca, imponeva il suo pensiero all’attenzione degli altri.

Nello specifico, il Cava, un ragazzone pacioso, i capelli lunghi, unti e di-  
sordinati, il sorriso che esprimeva beata alienazione da ciò che lo circondava.

Il Capsula, fisicamente, ricordava alla lontana il Giobba, sebbene fosse  
più alto e avesse molti denti guasti (da qui il soprannome). Questi dettagli ave-  
vano forse impressionato la sua ragazza, la Raffa, cugina del Cava, cui l’acco-  
munava la persistente assenza dal contesto in cui si trovava, nonché la folta  
chioma che le copriva a tratti il viso.

“Hai visto come ho risistemato i parafanghi di dietro alla macchina?”, do-  
mandò il Capsula al Giobba, sfoderando uno dei suoi cavalli di battaglia, poiché  
era meccanico e la sua vita non era occupata se non di pezzi di ricambio, cin-  
ghie di trasmissione, pistoni e camere d’aria.

Il Giobba gli rispose con un grugnito incomprensibile.

“Che?”

“Poppa.”

Il Capsula insisté per ottenere l’opinione, ed il consenso, dell’amico.

“E che cazzo ne so, non sono mica stato alle corse dei cani”, fu la prima  
risposta del Giobba. In realtà, questa sua reticenza era studiata ad arte, pertanto  
si poteva esser certi che, dopo una sfilza di frasi senza capo né coda, il Giobba  
avrebbe espresso, con tronfia enfasi, il suo parere.

“È una merda”, disse poi, “da far vomitare l’anima.”

Il Capsula, augurandosi che scherzasse, lo esortò a esser serio. Il risultato  
fu che il Giobba s’inoltrò in un contorto ragionamento, tramite il quale intende-  
va imporre la propria supremazia sugli amici.

“Un n’ha senso”, proclamò forbitamente. “Il parafango è la stessa cosa di quando vai al cinema e ti fai du’ palle. Poi esci e ritrovi il parafango lì al solito posto, come se non gli hai fatto un cazzo. Invece, se hai visto un film da seghe, vai a vedere il parafango e capisci che lo hai rimesso che è uno spetta. Mi ricordo quando andai con quella bionda che avevo conosciuto in discoteca, dopo incontrai il Prato, cotto da fare schifo, calato come un anfibio, eppure lo vidi bene. Il giorno prima a vederlo m’ero quasi stampato contro il muro dall’impressione, capito?”

“È vero”, rantolò il Lochi. Il suo muso da topo, coi denti sporgenti, risaltava in modo inquietante ora che fuori era buio e l’illuminazione era scarsa.

“Cioè”, intervenne la Raffa, improvvisamente animata dai frammenti di saggezza del Giobba, “quando uno sta di merda, poi vede tutto di merda, mentre magari è il contrario di come lo vede lui, no?”

“Pacifico”, confermò il Capsula, volendo dimostrare che aveva recepito appieno tutto il ragionamento, e rinunciando così ad avere l’opinione del Giobba circa la modifica estetica apportata alla sua automobile.

Soltanto il Cava restava in silenzio, come ottenebrato dall’impeto retorico dei suoi amici.

“Noi non si riesce ad andare in profondità”, affermò enigmaticamente il Giobba.

“Noi due sì”, ribatté pragmaticamente il Capsula, riferendosi all’elevatezza morale e spirituale della sua relazione con la Raffa.

“Che loffio!”, lo bollò il Giobba, “vedi che ho ragione? State tutto il giorno a non fare un cazzo, poi la sera andate a imboscarvi da qualche parte e dopo dieci minuti in su e in giù la vostra attività è bella e finita.”

“Questa sì che è vita”, disse il Lochi, schierandosi dalla parte delle consuetudini secolari che fanno proseguire la specie umana.

“Stai fermo, segalitico. Guarda il Cava, ad esempio. Sta lì, non dice nulla, si spezza dalla mattina alla sera ed è contento così. Ti va d’andare a fare una passeggiata, Cava?”

“Un mi garba camminare”, rispose fiaccamente quello, cercando di tornare al più presto nel suo invincibile torpore mentale.

“Con voi perdo tempo”, tuonò il Giobba, quindi, posando una mano sulla spalla del Capsula, gli mormorò qualcosa all’orecchio.

“Come?”

“Poppa.”

Il Giobba abbandonò il circolo, salutò gli amici che erano ancora dove li aveva lasciati, appollaiati sulle panchine o sulle selle dei loro motorini, quindi si allontanò a piedi.

Non era nuovo a simili comportamenti. Era già capitato, dopo una sconnessa sfuriata verbale che, col suo incedere impastato, avrebbe esasperato anche

un sordo, che se n'andasse via incupito, lasciando la macchina parcheggiata di sbieco sulla minuscola striscia di marciapiede.

Da qualche tempo, la cosa cominciava a ripetersi con una certa frequenza. Il Giobba della situazione, che annunciava il suo arrivo a suon di frenate assordanti, che fumava, beveva e bestemmiava senza rivali, che liquidava le obiezioni altrui con poche, studiate espressioni, che era conosciuto in tutta quella periferia disastrosa e cagionevole per la sua capacità d'imporsi inversamente proporzionale al suo spessore intellettuale, non era più lo stesso.

Conservava, sì, la spavalderia e la foga di sempre, però si comportava in modo diverso. Non che qualcuno tra i suoi amici avesse notato alcunché. Per loro, talvolta era solo un po' loffio. Tuttavia, un cambiamento s'era verificato.

Ciò si poteva intuire dal blocchetto che portava in tasca, e che, di tanto in tanto, estraeva con circospezione, appuntandovi qualcosa. Queste furtive annotazioni avvenivano per lo più quando il Giobba era sicuro di non essere osservato, e allora, sul suo volto, capitava di leggere qualcosa oltre al primordiale stupore che rappresentava la sua maschera impenetrabile. Un sentimento diverso, forse complesso da esprimere, ma lui ci provava, riempiendo il suo taccuino. Se vedeva avvicinarsi un conoscente, tirava fuori il pacchetto di sigarette e con malcelata goffaggine fingeva che fosse l'unico oggetto nelle sue mani.

Ormai, si faceva vedere nelle vicinanze del circolo solo pochi minuti in tutta la giornata. Arrivava nel pomeriggio, aveva uno stimolante scambio d'idee coi soliti scioperati che occupavano il cortile antistante, quindi entrava, salutava il gestore, raggiungeva gli amici sul retro, subiva le loro frecciate senza accanirsi troppo per replicare alle accuse d'assenteismo che gli muovevano, quindi se ne andava, tenendo la mano infilata in tasca già prima d'uscire, col gesto d'un fumatore incallito il quale, costretto a lungo a rinunciare al suo piacere, preguستا nervosamente l'imminente sigaretta, palpando con voluttà il pacchetto.

In realtà, il Giobba fremeva perché doveva allontanarsi in fretta per scrivere sul suo taccuino. Rimontare in macchina, metterla in moto, trovare un luogo appartato per scrivere era una perdita di tempo inammissibile. Allo stesso modo, era da escludersi l'idea d'uscire con gli amici la sera. Doveva andare in profondità, lui.

“Il solito loffio”, sentenziò il Giobba. “Gli saranno cascate le chiavi del motorino nel cesso e ha dovuto chiamare lo spurgante per farsele riprendere.” Il destinatario di queste garbate supposizioni era il Prato, colpevole del classico, abissale ritardo al ritrovo serale. La discoteca, e prima la pizzeria, li attendevano, e tutti loro attendevano il Prato.

Il Giobba era rientrato a pieno titolo nella compagnia. La sua condotta era tornata quella di sempre, e spadroneggiava con la sua titanica arroganza sulla comitiva di perdigiorno che si radunava attorno al circolo. Anzi, la sua esube-

ranza pareva essersi acuita dacché aveva ripreso le abitudini di sempre, ovvero sia ciondolare tutto il pomeriggio e tirare fino a tardi la sera.

“Un mi garba, il Prato, da un bel po’”, infierì il Giobba. “È peggiorato, c’avete fatto caso? Si fa un sacco di seghe mentali, non viene quasi più al circolo, dice cose assurde.”

“Non gli sarà ancora passata l’ultima botta”, suggerì il Lochi.

“Macché”, tagliò corto il Giobba. “L’ho capita io, la storia. M’ha detto solo delle cose vaghe, ma io l’ho capito al volo. Vuole imbroggiare una di quelle che se la tirano con tutte quelle menate da prime della classe. Deve averlo rigirato per bene, quella. La segue come un cagnolino nei musei, nelle biblioteche, butta via un casino di soldi per regalarle dei libri, le scrive pure le poesie, questo rincoglionito. Ché poi non compiccerà un cazzo, si sa. Un n’ha senso, è proprio roba da chiodi, gente!”

“Che loffio”, commentò il Cola, conservando intatto il suo sorriso ebete.

## **Risveglio invernale**

“Il decreto legge che dimezza il periodo di leva obbligatoria è stato approvato questo pomeriggio dal Parlamento con un’ampia maggioranza trasversale”, diceva la conduttrice del notiziario serale.

“Siete fortunati, voi”, commentò Fernando Ricci, rivolgendosi a Massimiliano, il figlio quattordicenne, “io i miei venti mesi me li sono già fatti, e chi me li dimezza più?”

“I lavori parlamentari”, spiegava il servizio, “proseguiranno anche domani. All’ordine del giorno, tra l’altro, alcune modifiche al codice della strada, tra le quali spicca la nuova patente per ciclomotori, che, recita il testo della proposta di legge avanzata dallo schieramento di maggioranza, dovrà essere conseguita da chiunque voglia muoversi a bordo delle due ruote e non solo, quindi, da chi salirà per la prima volta in sella al mezzo.”

La famiglia Ricci, nelle persone del dottor Fernando, dentista, della moglie Teresa, casalinga, dei figli Massimiliano e Gabriella, di tre anni minore del fratello, era riunita a tavola per la cena, con l’usuale sottofondo televisivo a far compagnia alle loro frammentarie discussioni.

“Ecco una trovata degna del nostro governo”, disse sorridendo Fernando Ricci, nell’apprendere l’ennesima, strampalata iniziativa tesa ad incrementare le entrate della burocrazia nazionale.

“Ci toccherà iscriverci tutti e due alla scuola guida”, aggiunse Massimiliano, cogliendo l’occasione per ricordare al padre che gli aveva promesso il motorino ma, da qualche settimana, aveva preso a traccheggiare, accrescendo l’impazienza del ragazzo.

“E poi ti fanno fare anche il militare con Massi, babbo?”, domandò la piccola Gabriella, collegando ingenuamente le due leggi in via di approvazione.

“Beh, perché no?”, intervenne la madre, “un po’ di disciplina ti farebbe bene. Intanto, dammi una mano a sparecchiare.”

Al mattino, Fernando Ricci si ritrovò ammalato. Faceva molto freddo, in quei giorni, e, trascinandosi dietro dei lievi acciacchi, li aveva fatti diventare una robusta influenza.

Aveva le vie respiratorie occluse, la gola gli bruciava, gli dolevano la testa e le articolazioni, e a causa di una forte nausea non riusciva nemmeno a sfruttare quella sensazione di stordimento, quasi piacevole, che consente al malato d’addormentarsi a più riprese, benché preluda invariabilmente ad un risveglio infernale.

Pregò la moglie di avvertire della sua indisposizione quelli dello studio dentistico, quindi, rimasto solo, cercò di rilassarsi quanto possibile.

A metà mattinata venne a visitarlo il suo medico. Era un uomo piccolo e invadente, che riteneva di dover sempre sdrammatizzare la gravità della sua

professione, ammorbando i pazienti con una raffica di facezie insensate, che faceva seguire da un riso sguaiato e innaturale, come un capo claque poco in confidenza coi tempi teatrali.

“Stiamo a terra, eh?”, urlava nell’orecchio di Ricci, come se, al posto dello stetoscopio, avesse delle cuffie che sparavano musica ad altissimo volume. “Un ragno che si morde la coda, eh? Tutto il giorno a curare i denti degli altri, a pontificare su quanto mangiano e fumano gli altri, e poi, quando ti viene una febbriattola da nulla, non ti alzi nemmeno dal letto. Mi piacerebbe vederti trapanare i tuoi denti, quando ti verrà un ascesso. Hai sentito di quel luminare della cardiologia morto d’infarto il mese scorso?”

Il dottor Ricci avrebbe voluto contestare in qualche modo tutte quelle sciocchezze, ma l’esplosione di vitalità del collega e la sua contemporanea fiacchezza lo convinsero a limitarsi a fare gli scongiuri. Fu forse un condizionamento psicologico a fargli avvertire, dopo che il medico se ne fu andato, una fitta tra il canino inferiore sinistro e l’incisivo.

Presi i farmaci prescrittigli dal dottore, Fernando Ricci, intorno all’ora di pranzo, riuscì ad assopirsi.

Dormì meno di un’ora e, al risveglio, stava ancora peggio. Aveva anche sognato confusamente e, rassegnato a trascorrere quel giorno ed i successivi in un’alternanza di malessere–torpore–sonno–malessere, cercò di distrarsi.

Accese la tv e prese a scorrere i canali. Si soffermò sul notiziario. Il conduttore parlava degli avvenimenti del giorno. Al momento di trattare la politica interna, ritornò sui lavori parlamentari.

Fu allora che a Fernando, come d’incanto, tornò alla mente il sogno di poco prima.

Era in divisa militare, la stessa indossata un quarto di secolo prima, e gli calzava a pennello, nonostante, nel sogno, avesse le fattezze appesantite del benestante professionista che era, e se ne capacitasse benissimo.

Accanto a lui camminava un commilitone, al quale si rivolgeva come a suo figlio Massimiliano, e che pure non gli somigliava per niente, essendo una recluta in età da coscrizione.

Fernando Ricci e il soldato–Massimiliano marciavano, soli, lungo un viale, spoglio, deserto, desolato. Ad un lato della strada, una vegetazione grigiastria si estendeva a perdita d’occhio, mentre dalla parte opposta svettavano enormi caseggiati della stessa tonalità cromatica.

“Manca ancora molto?”, chiedeva Fernando, pur non sapendo lui stesso di quale meta chiedesse la distanza.

“Se continuiamo per questa strada non arriveremo mai. È dall’altra parte. Così ci allontaniamo e basta.”

Nel dire ciò, il soldato continuava però a marciare nella stessa direzione, e Fernando lo seguiva.

“Col motorino faremo prima”, osservò a un tratto il soldato. Si avviò quindi verso uno dei palazzoni che costeggiavano la via. Ricci credette di seguirlo ma, dopo un attimo, si rese conto che erano di nuovo sulla strada, a bordo di un motorino.

Il mezzo, guidato agevolmente dal soldato, sfrecciava lungo lo stradone deserto, sempre però nella direzione contraria a quella che entrambi ritenevano essere quella giusta.

A quel punto del sogno, Fernando divenne apprensivamente logorroico, e prese a tempestare di domande il guidatore. Questi gli rispondeva con la massima naturalezza, continuando la sua frenetica corsa.

“Non pensi che ormai siamo in ritardo?”

“C’è ancora tempo. E poi, dovevamo già svoltare all’incrocio di prima. Comunque tra poco facciamo una sosta per far riposare le gomme.”

“Ma tu l’hai già presa la patente?”

“No, perché la legge deve ancora entrare in vigore. E poi, mio padre non m’ha ancora comprato il motorino, quindi non ho la possibilità di esercitarmi.”

“E se ci ferma la polizia?”

“Non ci diranno nulla, con la nuova legge si può anche andare in due.”

“Non facciamo più a tempo, ormai”, riprendeva a dire Ricci. “Se la prenderanno con me, perché non ho rispettato le consegne.”

Per tutta risposta, il soldato fermò la sua corsa e parcheggiò il ciclomotore in mezzo alla strada.

Fernando Ricci comprendeva di stare disattendendo a qualche impegno. Stavano nuovamente camminando lungo il viale, quando si ritrovarono in una caserma, allineati con altri soldati per l’appello.

Il sergente urlava i nomi delle reclute che, fatto un passo avanti, venivano tempestate d’ogni sorta di domande incoerenti.

Il ragazzo che aveva accompagnato Ricci rispose alla chiamata di un nome cacofonico.

“Hai pagato le tasse, la settimana scorsa, soldato?”

“Sì, signore.”

“E qual era il loro segno particolare?”

“Erano scritte con caratteri geroglifici, signore.”

Il sergente rivolse ancora qualche domanda al compagno di Ricci, prima di gridare il cognome del dentista.

“Da quanto tempo servi lo Stato, soldato?”

“Venti mesi, signore.”

“E non ti sono sembrati troppi?”

“No, signore.”



“Bene, soldato, perché te ne aspettano altrettanti con la prossima leva. Credi d’essere all’altezza?”

“No, signore.”

“Molto bene, soldato, in questo caso potrai avvalerti delle nuove normative, grazie alle quali la diminuzione della ferma ha effetto retroattivo, proprio come la nuova patente per motorini. Ce l’hai la patente, soldato?”

“No, signore.”

“Benissimo, soldato, così potrai usufruire doppiamente delle leggi emanate dal nostro governo. Rompete le righe!”

I ricordi di Fernando relativi al sogno si fermavano lì. Aveva rimosso dal suo inconscio anche la fisionomia indistinta del sergente, così come gli assurdi botta e risposta con le altre reclute.

“Com’è andata a scuola?”, domandò Ricci al figlio, appena rientrato, con il casco sottobraccio.

“Tutto bene”, rispose Massimiliano, preparandosi all’ossessivo ritornello con cui descriveva al padre le sue mattinate scolastiche. “Matematica, non sono stato interrogato. Scienze, non sono stato interrogato. Storia, non sono stato interrogato. Educazione tecnica, non sono stato interrogato. Sono in riserva.”

La postilla era piazzata strategicamente al termine di un resoconto che non presentava brutti voti o note di demerito, e costituiva un viatico ideale per riempire il serbatoio senza dover sbandierare buoni propositi per il futuro.

“Tra pochi minuti, Gabriella e la mamma saranno a casa. Cerchiamo di fargli trovare tutto pronto”, propose il padre, iniziando ad apparecchiare. In realtà, il loro compito finiva nel sistemare tovaglia, piatti e posate, giacché la signora Teresa, prima d’uscire per andare a riprendere la figlia da scuola, aveva già preparato il pranzo.

L’inverno era alle spalle, le giornate erano più luminose, la successiva più della precedente, ogni giorno, come ogni anno.

Del gelo di pochi mesi prima, che aveva costretto il dottor Ricci ad oltre una settimana di riposo forzato, rimaneva, nella mente del dentista, soltanto il preciso istante in cui aveva rivisto, in rapida sequenza, il sogno in cui era vestito da militare.

Da allora ci stava rimuginando, a costo di mostrarsi quasi sbadato sul lavoro e assente nella vita familiare.

Un’ulteriore conferma la ebbe quando, rientrate moglie e figlia, Fernando si accorse di aver apparecchiato per tre persone. Fece giusto in tempo a sistemare un altro coperto prima che le due si fossero cambiate ed avessero notato il marchio errore dell’uomo.

Si sedettero tutti a tavola. Fernando Ricci rinunciò ad interessarsi della mattinata della figlia come aveva appena tentato di fare presso il fratello. Co-

stui, difatti, aveva indottrinato alla perfezione la bambina, consigliandole la massima riservatezza circa lo svolgimento delle lezioni. Qualora i genitori fossero venuti a sapere qualcosa (l'impreparazione ad un'interrogazione, una brutta insufficienza in un compito), Massimiliano e Gabriella avrebbero ascritto il loro silenzio ad un evento che aveva condizionato la giornata e li aveva indotti a procrastinare la poco lieta notizia.

“Quel giorno”, aveva protestato una volta Massimiliano, dopo che, ad un ricevimento dei docenti, i genitori avevano appreso che, nella stessa mattina, il figlio era risultato impreparato in ben due interrogazioni, “s’era guastato il frigorifero, ti ricordi quanta acqua usciva da sotto? Ero appena tornato da scuola, quando vi ho visti armeggiare intorno al frigo, incavolati neri, e sono stato costretto ad andarmene in camera e aspettare che finiste.”

In effetti, il frigorifero s’era davvero guastato, sebbene ciò fosse accaduto una settimana prima che Massimiliano, dopo aver trascorso l'intero pomeriggio in giro con gli amici, avesse avuto la sfortuna d'essere interrogato, lo stesso giorno, dai docenti di geografia e lingua straniera, facendo due scene quasi mute, apprese dai genitori soltanto molto tempo più tardi.

Fernando Ricci, ad ogni modo, aveva la testa occupata da ben altre cose.

“Esco”, disse, non appena finito di pranzare.

“Rientri così presto allo studio, oggi?”, s’informò la moglie, sorpresa di vederlo tanto sollecito quando, da diversi anni, si abbandonava all'indolenza, per andarsene infine pesantemente, borbottando che il lavoro lo chiamava.

“Devo fermarmi in un paio di posti, prima”, affermò enigmaticamente. Quindi si rivestì ed uscì.

Sbrigati in fretta e furia i compiti per il giorno seguente, Massimiliano, verso la metà del pomeriggio, chiese ed ottenne di uscire. Salvo poi risalire in casa dopo un minuto o poco più.

“Hai lasciato qualcosa?”, chiese la madre, vedendoselo ricomparire davanti.

“Il motorino non c’è più”, balbettò il ragazzo.

“Come, non c’è? Non è nel garage?”

Massimiliano ebbe un attimo d'esitazione.

“Beh, no. Lo avevo lasciato fuori, quando sono tornato da scuola, e ora è sparito.”

La signora Teresa aveva già aperto la porta per recarsi a sporgere denuncia al vicino posto di polizia, quando suonò il telefono.

“Rispondi tu, Massi”, disse in fretta al figlio, “se è per me, di’ che sarò di ritorno tra una mezzora.”

S’era appena accomodata nella sala d’attesa del commissariato, quando fu raggiunta dal figlio.

“Ha telefonato la segretaria del babbo”, iniziò a raccontare, trafelato, il ragazzo, ma fu subito interrotto dalla madre, che lo accompagnò fuori e, in piedi di fronte a lui, lo esortò a proseguire.

“Se ci vedono in queste condizioni, là dentro, pensano che abbiamo combinato chissà cosa e non la piantano più di farci domande. Che è successo, allora?”, gli chiese, cercando di smorzare l’ansia che le aveva provocato la comparsa del figlio.

Teresa venne così a sapere che il marito, dopo essere uscito di casa in sostanzioso anticipo, non era mai arrivato allo studio. Attese che venisse la sera, tenendosi sempre in contatto con la ragazza che, nello studio, si occupava di rispondere alle chiamate, fissare gli appuntamenti ed altre funzioni che all’ormai confusionario dottor Ricci erano indispensabili.

“Stasera la cena era squisita”, sentenziò il dottor Fernando Ricci.

Era rimasto assente da casa per dieci giorni, senza dare alcuna notizia di sé e mobilitando vanamente le forze dell’ordine di tutto il paese.

Trascorso quel periodo, una mattina la signora Teresa aveva ricevuto una telefonata dallo studio dentistico. La segretaria sosteneva che il dottore s’era presentato al lavoro come se nulla fosse.

“Gli ho domandato cosa gli fosse capitato”, aveva raccontato la ragazza, comprensibilmente frastornata, “e il dottore m’ha detto che era stato costretto ad allontanarsi un attimo e non aveva avuto la possibilità d’avvisare nessuno.”

Assieme a lui, era rispuntato pure il motorino di Massimiliano, dal che si poteva dedurre che le due sparizioni fossero attinenti tra loro.

“Il notiziario non dev’essere ancora finito”, disse Fernando, constatando che stavano perdendosi l’edizione serale. Prese il telecomando e si sintonizzò sul canale che trasmetteva le notizie.

“È stato liberato perché il fatto non sussiste”, annunciava un servizio filmato. “Moreno F., sergente maggiore dell’esercito, era stato arrestato circa due settimane fa, dopo essere andato in escandescenze in presenza di tutta la sua truppa. L’uomo, già in passato colpito da provvedimenti disciplinari interni all’esercito, è stato improvvisamente colto da un accesso d’ira, hanno raccontato alcune reclute, giungendo fino a scagliarsi con violenza contro alcune di loro. Il sergente ha sostenuto che, mentre rientrava in caserma dopo un permesso, è stato avvicinato, anzi quasi investito col motorino, secondo le sue parole, da un individuo che ha iniziato a tempestarlo di domande. Costui, ha detto il sergente, pretendeva che, come per le patenti dei motorini recentemente introdotte, valesse il medesimo principio retroattivo anche per il servizio di leva. Il sergente F. racconta d’aver da principio ascoltato le rimostranze dell’uomo, il quale avrebbe preteso di riavere indietro i dieci mesi in più da lui svolti rispetto a quelli cui sono sottoposte adesso le reclute, ed avere solo in un secondo momento perso la

pazienza, proprio mentre sopraggiungevano i soldati contro i quali il militare ha sfogato la sua rabbia. Nessuno ha assistito all'alterco tra il sergente ed il misterioso personaggio ma, avendo i soldati aggrediti deciso di non procedere legalmente contro il superiore, a patto che questi sia trasferito altrove, le accuse rivoltegli sono state ritenute decadute tanto dalla corte marziale quanto dalla magistratura ordinaria.”

Il conduttore del notiziario passò quindi ad occuparsi di politica estera.

## Cacciatori di betoniere

a L.Z.

### **I. Zona a traffico limitato**

“Con oggi hai toccato il fondo!”, sbraitava fuori di sé il signor Casini, “non te ne farò passare più una, ricordatelo bene! È finita la pacchia, capito? D’ora in poi si cambia registro, capito?”

Continuò su questo tono ancora per un po’, insistendo nel richiedere l’approvazione del suo interlocutore, il quale non pareva intenzionato ad accontentarlo, neppure col più impercettibile segnale d’accondiscendenza, o quantomeno abbassando gli occhi con fare mortificato. Si limitava a subire in silenzio la sfuriata dell’altro, guardandolo incuriosito, quasi non riuscisse a capacitarsi delle accuse che questi gli muoveva.

“Laido!”, esclamò ad un certo punto il signor Casini, “sono anni che mi avveleni la vita con le tue cazzate, ma adesso basta! È finita la pacchia!”

“Questo l’hai appena detto”, osservò tranquillamente l’altro, restandosene seduto sul divano, mentre il signor Casini, ormai non più padrone di sé, si dimenava per la sala come un animale in gabbia.

La puntualizzazione non servì che ad infiammare ulteriormente l’uomo, che fece per avventarglisi contro. Si arrestò quando aveva già proteso le mani verso di lui, col palese intento di strozzarlo. Paonazzo, schiumante, quasi barcollante per la collera, si ritrasse e riprese la sua aggressione verbale.

“Carogna, mangiapane a tradimento, ladro, è finita l’epoca in cui spadro-neggiavi alle mie spalle e mi rendevi la vita impossibile! Ho sopportato anche troppo, nemmeno un santo avrebbe resistito quanto ho resistito io. Bel ringraziamento, ridurmi così...”

“Avrei bisogno di qualche spicciolo per stasera”, replicò l’altro.

“No! No! No!”, gridò il signor Casini, “non ti darò più nulla. Bella faccia di bronzo, dopo tutto quello che hai combinato, col cavolo! E, se non vuoi morire di fame, organizzati! Trovati un lavoro, come tutti. Noi non siamo una banca, e nemmeno andiamo a rubare...”

“Il che, tra l’altro, è la stessa cosa.”

“Esatto”, ringhiò il signor Casini, senza nemmeno aver ascoltato ciò che l’altro gli aveva detto, soddisfatto solo che seguisse in qualche modo i suoi ragionamenti, “i soldi non crescono sugli alberi...”

“Questa casa non è un albergo”, suggerì il figlio, cercando di completare il prima possibile l’interminabile sfilza di frasi fatte delle quali il signor Casini, come ogni padre, si serviva per cercare di condurlo sulla retta via.

La situazione all'interno della famiglia Casini era giunta ad un punto di non ritorno. Benestanti, ben inseriti nella società, il signore e la signora Casini avevano, da diversi anni, un unico cruccio.

Il figlio Corrado, a loro detta, era completamente impazzito durante l'adolescenza, assumendo col passare del tempo un atteggiamento intollerabile.

Aveva abbandonato gli studi, si rifiutava di lavorare, non pareva interessarsi a niente, aveva orari assurdi, ed i periodi interminabili che trascorreva fuori casa erano ben compensati dai brevi momenti di convivenza, durante i quali si scatenavano furiose liti per qualsiasi motivo.

Inizialmente, i coniugi Casini avevano reagito con la massima intransigenza alle bizzarrie del ragazzo, credendo di scorgervi appena una classica predisposizione all'indolenza, da stroncare con risolutezza.

In particolare, il padre s'era preso a cuore questo compito, adempiendolo mirabilmente. S'era soprattutto specializzato nell'imporre al figlio la levata mattutina, che avrebbe dovuto precedere i preparativi per andare a scuola.

Aveva iniziato, per contrastare l'incipiente desiderio del figlio di dormire fino all'ora di pranzo, scuotendolo reiteratamente, facendolo quasi rimbalzare sul materasso, come un pallone da pallacanestro.

“Alzati, sfaticato!”, gli ripeteva, “non devi dormire!”

Qualche successo di questa tattica aveva rinfrancato il padre, convincendolo che stava battendo la strada migliore, e che un po' di sana coercizione avrebbe presto ricondotto il ragazzo alla ragione.

Ma quest'ultimo imparò ben presto a farsi palleggiare, anzi, dopo un po' ci fece l'abitudine e gli sforzi del grintoso cestista divennero vani.

Il padre passò dunque ad altro. Anziché perdere minuti preziosi per far alzare il figlio dal letto, superò brillantemente questo difficile ostacolo.

Così, ogni mattina, penetrava in silenzio nella stanza del ragazzo (in precedenza vi irrompeva, accendendo la luce e tirando su l'avvolgibile), si avvicinava al letto e, con abile mossa, lo scaraventava giù, saltando egli stesso sul materasso affinché l'altro non potesse tornarvi.

Entusiasta della riuscita dei propri metodi pedagogici, il signor Casini non aveva però fatto i conti con le sorprendenti capacità d'adattamento del figlio a qualsiasi situazione sfavorevole. Vistosi detronizzato, il sovrano del proprio letto fu costretto a riparare in esilio. Ogniqualvolta il padre lo faceva rotolare per terra, lui strisciava sotto al letto e lì riprendeva in breve a dormire.

Il coriaceo educatore non si arrese. Mentre il resto della giornata era pesantemente condizionato da quanto accadeva la mattina, deteriorando i rapporti familiari, il signor Casini addivenne a una singolare tecnica intimidatoria.

Si coricava, come ogni sera, ma rimaneva sveglio, in silenzio nel letto matrimoniale, attendendo d'avere la totale certezza che il figlio si fosse addormentato. Quando ogni rumore era cessato, fatta eccezione per il respiro pesante

del ragazzo (in genere ciò avveniva in un orario compreso tra le tre e le cinque del mattino), l'uomo si alzava, si introduceva nella sua stanza e gli rovesciava addosso un secchio d'acqua ghiacciata.

“Giusto per ricordarti che domattina devi andare a scuola”, rispondeva allo sguardo sbigottito del figlio, quindi se ne tornava a letto e cercava di dormire un po' per avere un aspetto decente di lì a poche ore, quando, lui sì, sarebbe dovuto uscire per andare al lavoro.

Non continuò a lungo con questi agguati notturni, sia per il pessimo riscontro che avevano sulla sua persona, sia, soprattutto, perché pareva che il figlio si fosse deciso a adottare un contegno appropriato. Difatti adesso, seppur di malavoglia, si preparava ed usciva.

“Hai visto?”, si compiaceva in presenza della moglie, “sono bastate due pedate in culo per rimetterlo in riga.”

Il suo trionfo fu frustrato in capo ad un paio di settimane, nelle quali Corrado s'era mostrato tutt'altro che recalcitrante a recarsi a scuola ogni mattina. Sembrava addirittura di buonumore, quando rincasava, e la situazione familiare non era mai stata distesa come allora.

Una sera, poco prima dell'ora di cena, il telefono squillò, e fu il signor Casini a rispondere alla chiamata.

“Sono io”, lo sentirono dire moglie e figlio, “ah, sì, buonasera, mi dica pure.” Tacque per almeno mezzo minuto, e il suo volto un po' rubicondo, impacchettato da dei folti baffi scuri, assunse un cipiglio incerto. “Ma, veramente, a me non risulta, è uscito e rientrato tutte le mattine alla stessa ora”, biascicò, quindi aggiunse altre mezze frasi, in bilico tra lo stupore e la costernazione, infine appese il ricevitore.

Come era stato titubante durante il colloquio telefonico, divenne torrenziale nel confronto che seguì.

“A che gioco giochiamo?”, gridò al figlio, “il preside m'ha detto or ora che non ti vedono da più di due settimane, a scuola. Dove cazzo sei andato tutti questi giorni?”

Corrado Casini, palesemente smascherato, protestò con convinzione la propria innocenza, appellandosi ad improbabili cavilli burocratici, arrivando fino ad accusare un suo compagno che lo aveva in odio, ed era certo stato lui a falsificare i registri, aggiungendo ogni volta il suo nome alla lista degli assenti.

Queste labili giustificazioni, benché sbandierate con ostinazione, non sortirono grande impressione sul signor Casini, al quale la situazione che viveva aveva tolto qualsiasi freno inibitorio, per cui, in casa, si trasformava in un altro individuo rispetto al compito commercialista che tutti conoscevano.

“Lo vedremo”, sentenziò, giusto per uscirsene con una minacciosa frase ad effetto.

La mattina seguente, Corrado Casini, come sempre, si alzò, si preparò ed uscì. Lo seguirono a breve anche i genitori, ciascuno in direzione del rispettivo posto di lavoro, lo studio del padre e l'azienda informatica nei cui quadri era inserita la madre.

Il signor Casini, durante la mattinata, ebbe bisogno di alcuni documenti. Erano incartamenti molto vecchi che aveva rimosso dallo studio, riservandogli uno spazio nella cantina di casa sua.

Non entrò neppure in casa. Alquanto trafelato, si diresse nel seminterrato, dove si trovavano le cantine. Raggiunse meccanicamente gli scaffali che contenevano ciò che cercava, e non si sarebbe accorto di niente, se non fosse stato per i pesanti sbuffi che il figlio emetteva durante il sonno.

Era laggiù, dunque, che andava a nascondersi ogni mattina. E s'era sistemato proprio bene! Persino meglio di quand'era costretto a dormire sotto il proprio letto. Aveva trafugato da casa una coperta (nelle cantine faceva molto freddo), e adoperava come giaciglio due vecchi materassini gonfiabili con cui si trastullava da bambino, in spiaggia.

Soltanto l'afflato deontologico impedì un'aggressione in piena regola. Era tardi, e il signor Casini doveva tornare ai suoi clienti.

“Lo vedremo”, gli rimbalzò tra i denti la minaccia della sera precedente, quindi se ne andò.

Nei giorni che seguirono, si registrò un ultimo, disperato impeto di violenza da parte del signor Casini.

Una volta, con enorme sforzo, trascinò il figlio, che opponeva un'inerte resistenza passiva, fino al pianerottolo di casa, per poi proiettarlo giù dalle scale come un sacco di patate. Corrado risalì stancamente la rampa, ma trovò la porta chiusa. Questo lo convinse a riprendere a dormire lì, con lo zerbino a riparargli una piccola fetta del corpo. Alla fine, fu lo stesso signor Casini a risollevarlo e ricondurlo in casa, temendo la definitiva esposizione al ludibrio condominiale.

Tutti questi abortiti tentativi di mutare in qualche modo l'andazzo delle cose avevano sfiancato il signor Casini, costringendolo alla resa. Pertanto, non trovò più la forza d'affrontare il problema in altro modo, magari provando a richiedere un aiuto esterno di tipo psicologico.

S'era rassegnato a convivere con una specie d'animale raro, col quale cercava di collidere il meno possibile e così facendo, almeno, riusciva a ritagliarsi una porzione di vita quasi accettabile.

La signora Casini aveva pure lei assecondato la condotta del marito, e ormai anche il più banale dei dialoghi era difficile da captare quando si trovavano tutti nella stessa stanza.

Andò avanti così per più di tre anni, finché non giunse la cartolina precetto. Il signor Casini, in quei giorni, era nervoso, ma non manifestò alcuna preoc-



cupazione. Corrado, al contrario, accolse la chiamata alle armi con noncuranza, quasi la cosa non lo riguardasse.

In effetti, tornò dal laboratorio di analisi e dal primo giorno di visita con la solita, implacabile distanza da tutto e tutti.

“Al solito”, rispose alla madre, col tono di chi debba rendere dettagliatamente conto di una consuetudine centenaria.

Il tono fiacco della voce combaciava col resto della sua fisionomia. Era magrissimo, sebbene non disdegnasse la tavola. Il padre sospettava facesse uso di droghe, e non faceva nulla per nascondere questa convinzione, durante i periodici alterchi. Corrado si limitava ad incassare.

L’ultima giornata di visite era di norma la più lunga, noiosa e snervante. Le potenziali reclute attendevano i controlli finali, prima di sapere se fossero o meno idonei al servizio militare.

Il signor Casini, rincasando dal lavoro alla fine del pomeriggio, fu lieto di sapere che nessun’ autorità giudiziaria s’era presentata alla ricerca di un renitente alla leva. S’inquietò però alla notizia che il ragazzo non era ancora rientrato.

“Sarà andato da qualche parte a festeggiare”, disse a voce alta, anche se non riusciva a immaginare cosa potesse esserci da festeggiare. Pure la signora Casini lo guardò stupita.

“Ma sì”, insisté lui, “lo avranno scartato, e avrebbero tutte le ragioni del mondo, e adesso è chissà dove a brindare alla sua demenza. Oppure, e sarebbe ancora meglio”, e a questa prospettiva quasi esultò, “gli hanno trovato i valori del sangue alterati, a causa di tutta la droga che si fuma coi miei soldi, e lo hanno rinchiuso nel carcere militare.”

A modo suo, non aveva sbagliato di molto. Le forze dell’ordine giunsero proprio mentre marito e moglie s’apprestavano a cenare. Furono convocati presso il distretto la mattina seguente.

Nelle prime ore del pomeriggio, quando ancora attendeva di conoscere il responso della commissione, Corrado Casini s’era reso irreperibile. Era stato visto l’ultima volta alla mensa. Nell’apprendere questo, il signor Casini temette che il figlio avesse ripetuto la clamorosa azione di protesta inscenata anni prima quando, ospite assieme ai genitori a una cena da amici, era insorto contro la raffinata ma inconsistente lista di vivande, alzandosi all’improvviso e abbandonando il banchetto in silenzio.

In quel caso specifico, si poteva ricondurre il comportamento del ragazzo a una ripicca nei confronti dei genitori, per volontà dei quali aveva rinunciato a un’uscita con dei suoi amici, aggiungendo al danno anche la beffa provocata dalle miserrime porzioni che gli erano state propinate.

Adesso, pur con tutto il male che si potesse dire delle mense militari, non sarebbe stato il caso di prendersela tanto. Sempre che, quel giorno, Corrado non fosse stato strappato a fondamentali incombenze da una futile visita di leva.

Invece, pareva proprio che così fosse stato. A casa, dove i signori Casini tornarono dopo aver garantito tutta la loro collaborazione per la consegna del figlio alla legge, lo trovarono alle prese, non solo con buona parte delle provviste del frigorifero, ma anche con una serie di cibarie che doveva aver preso al supermercato, essendo prodotti che di solito la signora Casini non acquistava. Le varie confezioni erano gettate alla rinfusa per la cucina e il salotto, seppure Corrado mangiasse compitamente e senza foga.

“Ho quasi finito”, disse Corrado prima d’avventarsi sulle sue ultime prede. Così dicendo, sembrava sottintendere che, soddisfatto il suo appetito, era pronto ad affrontare il resto. Una bazzecola. Un’insignificante accusa di renitenza alla leva.

Quel periodo contribuì ad abbattere del tutto i signori Casini. Non fu invece così per Corrado, la cui serenità esteriore non venne meno neppure nei giorni che trascorse nel carcere militare, prima d’esser condotto a giudizio.

Il signor Casini si avvale della collaborazione di un suo vecchio conoscente, l’avvocato Serra, un uomo di mezz’età, con una costituzione fisica simile a quella del ragazzo, arguto e disilluso, il quale da allora divenne assiduo frequentatore della famiglia.

“Cosa le ha detto?”, chiedeva immancabilmente uno dei due coniugi al legale, quando questi concludeva il colloquio col suo assistito.

L’avvocato Serra riferiva con aria trionfale le dichiarazioni di Corrado, tanto che, non si fosse trattato d’un caso così singolare, i signori Casini avrebbero dovuto provvedere con la massima sollecitudine alla rimozione dell’uomo dal suo incarico.

“Siamo a cavallo”, esclamava sempre. “È stato assalito a tradimento da un gruppo di reclute, che lo hanno imbavagliato, legato e gettato oltre il muro di cinta della caserma. Riusciremo anche ad avere un cospicuo risarcimento, se ci costituiamo parte civile contro questi manigoldi e al contempo contro lo stato, colpevole d’aver perseguitato una vittima”, raccontò una volta.

“Sta preparando un ordigno micidiale che intende far esplodere la prossima settimana, quando comparirà davanti alla commissione giudicante. Dice che sarà una testimonianza a prova di bomba, e li convincerà a firmare la sua scarcerazione, sempre che a qualcuno tra quei tromboni sia rimasta una mano buona per scrivere.” Così li rassicurò la volta seguente.

“Abbiamo concordato un piano d’evasione a regola d’arte”, annunciò un’altra volta. “Durante la mia prossima visita, ci scambieremo gli abiti e lui uscirà al mio posto. Nessuno s’accorgerà di nulla. Io fingerò d’essere stato minacciato e ridotto al silenzio. Ci sarà una macchina ad attenderlo qua fuori, e potrà mettersi in salvo senza problemi. Eh sì, siamo davvero a cavallo!”

Nessun gruppo d’infide reclute fu incriminato, nessun ordigno esplose in faccia alla giuria, nessun’evasione ebbe luogo.

Corrado Casini e l'avvocato Serra, serafici, si presentarono al cospetto delle autorità militari, che presero ad interrogare il ragazzo.

“Beh, io...”, iniziò a dire Corrado, assumendo una postura meditabonda, il pugno destro schiacciato sul mento, ma non riuscì a proseguire. Con un gesto che fece sobbalzare tutti, il gomito dell'imputato, scivolò perentoriamente, facendo scattare tutto il corpo del giovane, come colpito da una scossa elettrica.

Corrado si riscosse, quasi l'avessero svegliato di soprassalto, e assunse ancora l'atteggiamento di un attimo prima. Abbozzò un discorso, ma il fremito tornò e un colpo di frusta parve schioccargli dentro, facendogli quasi sbattere la testa sull'orlo del tavolo a seguito dell'inatteso cedimento del gomito.

Questa scena si ripeté molte volte, finché non fu reclamato l'intervento dei periti psichiatrici.

Allontanato l'avvocato Serra, i due medici, un uomo e una donna, tentarono di passare al setaccio la psiche del ragazzo. Ne uscì una cartella clinica che accompagnò Corrado Casini fuori del carcere militare.

Erano trascorsi sette anni da quegli avvenimenti. Ben poco era mutato. I fatti relativi alla visita militare avevano persuaso ineluttabilmente il signor Casini della pazzia del figlio. La faccenda, però, gli aveva procurato una pubblicità per nulla gradita, e un internamento in qualche casa di cura, riteneva, avrebbe esacerbato queste convinzioni nelle persone che frequentava.

Lui e la moglie decisero perciò di tenere il figlio in casa, spedendolo da qualche specialista e sperando non si presentassero più episodi di quel genere.

Tutto questo, purtroppo, non bastava al signor Casini per farsene una ragione, e dunque i rapporti col figlio restavano sul filo del rasoio.

Da qualche anno, la condotta di Corrado pareva essersi stabilizzata, nel senso che, nella sua sregolatezza, era divenuto pressoché metodico. Dormiva fino alle prime ore del pomeriggio, mangiava ciò che i genitori avevano preparato per pranzo, quindi rimaneva per lo più in casa e usciva la sera, rifacendosi vivo a notte inoltrata. Altre volte, invece, ed erano le giornate peggiori, si assentava subito dopo aver pranzato, rientrando per l'ora di cena e rimanendo tutta la sera in casa. In tali occasioni, era impossibile che non sorgesse qualche divergenza coi genitori, specie col padre.

“Avrei bisogno di qualche spicciolo per domani sera”, infilava puntualmente in mezzo alle imprecazioni del signor Casini, che non mancava di rinfacciargli persino le sue più remote inadempienze.

“Ah, sì?”, ribatteva il commercialista, “vuoi rubarmi altri soldi, eh? Sempre a chiedere, ma tu, in cambio, cosa mi dai? Non fai un cazzo dalla mattina alla sera, non contribuisce, non dico all'economia domestica, ma neppure alla nostra tranquillità, però tutto ti è dovuto, vero? Certo, lo so, è tutta colpa mia. Se invece di buttarti giù dalle scale, quando non volevi andare a scuola, t'avessi

buttato giù dalla finestra, adesso non saremmo al punto di doverci vergognare di te con tutti quelli che ci conoscono. Bella figura di merda ci hai fatto fare con la storia del militare. E poi, ancora non capisco come, tutti sanno ogni cosa come si è svolta. Tutte le volte che mi capita di andare dal mesticatore, ecco che quell'imbecille s'appoggia col gomito sul bancone e, all'improvviso, me lo vedo che fa finta di stramazze come se avesse un colpo apoplettico, se solo accadesse. Farmi prendere per il culo da uno stronzo di mesticatore, per colpa della tua pazzia furiosa.”

Le sue argomentazioni erano di questo tenore, un minuzioso elenco delle nefandezze compiute da Corrado dall'infanzia fino a pochi minuti addietro.

“Maledetto!”, lo apostrofava in continuazione il signor Casini, “un giorno pagherai per tutto quello che ci fai passare.”

“Bene”, approvava il figlio, “adesso potresti pagare tu. Avrei bisogno di qualche spicciolo.”

“No! Mai! Basta!”, perdeva le staffe il signor Casini, mentre contemporaneamente sfilava alcune banconote dal portafoglio, gettandole in direzione del giovane, non prima d'averci sputato sopra ed averle appallottolate con rabbia. Era questo un rito quasi catartico, per mezzo del quale il signor Casini mediava il disprezzo nei confronti del figlio con quello che provava verso se stesso nel mantenere sotto il suo stesso tetto quell'individuo ignobile.

Addirittura, il signor Casini era giunto ad elaborare un contorto teorema riguardo al comportamento del figlio. Aveva infatti cominciato a sospettare che Corrado fosse rinsavito, ma, appurata la debolezza del genitore, persistesse in quel disegno per garantirsi un'esistenza agiata senza dover faticare per guadagnarsi da vivere. Tali pensieri contribuivano a montare nell'uomo una ferocia e un disgusto sempre crescenti, che scaricava addosso al figlio con venefici torrenti verbali ogni volta che questi gli fornisse un pretesto anche minimo.

Si poteva dunque sostenere che l'artefice maggiore dei dissidi familiari fosse in realtà il padre, al quale l'interminabile trafila di insulti, minacce e recriminazioni arrecava un notevole benessere psicologico.

Tutto ciò fino a quando, quella sera, il signor Casini non aveva decretato che la misura fosse colma e si dovesse tracciare un solco dal quale non fosse possibile sconfinare.

C'era stato un preambolo a inizio giornata. Corrado Casini era rincasato che i genitori facevano colazione. Sarebbe di certo andato di filato a letto, se il padre non gli avesse bloccato l'accesso alla camera, parandogli davanti. S'era alzato da circa un quarto d'ora, e cosa c'era di meglio per darsi la carica in vista del lavoro di una bella strigliata mattutina al figlio?

“Dove credi d'andare, puzzone? Fermo lì”, gli intimò. Corrado, infatti, stava già dirigendosi verso il divano di sala per stendervisi e dormire.

“Eccolo lì, il tarlo della mia esistenza, il grande scienziato delle mie bal-  
le.” Faceva qui riferimento a dei remoti propositi preadolescenziali di Corrado  
circa una sua futura professione. “Guardalo un po’”, disse rivolto alla moglie,  
che deglutiva a fatica le ultime cucchiariate del caffelatte con le fette biscottate,  
“ha passato la notte a rimpinzarsi di droga, magari è anche andato con qualche  
troia. Figlio di...”, s’interruppe, avvedendosi che offendeva più che altro la si-  
gnora Casini. “Puttaniere! Coi soldi che mi rubi, per giunta. Ladro e puttaniere!  
Almeno avessi avuto una figlia, magari avrei potuto guadagnarci qualcosa. In-  
vece con te la rimessa è garantita.”

Concluse la sfuriata aprendo con un calcio la porta della camera del figlio,  
spianandogli poco principescamente la strada verso il sonno.

“Vergogna!”, gli gridò dietro, “non avrò mai la fortuna di vederti stecchi-  
to in un lago di sangue, maledetto pazzo psicopatico! Ma un giorno di questi ti  
darò una lezione che ricorderai a lungo!”

Tornò con rinnovato appetito a ciò che restava della sua colazione, quindi  
se ne andò al lavoro soddisfatto di sé.

Tanta euforia svanì però al suo ritorno. La signora Casini non era in casa.  
Corrado sì. Doveva essersi prodotto in un incredibile sforzo, durante mattina e  
pomeriggio. Le pareti, i soffitti, i mobili, gli elettrodomestici, i quadri, le piante,  
tutto era stato verniciato di rosso. Al centro della sala da pranzo, immobile da  
chissà quanto, stava disteso il ragazzo, anch’egli coperto dal liquame rosso.

Il signor Casini ebbe un istante d’esitazione, non tanto perché temesse che  
quello fosse il lago di sangue da lui stesso auspicato poche ore prima, ma sol-  
tanto per uno sconcerto che collimava pericolosamente col terrore. Sentimenti  
che, però, si tramutarono ben presto nella canonica, incontenibile ira.

Intanto, Corrado s’era alzato ed aveva preso posto sul divano, in paziente  
ascolto degli impropri paterni.

“È finita la pacchia”, era il tormentone del signor Casini. Che fosse stata  
una pacchia verniciare l’intero appartamento, era poi tutto da dimostrare. Co-  
munque, era stato quel fatto a spingere l’uomo verso una decisione estrema.

La mattina seguente, ordinò al suo avvocato d’inoltrare una causa civile  
nei confronti del figlio, per danni morali aggravati e reiterati, atti di vandalismo  
e tutto quanto fosse stato utile per sbarazzarsi di quella creatura infernale.

## **II. Zona a sosta controllata**

I veri problemi iniziarono solo allora.

Corrado Casini, una volta notificatagli la querela, si rifiutò di nominare un  
avvocato che lo difendesse. Sosteneva che si sarebbe difeso benissimo da solo.

“Testa di cazzo!”, lo aggrediva il padre, “tu non capisci nulla di leggi, se  
ti difenderai da solo il nostro processo diverrà un caso di cronaca ridicolo e i

giornali locali mi sputtaneranno. No, porca troia, tu avrai il tuo avvocato, e sarò io stesso a procurartene uno!”

Fu così che il signor Casini, oltre a dover coprire le spese del proprio legale, si vide costretto a sovvenzionare anche l'avvocato della parte opposta. La scelta ricadde sull'avvocato Serra che, almeno su questo il signor Casini poteva scommettere, avrebbe fatto precipitare la già disperata posizione di Corrado.

Le udienze presso il tribunale civile erano aggiornate una volta la settimana. Non duravano più di qualche decina di minuti, ma erano talmente particolari che ben presto, oltre alle parti in causa, iniziarono a parteciparvi, da spettatori abituarini, diversi curiosi, non ultimi alcuni cronisti di testate locali.

In effetti, era difficile non notare la differenza tra una grigia contestazione di un sinistro stradale, durante la quale sfilavano schematicamente i guidatori dei vari veicoli, qualche testimone, gli avvocati e l'usciera era già pronto a spedirli fuori dall'aula, e la variopinta rappresentazione di quel dramma familiare.

Il capofamiglia, piuttosto emaciato rispetto al solito, lanciava occhiate infastidite in giro, parlottando col suo legale, l'avvocato Crivelli, un giovane che gli era stato segnalato da una cliente, alla quale aveva risolto una faccenda delicata. La signora Casini se ne stava in disparte, con lo sguardo assente che vagava in giro per l'aula.

Dalla parte opposta, l'avvocato Serra e Corrado Casini, l'uno accanto all'altro, sembravano padre e figlio. Uno, capelli bianchi, volto scavato e vispo, occhi verdi un po' selvaggi, un lieve tremore che gli agitava la gamba sinistra, l'altro, pallido, magro, naso e mento appuntiti, capelli a spazzola, il profilo imperturbabile, giacca e pantaloni troppo larghi, la cravatta annodata con cura, le scarpe da ginnastica che cozzavano col resto.

La prima udienza, contrariamente a quanto sperato dal giudice di pace, non fu sufficiente per liberarsi della cricca, della quale temeva la componente stravagante che gli avrebbe reso ardua l'emissione di un verdetto sensato.

Di primo acchito, infatti, avrebbe spedito volentieri il ragazzo ai lavori forzati e il padre su un altro pianeta, e con loro i rispettivi avvocati.

Ma, dopotutto, era un magistrato pieno di buonsenso, e doveva dimostrarsi tale soprattutto in un caso di quel genere, dove il buonsenso non si intravedeva nemmeno col telescopio.

“Il mio assistito”, disse durante un'udienza successiva l'avvocato Crivelli, “ha sopportato per anni le angherie di questo figlio indegno, ma non si è mai lamentato, tutt'altro! Ha sempre cercato di tollerare con pazienza quelle che diventavano violenze sempre meno sostenibili, evitando per quanto possibile di irritare la suscettibilità del figlio il quale, e ci sono diverse certificazioni che lo comprovano, non ha mai goduto di sufficiente stabilità emotiva.”

E, detto questo, fece mettere agli atti la cartella clinica redatta dagli psichiatri del distretto militare in occasione della visita di leva.

“Uno stimato professionista”, proseguì, “che ha visto la propria vita andare alla deriva a causa della sua eccessiva indulgenza, dettata dall’attaccamento nei confronti di un figlio che di certo non meriterebbe tanto amore. Ecco, se il mio assistito ha una colpa è proprio quella d’essere stato eccessivamente prodigo e disponibile ad accontentare un individuo senza scrupoli, che non ha esitato ad approfittarne.”

“Mi oppongo”, risuonò la voce potente dell’avvocato Serra, “qui ci troviamo nel regno della mistificazione. Vorrei ricordare al mio collega le innumerevoli circostanze durante le quali il qui presente Corrado Casini si è reso artefice di azioni meritorie compiute nel più totale disinteresse, a solo beneficio del trionfo di nobili valori, e vorrei farlo proprio con l’aiuto del protagonista.”

Il giudice osservava incuriosito quel siparietto. L’avvocato Serra si volse verso Corrado e lo interrogò con bonomia.

“Ci racconti”, lo esortò, “come liberò dall’oppressione la fauna ittica che rischiava l’estinzione.”

“Come no”, rispose con un certo entusiasmo Corrado, pur mantenendo un contegno non granché partecipe delle vicende che narrava. “Mio padre aveva condotto una massiccia battuta di pesca di frodo, e aveva riempito il nostro frigorifero e quelli dei nostri parenti con montagne di questi pesci. Io dovevo intervenire, anche perché avrei potuto salvare mio padre dalle maglie della legge. Trafugai tutti i pesci dalle case dei nostri parenti, rischiando una denuncia per violazione di domicilio, li unii a quelli che avevamo noi, quindi creai uno splendido acquario rovesciandoli dentro alla vasca che si trova nel giardino condominiale. I miei, stranamente, non la presero nel verso giusto, e maledissero i miei eredi, se non ricordo male, fino all’ottava generazione. Ma potrei anche sbagliarmi, perché adesso mi sfugge se avessero incluso anche me nella maledizione, o addirittura pure loro stessi...”

“Rotto in culo!”, urlò il signor Casini, senza che l’avvocato potesse frenare il suo impeto, prima che fosse il giudice a farlo, con una severa ammonizione e una multa per vilipendio alla corte.

“Per non parlare”, proseguì il loquace Corrado, “di quella volta in cui si era sfondato il pavimento di casa, un banale incidente, sapete, stavo cercando un libro in uno scaffale molto alto del mobile di sala, purtroppo ho perso l’equilibrio e sono rimasto appeso per le mani finché non è crollato tutto, facendo una buca pazzesca in mezzo alla sala. Ebbene, per farmi perdonare questa piccola sbadataggine, andai quella stessa notte al cantiere sottocasa, presi in prestito una betoniera, un po’ di calcestruzzo, portai tutto in casa, preparai una bella colata di cemento e lo versai nella tana che avevo provocato. Purtroppo, avevo dimenticato di spostare i resti del mobile crollato, perciò il cemento s’è mischiato a schegge di legno, di vetro, libri caduti alla rinfusa, brandelli del tappeto, ed è venuta fuori una schifezza. Per giunta, la mattina dopo, quando sono andato a

riportare la betoniera al cantiere, mi hanno quasi linciato. Qualcosa nelle pratiche burocratiche doveva essere andato storto e il mio prestito non era stato registrato. Roba da non credere.”

“Avete sentito?”, incalzò l’avvocato Serra, “qui non abbiamo a che fare con un cacciatore di frodo, o con un addetto alle manutenzioni domestiche. Non siamo cacciatori di betoniere, manigoldi della peggior risma. Siamo qui perché ci hanno trascinato per i capelli, ma, adesso che ci siamo, non ce ne andremo fin quando non otterremo giustizia. Non siamo cacciatori di betoniere.”

Il giudice aveva il suo bel da fare per tenere a freno i protagonisti della causa, l’irruente signor Casini, il viscido avvocato Crivelli, il suo criptico collega Serra e l’ormai incontenibile Corrado.

“Signor Casini”, interrogava con insistenza l’avvocato Serra, “lei ha adito le vie legali per ottenere un risarcimento per danni materiali e morali da suo figlio. Mi corregga se sbaglio, mi raccomando. Ma, mi dica, se il suo desiderio di sbarazzarsi del ragazzo è tanto forte, perché non ha intentato una causa penale? Avrebbe avuto gioco facile, anch’io avrei potuto testimoniare sullo squilibrio mentale del ragazzo, lo avremmo inchiodato e adesso saremmo tutti, tranne lui, a goderci la vita da qualche altra parte. Qualche giorno in carcere, quindi avremmo capito il da farsi e lo avremmo rinchiuso in una casa di cura per le malattie mentali, donde non sarebbe mai più sortito fuori. E lei, invece, s’intestardisce a farci perdere tempo qui dentro, dove sarà proprio lei a restare inchiodato, poiché non c’è possibilità che esca vincitore da questa causa. Poniamo, con uno spropositato ottimismo, che il giudice le dia ragione, signor Casini. Suo figlio dovrà risarcirla coi suoi soldi, signor Casini, coi quali dovrà anche pagare le spese processuali. Se al contrario, come io credo, lei uscirà sconfitto, anziché risarcire se stesso e pagare le spese processuali, dovrà corrispondere a suo figlio ciò che la sua coscienza le ha sempre vietato di prendere in considerazione, finanche quando mi ha chiamato a difendere il ragazzo.”

“Stronzate!”, esclamò con foga il signor Casini, “mio figlio dovrà pagare, e se non pagherà, lo sbatteranno in prigione. Cosa faranno dopo, se getteranno la chiave, lo porteranno da qualche altra parte oppure lo impiccheranno, non sono più cazzi miei. Me ne sbatto i coglioni, caro avvocato Serra!”

L’incriminazione per vilipendio alla corte non giovò certo al vessillo del signor Casini, che era riuscito ad inimicarsi anche l’imparziale giudice, il quale adesso simpatizzava apertamente per Corrado.

Il ragazzo, nel corso delle udienze, s’era trasformato in un vero campione di retorica, tanto che gli scombinati interventi dell’avvocato Serra erano ridotti all’osso, bruciando così una delle carte vincenti del signor Casini, che proprio sull’inconcludente dialettica del difensore riponeva grosse speranze di successo.

Neppure il mellifluo avvocato Crivelli poteva fare più di tanto per tirare acqua al mulino del suo cliente. Corrado Casini continuava ad imperversare in



ogni udienza, demolendo le obiezioni e le accuse mossegli dal duo di accusatori, e delineando un quadro tanto preciso quanto tristo della sua famiglia.

Non era semplice riuscire a comprendere appieno la personalità del ragazzo. Di certo, non sarebbe stata sufficiente la diagnosi formulata dagli psichiatri del distretto militare, né le ipotesi avanzate dai loro colleghi che s'erano interessati al caso successivamente.

Forse, persino il rozzo referto compilato dal signor Casini presentava criteri di fondatezza, come molte circostanze potevano testimoniare.

Fatto sta che, al sopraggiungere dei primi squilibri, se così possono essere definiti, davvero poche cose avevano agevolato un rapido intervento teso a frenare il disastro in cui sarebbe poi sfociata l'intera faccenda.

Corrado Casini, quasi da un giorno all'altro, s'era ritrovato spaesato, da solo in un mondo che lui rifiutava e che rifiutava lui. Come tutto ciò si fosse verificato, non era chiaro agli specialisti, ai conoscenti, tanto meno a lui stesso.

La stampa locale, pur con l'approccio dispersivo riservato a simili vicende, tornava sovente a riempire qualche colonna coi pittoreschi resoconti della causa dei "cacciatori di betoniere", come l'aveva ribattezzata un quotidiano.

Inizialmente attratti soprattutto dalle colorite intemperanze del signor Casini, nonché dalla particolarità del caso, i cronisti di giudiziaria avevano subito cavalcato l'onda, riportando alle volte lunghi stralci degli interventi e delle deposizioni effettuati in aula.

"I nostri simpatici cacciatori di betoniere", scriveva un corrispondente sul foglio per il quale lavorava, "ci costringono a trascurare i fatti giudiziari veri e propri. L'udienza di stamani può essere definita interlocutoria. L'avvocato Crivelli, legale del signor Casini, ha duellato a lungo col figlio del suo assistito, per (parole testuali) 'dimostrare con che razza d'individuo abbiamo di fronte.'

"Le schermaglie dialettiche non hanno messo in difficoltà il ragazzo, come d'altronde di rado è avvenuto dacché il processo è iniziato, e l'avvocato Serra, suo difensore, ha limitato allo stretto necessario i propri interventi.

"È giunta l'ora di gettare la maschera", ha esordito l'avvocato. "Lei vorrebbe che tutti fossero sprovveduti come suo padre, ma, per sua sventura, c'è ancora qualcuno che vede chiara come il sole la sua vera natura. Lei è venuto qua a recitare la parte del simpaticone strampalato vittima di una macchinazione, per accattivarsi le simpatie dell'opinione pubblica, che non aspettava se non di potersi schierare al suo fianco, contro un padre oppressivo, barbaro e per giunta attaccato morbosamente ai soldi. Ma qui, caro signore, per nostra fortuna non siamo nelle mani di un popolino ingenuo e sognatore, e pertanto tutti, alla fine, la riconosceranno per quello che lei è."

"Piacerebbe saperlo anche a me", ha risposto Casini figlio. "La prego, me lo dica, così posso andare subito a riferirlo all'opinione pubblica, visto che a me

credono. Domani la mia vera natura, da me confessata, sarà sotto gli occhi di tutti.’

“A questo punto, mentre l’avvocato Crivelli stava per ribattere e darci la sua opinione in proposito, il signor Casini, il vulcanico commercialista che più di una volta ha subito la censura del giudice per il suo comportamento poco urbano, forse frustrato dall’attenzione rivolta al tanto vituperato figlio, gli ha rubato di nuovo la scena, dando nelle abituali escandescenze, condite da un turpiloquio che non fa certo onore ad un uomo della sua posizione, e che in parte omettiamo per rispetto dei nostri lettori.

“La tua vera natura, pezzo di m...’, ha spiegato soavemente, ‘la vedranno tutti quando ti romperò il c..., come avrei dovuto fare quando scendesti dal traghetto che stava già partendo e mi toccò far fermare tutto per andare a riprenderti. Invece pagai la multa come l’ultimo degli s...i e tu te la cavasti con appena un paio di sberle.’ (*il Casini faceva qui riferimento ad un fatto di cui abbiamo già dato conto attraverso una precedente testimonianza del figlio – N.d.R.*) I richiami all’ordine non sono serviti a frenarlo. ‘La natura di un c...ne viziato, che l’ha sempre avuta vinta. Ma stavolta vincerò io, porca p...a.’

“L’avvocato Crivelli si è profuso nelle altrettanto abituali parole di scusa, giustificando la condotta del suo cliente con l’affaticamento emotivo che tutta questa situazione gli sta provocando, ed ha addirittura ventilato l’idea di lasciare a casa il signor Casini durante le prossime udienze, a causa di questa sorta di esaurimento nervoso.

“Ricondotto l’uomo a più miti consigli, il legale ha desistito dal proposito di spiegarci la vera natura di Corrado C., lasciando così campo libero a quest’ultimo ed al suo avvocato.

“Ebbene sì’, ha detto il ragazzo, ‘direi che l’accurata disamina di mio padre è pressoché esatta. C’è però un punto sul quale terrei a precisare alcune cose, se mi è concesso. Non vorrei che, quantunque enunciata con rigore ed accuratezza, la spiegazione fornita da mio padre creasse fastidiosi equivoci in coloro i quali hanno avuto la possibilità di udirla ed apprezzarla. In questo mio compito, mi avvarrò della preziosa collaborazione dell’avvocato Serra, essendo stato anch’egli presente al momento dell’imbarco cui accennava mio padre.’

“Che c... stai dicendo?’, è intervenuto il signor Casini, resistendo alle movenze conciliatorie del suo avvocato, ‘quello s...o rifinito non sa nemmeno nuotare. Ecco, adesso sarete incriminati per falsa testimonianza, maledetti figli di t..., tu soprattutto, avvocato del c..., che non ti fai scrupoli a sputare nel piatto dove mangi. Se non ti considerassi il più imbecille tra gli avvocati, col cavolo che ti avrei fatto difendere quel demente che hai accanto.’

“Ricordo benissimo’, ha iniziato a raccontare l’avvocato Serra, ignorando le pesanti offese del commercialista, ‘quell’estate, anche perché, come ha giustamente sottolineato il signor Casini, non amo le vacanze al mare ed avrei

evitato volentieri di accostare il mio nome a cavalloni, ombrelloni e creme solari, e sono grato al mio cliente di non avermi citato nella deposizione in cui narrò quest'episodio. Ma, essendo stata fornita una versione tendenziosa dei fatti, non posso esimermi dallo smentire le ingiuriose calunnie del signor Casini. Come dicevo poc'anzi, detesto il mare. Quell'estate, purtroppo, avevo avuto la disgrazia di essere estratto per una vacanza premio, organizzata dallo studio legale col quale collaboravo allora. Inutile dire che ho cercato in tutti i modi di offrire il soggiorno a qualcun altro, ho persino implorato alcuni conoscenti di andarci al posto mio, ma era già tempo di vacanze e tutti si erano organizzati altrove. Così, non ho avuto scelta e mi sono sacrificato. Il signor Casini non può ricordare la mia presenza a bordo del traghetto, poiché non c'eravamo incrociati prima del tramestio provocato dalla scomparsa del mio cliente e, dopo, preferii non affrontarlo per timore di metterlo a disagio. Comunque, per farla breve, ciò che il mio cliente ha preferito tacere, mentendo sul reale motivo che lo ha spinto a lasciare improvvisamente il traghetto (*C.C. aveva dichiarato di esser stato colto da un attacco di nausea e, vergognandosi di vomitare davanti alla folla assiepata sul ponte del traghetto, essere ridisceso per rigettare in un angolo appartato del porto – N.d.R.*), è da attribuirsi alla mia espressa volontà. Scorgendo un volto noto e degno della mia massima stima, avevo ripreso a sperare, così lo pregai, lui che era più giovane e svelto di me, di andare alla ricerca di qualcuno che partisse al mio posto. Avevo confidato sulla cronica mancanza di puntualità della compagnia marittima, ma non ebbi fortuna ed il mio cliente ne ebbe meno di me. Questo è tutto.'

“Vi risparmiamo le ultime imprecazioni del signor Casini che hanno seguito la toccante confessione dell'avvocato Serra, essendo questo anche espresso desiderio del giudice, che ha aggiornato il processo alla prossima settimana.

“Siamo sempre in fase di stallo. Ripetiamo, una mattinata interlocutoria, ma, d'altro canto, poco altro riesce a monopolizzare l'attenzione generale come il caso dei cacciatori di betoniere. Segnaliamo, in chiusura, la presenza, nell'aula attigua, degli assessori comunali alla Sanità ed ai Trasporti, col primo che ha sporto querela per una presunta diffamazione da parte del collega, che lo ha definito spregiativamente un 'farmacista'.”

Tutta questa attenzione turbava in particolar modo i signori Casini. La moglie non si faceva quasi più vedere in aula, mentre il marito, lungi dall'accettare i consigli dell'avvocato Crivelli, menava con disperazione e alla cieca i suoi fendenti contro un avversario del quale rimpiangeva il beffardo silenzio, rotto solo dalle periodiche richieste pecuniarie, con cui in passato reagiva alle sue invettive e che, allora, lo irritava più d'ogni altra cosa.

Paradossalmente, le tensioni giudiziarie avevano posto fine alla quasi totalità di quelle domestiche. Il signor Casini, concluso il lavoro, non poteva permettersi di sprecare energie che gli sarebbero state utili in tribunale, dunque lui

ed il figlio si ignoravano per buona parte della giornata, salvaguardando i colpi migliori per le udienze, che adesso si svolgevano due volte a settimana.

Accadeva perciò di vedere i due, sul piede di guerra in pubblico, cenare allo stesso tavolo, senza che nulla turbasse il loro taciturno pasto. L'esatto contrario di quanto era avvenuto per anni, quando il luogo degli scontri era ristretto all'ambiente familiare e si faceva di tutto per lasciarlo confinato lì.

Persino l'avvocato Serra faceva talvolta la sua comparsa dai Casini, intrattenendosi sia col suo cliente sia con colui il quale pagava le sue prestazioni professionali.

“Ci vediamo domani”, diceva l'avvocato Serra, augurando la buonanotte alla famiglia Casini, e se ne andava col suo solito passo dondolante.

E, la mattina seguente, erano tutti schierati ai loro posti di combattimento, pronti all'ennesima contesa.

Il giudice attendeva le ultime dichiarazioni per formulare la sua sentenza. Aveva ascoltato innumerevoli testimoni, vicini di casa, parenti, docenti di Corrado, medici che lo avevano avuto in cura, colleghi del signor Casini.

Molti, sospinti dall'eco propagata dai giornali, s'erano addirittura presentati spontaneamente. In verità, una parte irrilevante di questi aveva contribuito a chiarire la vicenda più di quanto avessero fatto, in maniera più che efficace, le stesse parti in causa. Più di tutte le possibili testimonianze esterne, infatti, erano contate le personalità del signor Casini e di suo figlio, delineatesi con sorprendente limpidezza nel corso del processo.

“Sono lieto che l'avvocato Serra mi abbia concesso di tenere questo breve discorso, prima della sua arringa finale”, disse Corrado Casini durante l'ultima udienza, che era stata preceduta da un estremo colpo di coda dei querelanti, i quali, nella persona dell'avvocato Crivelli, avevano richiamato l'attenzione sulla minaccia che incombeva in caso di vittoria del ragazzo. Un pericoloso precedente, che avrebbe prestato il fianco ad una schiera di perfidi emuli di Corrado, disposti a sottoporsi al giudizio della legge pur di vedersi poi riconoscere un cospicuo indennizzo dai genitori e vivere beatamente alle loro spalle.

A detta del legale, la sentenza ai danni di Corrado avrebbe dovuto essere esemplare, affinché i figli capissero che era necessario rigare dritto e mostrarsi riconoscenti verso i genitori, piuttosto che fomentarli con l'autorevolezza della legge a rinnegare i valori della famiglia per il loro tornaconto.

“Durante questi mesi”, proseguì il ragazzo, “mi sono state mosse le accuse peggiori, e sono stato dipinto come un pazzo criminale, potenziale parricida e via di questo passo. Tutto questo, solo perché ho assecondato la mia vocazione artistica e ho un po' stravolto i canoni estetici del nostro appartamento...”

“Merda!”, ululò il signor Casini, alzandosi di scatto, “tu sei pazzo, e i pazzi non bisogna lasciarli girare liberamente a dire tutte le stronzate che vogliono! Adesso ti taperò quel culo parlante una volta per tutte!”

“Quel che volevo aggiungere all’arringa dell’avvocato Serra”, riprese Corrado Casini, mentre l’avvocato Crivelli e un usciere avevano il loro bel da fare per placare il padre del ragazzo, deciso a scagliarsi sul figlio e sostituirsi così alla mano della legge, “è una scialuppa di salvataggio, anche se il mio avvocato non apprezzerà questa metafora, verso delle persone in evidente difficoltà. Se ho taciuto tutti questi anni, è stato perché la ritenevo la cosa più sensata da fare, e se adesso ho scelto di parlare, è perché, forse, si può fare qualcosa per ripescare i due naufraghi.”

“Lo so io cosa bisogna fare, maledetta testa di cazzo!”, intervenne il signor Casini, con un pericoloso colorito violaceo sul volto, “abbatterti con una raffica di mitra, randellarti in testa finché non ti esce tutta la merda che c’è dentro, spedirti a calci nel culo da una parte all’altra della galassia, ecco cosa bisogna fare!”

“Bene”, concluse Corrado Casini, “io la mia scialuppa l’ho lanciata, adesso l’avvocato Serra deciderà se sia opportuno renderla più sicura o, al contrario, zavorrarla e destinarla ad un rapido affondamento.”

Corrado si sedette e, concluso il suo pacato intervento, passò il testimone al proprio legale.

L’avvocato Serra, a causa della leggera zoppia, raramente effettuava i suoi discorsi in piedi. Per l’arringa conclusiva, preferì alzarsi e parlò col timbro poderoso, che poco combaciava con l’involuta gracilità della sua persona.

“Scialuppe di salvataggio? Zavorre? Solo per questo il mio cliente meriterebbe la pena esemplare invocata dall’avvocato Crivelli nella sua requisitoria. Infierire sul proprio difensore e, allo stesso tempo, tendere una mano ai suoi accusatori, il cui più fervido auspicio sarebbe di vederlo sul patibolo. Eh no, stavolta stiamo davvero esagerando. Durante tutto il periodo del processo, mi sono adoperato per preservare il figlio del signor Casini da una prevedibile batosta, e vi assicuro che non è stato semplice respingere i veementi attacchi dei querelanti. Chiunque al mio posto avrebbe gettato la spugna, e lasciato il giovane in balia degli eventi. Io, invece, non ho desistito, anzi, ritenevo che potessimo andare con dignità incontro alla sconfitta, limitando i danni e riportando almeno un successo morale. Ebbene, giunti alla fine, cosa mi rimane? Un cliente squilibrato, che implicitamente si condanna da solo. E allora, se il mio cliente si dà la zappa sui piedi come il più sconsiderato tra i rei confessi, che me ne viene a perorare la sua causa? Corrado Casini è colpevole, una, dieci, cento volte, e merita tutti i provvedimenti che saranno presi. Per conto mio, bisognerebbe infliggergli una condanna molteplice, che gli impedisca di nuocere ancora e, insieme, lo costringa ad afferrare il reale senso della vita. Assumerlo in una miniera di carbone e versare il suo stipendio al signor Casini mi parrebbe la soluzione migliore.”

Con questa clamorosa arringa dell’avvocato Serra, e la successiva e debordante acclamazione da parte del signor Casini, che si felicitò d’averlo scelto

quale legale del figlio, si concluse il dibattimento attorno al caso dei cacciatori di betoniere.

### **III. Zona rimozione**

“Il giudice mette d’accordo i cacciatori di betoniere”, titolava un quotidiano, all’indomani della sentenza.

“Crivelli: ‘Presenteremo appello’”, evidenziava un altro, proponendo pure sintetiche interviste ai protagonisti della vicenda.

“Sentenza in linea col resto del processo”, commentava un terzo giornale.

Anche la stampa pareva non aver ben decifrato le decisioni del giudice. Ciascun organo d’informazione le aveva interpretate a proprio modo.

“Alla fine, nessuno ha avuto di che lamentarsi”, si poteva leggere nel pezzo del primo quotidiano. “Corrado Casini è stato condannato ad un blando indennizzo economico da versare al padre. Sembra, tra l’altro, che grazie a tutta la pubblicità che il processo gli ha portato, non gli sarà difficile rifondere il signor Casini. Un’appassionata colletta è già partita per le vie della città, e, con ogni probabilità, a breve il risarcimento potrà essere versato, così come le spese processuali. Più complicata, invece, la situazione riguardo i due legali, Crivelli e Serra, rappresentanti, rispettivamente, di padre e figlio. Entrambi hanno citato in giudizio il signor Casini. Il primo, infatti, accusa il commercialista d’aver svilito il suo ruolo, impedendogli di ricorrere in appello per rendere più sostanzioso il risarcimento, mentre il secondo che, lo ricordiamo, era anch’egli pagato dal Casini, lamenta l’insolvenza del cliente, che si rifiuterebbe di corrispondergli l’onorario, sostenendo d’attendere la riscossione di quanto il figlio gli deve.”

“Registriamo numerose polemiche a margine della sentenza”, scriveva il secondo quotidiano. “Polemiche rinfocolate, stavolta, dagli avvocati delle due parti in causa. ‘Presenteremo appello’, aveva dichiarato Crivelli, legale del signor Casini, all’uscita dal tribunale. ‘La somma irrisoria decretata dal giudice non ci soddisfa, e siamo certi che in secondo grado otterremo un rimborso appropriato.’ Pare però che di diversa opinione sia il commercialista. È trapelata infatti la palese intenzione di questi di concludere qui, forse eccessivamente provato dai mesi di frenetica partecipazione alle udienze (ricordiamo i suoi frequenti accessi d’ira nei confronti del figlio). Decisione che ha indispettito l’avvocato, il quale minaccia iniziative legali contro Casini stesso, colpevole a suo dire di danneggiarne l’immagine professionale. Sull’altro fronte, l’avvocato di Casini figlio, Serra, ha dichiarato al nostro giornale che il padre, il quale gli aveva affidato la difesa del ragazzo, non vuole saperne di pagarlo, adducendo motivazioni di scarso rilievo. ‘Siamo a cavallo’, ci ha detto Serra. ‘Dopo avergli demolito il figlio scavezzacollo, adesso potrò rivendicare tutto ciò che il signor Casini mi deve da diversi anni.’ Si è quindi rifiutato di scendere in dettagli, rimandandoci all’imminente causa che imbastirà ai danni del commercialista.

Dopo tanto parlare in aula, l'unico a restare in silenzio è Corrado C., ma non è da escludere che presto accetti le proposte di diverse testate editoriali, affinché si conceda, a mezzo stampa o televisivo, a tutti coloro che hanno seguito con interesse la sua vicenda.”

“Non c'è da stupirsi se le battute finali del caso dei cacciatori di betoniere hanno confermato gli equilibri creatisi durante il processo”, erano le parole d'apertura dell'articolo del terzo quotidiano. “Il catalizzatore di tutta l'attenzione, il giovane Corrado Casini, accusato dal padre di un'infinita serie di crudeltà, ci aveva abituato a non dare mai nulla per acquisito. Ecco che quindi, poco prima dell'arringa finale del suo difensore, l'avvocato Serra, si è in pratica arreso di fronte alla vittoria, proponendo un'insensata tregua alla parte avversa, scatenando così la reazione di S., al quale non è parso vero di poter intervenire in favore del padre del ragazzo, suo vecchio amico e cliente (era infatti il signor Casini ad accollarsi anche le spese legali del figlio). Serra ha rinnegato il suo assistito, divenendo in un attimo il più accanito degli accusatori. Rimaniamo sempre in attesa di ulteriori sviluppi, giacché l'irrequietezza dei due avvocati e l'insolito silenzio delle parti in causa dà da pensare, e potremmo ritrovarci ad occuparci dei cacciatori di betoniere prima di quanto immaginiamo.”

In effetti, fu così. Non ci furono processi d'appello, né ridondanti interviste concesse da Corrado ai principali mezzi di comunicazione di massa, però quelli che un tempo erano stati definiti i cacciatori di betoniere, si riaffacciarono presto in mezzo ai trafiletti di cronaca.

Non certo a causa di nuovi screzi tra padre e figlio (che proseguivano, in una lodevole e pedissequa ripresa delle ostilità casalinghe che il processo aveva interrotto), ma per ben tre procedimenti giudiziari che vedevano impegnato il signor Casini.

L'accusa di vilipendio alla corte, rimediata per le sue scenate durante la causa contro il figlio, fu quella che sbrigò nel minor tempo, cavandosela con una multa esorbitante (assai superiore a quanto Corrado aveva dovuto rimborsare a lui in precedenza) ed un mese di libertà vigilata, che era comunque superfluo, giacché il signor Casini doveva in pratica recarsi in tribunale quasi ogni giorno, alle prese con altre due querele.

La prima lo opponeva all'avvocato Crivelli, il quale non aveva digerito il ruolo di quart'ordine riservatogli durante il precedente dibattimento, ed intendeva ristabilire il suo prestigio, strapazzando il commercialista sul terreno che meglio sapeva affrontare. Per fare questo, s'era avvalso della collaborazione dell'avvocato Serra, del quale aveva apprezzato l'operato a tutela di Corrado.

La coppia tornava in gioco nell'altra vertenza, intentata dallo stesso Serra, il quale, vistosi negare il compenso dal signor Casini, che gli rinfacciava la tardiva partecipazione alla sua vittoria, si faceva assistere dall'avvocato Crivelli nell'impresa di spolpare il cliente di un tempo da entrambi i fronti.

La loro strategia era chiara. Con due processi contemporanei erano convinti di suscitare maggiore sdegno nei confronti dell'uomo che, dopo averli trascinati in quella causa balzana, si rifiutava di valorizzare il loro impegno, tirandosi fuori da tutto e ricacciando pure loro nell'ombra.

Il signor Casini fu dunque ricondotto a forza sotto i riflettori, e gli attacchi incrociati dei due erano destinati ad avere presto il sopravvento. Un nuovo esborso lo attendeva.

“Testa di cazzo! Disgrazia della mia vita!”, apostrofava il figlio, che aveva ripreso la tattica del silenzio-dissenso e gli dava corda il meno possibile. “Andremo in bancarotta, per colpa tua e delle tue cazzate! Io mi sono fatto un culo così tutta la vita per non avere problemi economici, poi arrivi tu, come un elefante in una cristalleria, e sfasci tutto quello che ti capita a tiro. Quei due se-gaioli di avvocati mi sbudelleranno, e quel rincoglionito di giudice gli darà ragione e, sputtanato come sono agli occhi di tutti, per punirmi gli darà anche più di quello che chiedono.”

“Avrei bisogno di qualche spicciolo per stasera”, interloquì Corrado.

“No! Basta! Sei tu che dovresti pagare me!” Il volto gli s'illuminò. “Sì! Ma certo! Perché cavolo non ci ho pensato prima? Tu ormai sei un personaggio, la gente è tanto stronza da averti messo su un piedistallo, certe volte credo che abbiano il cervello più bacato del tuo. Metti a frutto questa fama. Ci risolleveremo economicamente se cominci ad andare in televisione, a vendere le tue interviste, a farti fotografare. È fatta, e quelle due merde potranno chiedere quanto gli pare, ché noi glielo daremo sui denti.”

Corrado rimase impassibile. Il signor Casini, al contrario, fremeva d'impazienza, attendendo che il figlio gli desse una risposta affermativa, ed accettasse di contribuire in modo sostanzioso al bilancio familiare. Partecipazioni a trasmissioni televisive, confessioni a periodici e rotocalchi scandalistici, erano mezzi efficaci per rimpinguare le casse senza faticare più di tanto. Che importava se veniva meno la volontà di scomparire dalle prime pagine, espressa dal signor Casini al termine del processo?

“Mi servirà qualche spicciolo”, rispose sottovoce Corrado.

“Ancora con questo disco rotto?”, urlò il padre. L'eventualità di un rifiuto lo avrebbe senz'altro spinto all'omicidio. Tanto in cucina quanto in salotto, c'erano armi adatte allo scopo. Coltelli, ma anche mattarelli per stendere la pasta sfoglia, bottiglie di vetro, tutti strumenti efficaci per un'esecuzione rapida e ben fatta.

“Già”, confermò il ragazzo.

“Ah, è così? Mi riduci in miseria, ti rifiuti d'aiutarmi, e non t'ho certo detto d'andare in miniera come ha fatto quel coglione del tuo caro amico Serra, e continui a pretendere altri soldi? E a che ti serviranno, tenuto conto che tra poco non avrò più banconote su cui sputare?”



“Bisogna pur avere un piccolo capitale iniziale”, rispose Corrado Casini. “Il proprietario di una pizzeria appena aperta non può illudersi d’iniziare a guadagnare così, schioccando le dita.”

“Ma che cazzo stai dicendo?”, lo aggredì il padre, iniziando a censire con lo sguardo la stanza, in cerca dell’arma che meglio si prestasse a sopprimere il ragazzo.

“Un piccolo capitale iniziale”, ripeté. “Bisogna organizzarsi, come dici sempre tu. Chiamate in teleselezione, spostamenti per raggiungere gli studi televisivi, vestiti nuovi da indossare in pubblico. I guadagni arriveranno presto e, come diresti tu, prenderemo a calci nel culo quei due rincoglioniti di avvocati!”

“Di quanto hai bisogno stavolta, cazzone?”, ghignò il signor Casini, gettando in direzione del figlio un consistente numero di banconote di grosso taglio, non prima d’averci sputato sopra ed averle appallottolate con affettuoso disprezzo.

## **(La filosofia del) pesce gregario**

Aprì gli occhi, come ogni mattina, circa cinque minuti prima che la sveglia iniziasse a diffondere il suo caratteristico gracidio elettronico nella stanza.

Da molti anni le giornate di Roberto Basile iniziavano in questo modo, con la sveglia ammutolita dal suo immutabile bioritmo. Non importava quando si fosse coricato, sebbene di rado sconvolgesse i suoi orari. Tra le sei e venti e le sei e venticinque era sveglio, senza il minimo residuo di spossatezza, e per la suoneria del suo orologio, puntata sulle sei e ventotto, non c'erano possibilità di influire sulla levata di Roberto.

Superata da poco la trentina, scapolo, contabile informatico presso la Camera di Commercio cittadina, Roberto Basile abitava un piccolo appartamento in periferia. Vi si era trasferito da quasi quattro anni, in seguito all'improvvisa morte della madre, con la quale condivideva una casa più grande.

Il padre, invece, era morto quando Roberto era ancora piccolo, così, in città, gli restava solo un fratello di molto maggiore di lui, che peraltro vedeva sporadicamente, preso com'era, Antonio Basile, dalla famiglia e dal lavoro.

Finché aveva vissuto con la madre, Roberto aveva svolto qualche lavoro a tempo determinato, incerto sulla direzione da imprimere alla sua vita. Il fulmineo decorso della malattia della donna lo aveva ridestato dalla sua abulia.

Insediatosi nella nuova dimora, parte integrante di un condominio nel quale gli inquilini andavano e venivano, le conoscenze erano vaghe e precarie e l'isolamento possibile anche in mezzo all'incessante frastuono del paesaggio suburbano, Roberto Basile aveva reagito all'inedia della vita familiare turbinando freneticamente nella sua forzata indipendenza.

Per un semestre, aveva partecipato a una miriade di concorsi e colloqui di lavoro. Sulla lavagna di plastica che teneva appesa ad un muro in cucina, ogni sera, prima d'andare a dormire, annotava una lista interminabile di propositi per il giorno seguente, intervallandoli con massime, a volte celebri, più spesso sconnesse allusioni a qualcosa che neppure lui riusciva ad afferrare appieno.

La sera prima di un'intensa giornata, sulla lavagna, con un'ordinata grafia maiuscola, col pennarello blu che non lasciava mai sbavature ai margini delle lettere, erano elencate le azioni da compiere l'indomani.

- ORE SEI E VENTOTTO: SVEGLIA – ANTICIPARLA
- ORE OTTO E TRENTA: PROVA SCRITTA DEL CONCORSO PER CENTRALINISTA DI DISTRETTO SANITARIO
- SOLO CHI CADE PUÒ RISORGERE
- ORE UNDICI E TRENTA: COLLOQUIO CON AGENZIA DI LAVORO INTERINALE – ELOQUENZA
- ORGANIZZARE LOGISTICAMENTE LA VENDEMMIA CIRCONDARIALE

- ORE QUATTORDICI E TRENTA: COLLOQUIO ORALE PER IL POSTO DI ADDETTO AI CLIENTI DEL CENTRO COMMERCIALE
- NEL POMERIGGIO: INVIARE IL CURRICULUM ALLA COMPAGNIA TELEFONICA – RACCOMANDATA CON RICEVUTA DI RITORNO
- LA RISPOSTA MIGLIORE È NON RISPONDERE – DIMENTICARSENE DURANTE I COLLOQUI
- AL TERMINE DEL COLLOQUIO: SPESA ALL'IPERMERCATO DEL CENTRO COMMERCIALE
- IL SENSO DELLA VITA STA TUTTO NEI CODICI A BARRE DELLA CARNE IN SCATOLA
- ENTRO LE DICIANNOVE E TRENTA: TELEFONARE ALL'AZIENDA INFORMATICA E COMUNICARE IL NUMERO DELLA PATENTE
- LA NOTTE PORTA CONSIGLI CHE È MEGLIO NON SEGUIRE IL GIORNO

Questo era il tenore degli appunti che campeggiavano sulla lavagna, continuamente cancellati e sostituiti da altri analoghi.

Su dieci tra concorsi e colloqui, in media sei o sette avevano buon esito. Era di bell'aspetto, cultura medio-alta, laureato, e, soprattutto, una spinta inesauribile lo motivava al massimo in ogni situazione. Ciononostante, la lavagna continuava a riempirsi di appuntamenti quotidiani, senza che Roberto si fosse deciso ad accettare alcuno degli impieghi ai quali lui stesso s'era interessato.

Dopo circa sei mesi di questo girare a vuoto, all'improvviso, Roberto decise che era ora di fermarsi. Vinto l'ennesimo concorso, si sistemò nella pubblica amministrazione, e pertanto, da oltre tre anni, svolgeva le mansioni di contabile col metodo e il rigore tornatigli propri. Del convulso periodo trascorso alla ricerca di un buon lavoro da rifiutare, restavano soltanto le curiose frasi che continuava a scrivere sulla lavagna ogni sera.

Quella mattina, però, nonostante iniziasse come tutte le altre, portava con sé alcune importanti novità.

Roberto le ricapitolò in cucina, di fronte alla lavagna.

- L'ALBA DI UN NUOVO GIORNO PRELUDE AD UN NUOVO GIORNO
- ORE SEI E VENTOTTO: SVEGLIA – ANTICIPARLA
- CHIEDERE È ONORE. DARE È DOLORE
- ORE OTTO E QUINDICI: TIMBRARE IL CARTELLINO
- CITANDO I CLASSICI SI CRESCE NELL'ALTRUI CONSIDERAZIONE, MA SI RESTA INELUTTABILMENTE RECLUSI IN UNA PRIGIONE DORATA

- ORE DIECI E TRENTA: TIMBRARE IL CARTELLINO – LE MAESTRANZE INCROCIANO LE BRACCIA
- ORE DODICI: DAL VICESEGRETARIO GENERALE VICARIO
- PASSARE SOTTO UNA SCALA NON PORTA SFORTUNA, PASSARE SOTTO UN'AUTOMOBILE SÌ
- ORE QUATTORDICI E TRENTA: RISTORANTE
- TENERSI ALLA LARGA DAI VENDITORI AMBULANTI DI CALCOLATRICI SCIENTIFICHE – PICCHIARLI SE NECESSARIO
- RIENTRARE NEI PARAMETRI FISSATI DAL COMITATO DEI SAGGI RIGUARDO AL CONSUMO GIORNALIERO DI ENERGIE NERVOSE

Roberto Basile contemplò soddisfatto il suo piano di battaglia. La sera precedente aveva abusato nelle pletoriche raccomandazioni che si dava ma, non a caso, era stato laconico nel descrivere gli appuntamenti delle ore dodici e delle quattordici e trenta.

Forse per una sorta d'irrazionale pudore dinanzi a se stesso, per scaramanzia, o chissà per quale altra ragione, aveva liquidato due circostanze fondamentali, non solo di quel giorno, ma probabilmente decisive per la sua vita, con poche parole, per nulla evocative della loro valenza.

L'incontro col Vicesegretario vicario della Camera di Commercio prefigurava infatti una promozione di Roberto. Il direttore responsabile dell'ufficio di contabilità informatica era prossimo alla pensione e, attraverso meccanismi gerarchici, burocratici o meritocratici che fossero, questo Basile non lo aveva ancora compreso, il suo nominativo era ai vertici della lista dei papabili successori, appoggiato appunto dal Vicesegretario vicario.

D'altronde, pur essendo in servizio da poco tempo, il suo rendimento aveva persuaso l'altolocato funzionario che egli potesse costituire una garanzia per gli anni a venire, ed aveva portato avanti la sua proposta fino all'assenso ufficiale del Segretario in persona. Il colloquio di quella mattina sarebbe servito a mettere a parte Roberto di alcuni dettagli formali, dopo di che lo scatto, professionale ed economico, sarebbe stato cosa fatta.

Il secondo evento di quella giornata era in qualche modo ricollegabile al primo. Si sarebbe infatti incontrato, in un lussuoso ristorante, con colei che sperava potesse essere la donna della sua vita. Pur conoscendola appena da qualche mese, Roberto aveva ritagliato per lei una consistente porzione dei suoi pensieri, nonché una, seppur minore, all'interno delle sue giornate.

Lei, pressappoco della sua età, professionista in carriera, pareva non disdegnare, e Roberto era convinto che la sua nuova posizione lavorativa sarebbe servita a infonderle rinnovate certezze nei suoi confronti. Per questo motivo le aveva dato appuntamento poche ore dopo la sua investitura ufficiale, cosicché potessero festeggiare assieme il successo di lui.

Mentre si vestiva, la radio diffondeva la quotidiana accozzaglia di notizie, previsioni e musiche assortite. Roberto la teneva accesa così, per abitudine, e per buona regola gli sfuggiva almeno metà delle informazioni fornite dall'emittente. Di tanto in tanto, però, come se qualcuno avesse alzato il volume, la sua concentrazione tornava su quanto usciva dai diffusori. L'immane triade notiziario–informazioni su traffico e tempo–oroscopo.

Carpì alcune parole del notiziario. All'apparenza, frasi sconnesse, come quelle da lui scritte sulla lavagna tra un impegno e l'altro.

“La tensione sembra essere salita alle stelle”, diceva una voce. Roberto, alle prese coi lacci delle scarpe, riemergeva per cogliere il segmento finale. “Si temono gravi conseguenze per tutta la popolazione.”

Il nodo della cravatta lo tenne occupato l'intera durata delle informazioni ad uso e consumo dei viaggiatori. La sua mano indugiò sul pulsante di spegnimento durante le prime previsioni astrologiche.

Non credeva nell'oroscopo, ma attese lo stesso che la voce descrivesse la giornata dei nati sotto il suo segno.

“I nati della terza decade”, diceva la voce, “facciano attenzione alla negatività portata dalla Luna nel secondo quadrante...”

Roberto fece tacere l'apparecchio. Già sulla porta, ebbe un momento di esitazione. Cercò di ricordare qualcosa delle sciagure imminenti paventate nel notiziario, ma tutto ciò che gli tornava alla mente era la negatività portata dalla Luna nel secondo quadrante. Tornò sui suoi passi, fino in cucina. Prese il pennarello e scrisse un ultimo appunto sulla lavagna.

- IL PESCE GREGARIO È INTOCCABILE. NON GLI ACCADRÀ MAI NULLA. IL BRANCO È TROPPO COMPATTO E NUMEROSO PERCHÈ SIA PROPRIO LUI A DOVERSI TROVARE IN QUALCHE SITUAZIONE SPIACEVOLE

Uscì speditamente per le scale. In strada, trovò l'aria fredda di fine autunno ad accoglierlo. Le strade, in quel settore di periferia, iniziavano già ad essere abbastanza trafficate. Chi muoveva in direzione del centro storico per recarsi al lavoro, chi verso altre destinazioni per lo stesso motivo, chi attendeva i mezzi pubblici alle apposite fermate.

Il tragitto che Roberto doveva compiere era piuttosto lungo. La Camera di Commercio era situata in pieno centro e, dai margini della città, dove risiedeva, doveva innanzi tutto prendere un autobus che lo portasse al più vicino ingresso della metropolitana.

Raggiunta la fermata dell'autobus, attese un paio di minuti, assieme ad alcuni studenti, che bisbigliavano tra loro con fare da cospiratori, e altre figure più o meno abituali durante i suoi spostamenti.

Tre fermate, ed era ora di scendere. S'immerse con fiducia tra le luci artificiali della ferrovia sotterranea, già invasa dalla più varia e numerosa umanità.

Il treno lo avrebbe condotto direttamente nelle adiacenze della sua destinazione, dopo un considerevole numero di fermate. Salito a bordo, Roberto si avvinghiò a un sostegno, proprio al centro del vagone, e si arrese all'incedere spezzettato e cigolante del treno, come ogni mattina.

Giunti a una fermata intermedia rispetto all'itinerario di Roberto Basile, il treno si fermò, aprì le sue portiere, qualcuno discese, qualcun altro salì, come sempre. Le portiere, come sempre, si richiusero, prima che il treno riprendesse la sua corsa. Quest'ultima consuetudine, però, mancò all'appello. Il treno non accennava a ripartire.

La sorpresa iniziale, col trascorrere dei minuti, divenne irritazione, quindi vera e propria angoscia. Nessuno s'era preso la briga d'informarli del motivo per il quale rimanevano bloccati laggiù, senza poter scendere né tanto meno proseguire il viaggio. Un guasto? Un incidente sui binari? Le ipotesi cominciavano a circolare, correndo rapide come avrebbe dovuto fare il treno.

Al termine di un conciliabolo tra i passeggeri, fu deciso che non c'era motivo di rimanere ancora in quell'inutile attesa. Le persone più anziane e quelle più impediti nei movimenti furono issate e fatte passare attraverso i finestrini mentre, fuori, individui più prestanti tra i quali lo stesso Roberto avevano il compito di prenderle e aiutarle a guadagnare la posizione eretta.

Roberto imboccò la via che conduceva in superficie quanto mai seccato. Un simile imprevisto, proprio quel giorno! Il Vicesegretario vicario lo nominava direttore responsabile dell'ufficio di contabilità informatica, e lui si faceva imbottigliare nella metropolitana?

Recitando rabbiosamente dentro di sé le varie cose annotate sulla lavagna la sera precedente, quasi non si avvide dell'impressionante scenario che lo attendeva fuori della metropolitana.

Si trovava in un anello suburbano che congiungeva la zona che lui abitava a un altro settore periferico, quello immediatamente adiacente al centro storico.

Sebbene non frequentasse molto quei luoghi, li ricordava assai diversi da come se li vide apparire dinanzi.

Un gran polverone tentava di mascherare una devastazione totale. Solidi edifici di cemento erano stati rasi al suolo, altri sventrati, altri ancora appena scalfiti da una forza distruttrice che si era abbattuta sulla città.

Tutt'intorno, persone che correvano in giro, sgomente per l'impossibilità di capacitarsi dell'accaduto più che per il terrore o il dolore, gli ululati degli animali sovrastati da quelli delle sirene.

“Ma che diavolo è successo?”, strillò, nel frastuono generale, Roberto. Inascoltato, provò ad avvicinarsi a qualcuno che potesse fornirgli delucidazioni.

Traversò la strada, inciampando ripetutamente su dei calcinacci, e raggiunse un capannello di persone che discutevano fra loro.

“È l’apocalisse”, gridava un uomo. A Roberto tornarono alla mente le stupidaggini dell’oroscopo. Stava per allontanarsi, prima di prendere a male parole l’improvvisato profeta, quando un’altra voce suonò alle sue orecchie più ragionevole.

“Un attacco studiato nei minimi particolari. Eppure, sarebbe bastato qualche crumiro per mandare all’aria i loro piani.”

“Crumiro?”, s’intromise il contabile.

“Ma certo”, confermò l’altro, rivolgendosi al nuovo interlocutore con la stessa naturalezza usata per sviare l’attenzione dai proclami deliranti dell’altro uomo. “Non sa che oggi era giornata di sciopero in molti settori del lavoro?”

“E allora?”, rispose con impazienza Roberto, tacendo che anche lui vi avrebbe aderito per due ore, quella mattina.

“Anche i controllori di volo hanno scioperato, prestando così il fianco a quei pazzi, cui è bastato impadronirsi di alcuni aerei privati e dirigerli in picchiata sulla nostra città. Solo pochi crumiri”, ripeté amaramente, “e li avremmo neutralizzati.”

I ragionamenti da generale sconfitto per un’inezia di quell’uomo finirono di logorare i nervi di Roberto Basile. Lasciò il gruppetto in balia delle meste rimostranze dell’aspirante condottiero e iniziò a vagare in mezzo alle macerie. Adesso, non gli importava neppure conoscere l’identità di “quei pazzi”. Chiunque fossero, avevano sepolto, sotto le macerie, le aspettative di quel giorno, l’unico davvero imprescindibile, dacché la sua vita era fatta di cartellini timbrati, pratiche informatiche e promemoria privi di significato logico.

Mentre camminava, sollevando polvere ad ogni passo, sentiva emergere, oltre la scorza della rabbia, qualcosa d’altro, una sensazione indefinibile, che gli provocava spasmi d’ilarità, poi, inevitabilmente, soffocati in un singulto con buone possibilità di divenire un pianto a diretto col trascorrere del tempo.

Cercava di guardarsi attorno, ma subito abbassava lo sguardo a terra, e così, come un cane bastonato, percorreva la lunga arteria che conduceva al centro storico.

L’algida fragranza del cemento, così aspra e inconfondibile nell’area suburbana, quasi benefica in quella stagione, aveva le sembianze di un’afa soffocante, come quando il sole estivo si accanisce sul cemento e rende le città simili ad immense e opprimenti fornaci.

Tanto le costruzioni più austere, quanto quelle più moderne e pacchiane erano accomunate in quel destino di profanazione. “Quei pazzi” avevano proprio fatto le cose in grande. Ben pochi edifici erano rimasti in piedi, risparmiati dal perverso domino che aveva distrutto isolati interi.

Le poche automobili che percorrevano il viale erano vetture di soccorso medico o stradale, oppure delle forze dell'ordine e della protezione civile.

La testa di Roberto non era ancora in grado di connettere al meglio. Le frasi impresse sulla lavagna, in particolar modo la più recente, continuavano a ronzargli nelle orecchie. Solo la sua andatura, ancorché un po' scimmiesca nelle movenze, con la testa sprofondata nelle spalle e gli occhi bassi, denotava un regolare assetto dei collegamenti tra il cervello e il resto del corpo. Marciava con decisione, evitando i detriti più ingombranti e sfuggendo gli sguardi delle persone che, a ragione, ritenevano più sicuro starsene all'aperto piuttosto che in casa. Sempre che avessero ancora una casa.

Gli individui che incrociava, infatti, parevano aver perduto tutto ed essere rassegnati a non avere nulla indietro.

La maggior parte degli esercizi commerciali, o di quanto ne restava, sembrava non aver alzato le saracinesche. Ciò significava che l'attacco era avvenuto molto presto, magari appena Roberto era sceso sottoterra per prendere la metropolitana, o al massimo pochi minuti più tardi.

Non osava neanche guardare l'orologio. In un angolo riposto della sua mente perdurava la convinzione d'essere irrimediabilmente in ritardo, di stare perdendo il treno della sua vita. Ma il treno era fermo a una stazione di periferia, e poteva darsi che lo attendesse.

Man mano che s'avvicinava al centro storico, avrebbe dovuto distinguere luoghi a lui ben noti, e gli sarebbe piaciuto additarli e felicitarsi che ci fossero ancora.

Invece, la situazione alle porte del centro era infinitamente più grave di quella incontrata fino allora. Anzi, tutta la città sembrava un'unica, immensa periferia. Una periferia, però, abbandonata a se stessa, lurida, sfatta, gelidamente schiumante di vapori malsani, desolata e tetra. Non era l'apocalisse, ma le somigliava sinistramente.

Il centro storico, le aree di sosta controllata, le isole pedonali, i portici con le vetrine dei negozi armoniosamente allineate, le pensiline degli autobus. Poco o niente era rimasto integro.

Ampie zone erano state transennate dalle forze dell'ordine e perciò inaccessibili. I resti dei velivoli usati per l'attacco, anneriti, facevano capolino un po' ovunque, così come pietre, vetri, tubi d'acciaio, provenienti dagli edifici distrutti. Notevole era anche la presenza di lenzuola, atte a coprire cumuli amorfi che un tempo erano stati uomini.

Roberto Basile, alieno da qualsiasi forma di ribrezzo, indignazione o compassione, si spostava per le strade del centro, spesso costretto a lunghe circumnavigazioni delle numerose aree delimitate dalle forze dell'ordine.

Ora la sua mente, ancora lungi dal raziocinare come si deve, cominciava a dipanare qualcosa che poteva essere un itinerario. Probabilmente lo sapeva già



quando era emerso dalla metropolitana, ma solo in quel momento, come se dovesse indicare la sua meta ad un tassista, gli venne fuori, ad alta voce.

Camera di Commercio.

E dove altrimenti? Continuava a ripetersi d'essere in imperdonabile ritardo, dunque doveva affrettare il passo, se non voleva compromettere la sua promozione.

Il percorso ad ostacoli non era certo terminato. Diverse strade erano interdette al transito perfino dei pedoni, ed ebbe bisogno della sua buona conoscenza della zona per districarsi in quel tumultuoso andirivieni di soccorritori, vigili del fuoco e spettatori assortiti.

Purtroppo, anche la zona adiacente alla Camera di Commercio era transennata. Quel che restava del sobrio e vetusto complesso che la ospitava era un ammasso indistinto di rovine, in mezzo alle quali si muovevano rapidamente forze dell'ordine e squadre di soccorso. Di queste ultime, tra l'altro, non doveva esserci estremo bisogno, giacché l'attacco, essendo avvenuto quando presumibilmente l'edificio era ancora deserto, non doveva, almeno lì, aver fatto vittime.

Roberto Basile si avvicinò alle transenne e fece per oltrepassarle.

“Non si può passare, non vede?”, gridò un poliziotto, correndogli incontro.

Roberto fu sul punto di dirgli che era in ritardo e, in qualità di direttore responsabile dell'ufficio contabilità informatica, non poteva dare il cattivo esempio ai suoi sottoposti. Un barlume di lucidità lo bloccò, poco prima che fosse l'agente, udite quelle parole, a farlo.

“Sono il nipote del Vicesegretario vicario”, gli uscì dalla bocca. “Di solito è molto mattiniero, ed è nel suo ufficio prima di tutti. Mia zia mi ha mandato a verificare che fosse tutto a posto.”

La solerzia del Vicesegretario vicario era in effetti autentica, e c'era davvero il rischio che si fosse trovato nel posto giusto al momento sbagliato.

“Tutto a posto?”, replicò rudemente il poliziotto, “le sembra tutto a posto? Dei terroristi invasati hanno messo a ferro e fuoco la città con uno squadrone di aerei da turismo, ci sono migliaia di morti, anche là dentro, se lo vuol sapere, e lei mi chiede se è tutto a posto?”

Fece un gesto come per sollecitarlo a togliersi di torno, quindi recuperò un po' di cortesia e, colpito dall'ansia simulata da Roberto per la sorte del suo presunto zio, andò a informarsi presso il responsabile delle unità di soccorso.

Roberto si sedette sul ciglio di un marciapiede, proprio di fronte a quello che era stato il suo posto di lavoro negli ultimi tre anni. L'attaccamento del Vicesegretario vicario al suo impiego era stato così totalizzante da schiacciarlo sotto di sé, soffocandolo, oppure tramortendolo con un colpo secco alla testa, questo ancora non si sapeva. Roberto Basile non ne era certo all'altezza. Gli incarichi direttivi non facevano per lui.

Cosa ne fosse del ristorante, e cosa della sua bella che abitava in pieno centro, in un vecchio, elegante palazzo simile ai tanti che aveva visto, diroccati o anche peggio, in quelle ore, adesso gli sembravano perfino quesiti secondari. Doveva tornare a casa, darsi una ripulita, riposarsi e quindi segnare sulla lavagna le cose da fare il giorno seguente. Magari avrebbe potuto ricominciare a partecipare a concorsi e colloqui di lavoro.

## Autobiografia succinta e metafisica Prima parte – Il signore delle zanzare

Non accadde nulla di particolare, quell'estate. Nulla più di quanto accade nelle precedenti, tanto meno nelle successive. Però, credo abbia rappresentato un importante crocevia, e per questo mi dilungherò un po' a parlarne.

Le estati, nella mia vita, hanno rivestito un ruolo sempre diverso, col trascorrere degli anni.

Da mare, spiagge e giochi d'infanzia sono giunto abbastanza repentinamente, come troppo spesso mi capita, a una condizione di violento rigetto nei confronti di tutto quanto avesse a che fare col concetto di vacanza estiva.

Soltanto in tempi recenti sono riuscito a mediare questa mia insofferenza, tuttora perdurante, con un atteggiamento più costruttivo, che mi permette di vivere l'estate evitando le tensioni da calendario dell'avvento al contrario. In altre parole, pur senza uniformarmi al pensiero comune, riesco almeno a sfruttare il periodo estivo meglio che in passato, quando salutavo ogni giornata trascorsa con la rassegnazione di chi ne vede ancora tante altre davanti a sé, prima della fine d'un supplizio. In fondo, la luce del sole mi piace, e in più non sopporto il freddo. Ma non ho intenzione di redigere un memoriale estivo e dunque mi limiterò alla sola che ho scelto.

Nel percorso cui accennavo in precedenza, quell'estate si colloca in un punto cruciale. Seguiva l'ultima estate che avevo davvero vissuto in quanto tale, e ne anticipava molte altre che da questa non si sarebbero differenziate di tanto. Ma questa è un'altra storia.

Non saprei dire con precisione cosa avvenne in me, cosa mi fece allontanare con nettezza da quelle che fino all'anno prima erano state consuetudini ovvie e tutto sommato divertenti. Non so se sia collegabile alla ripugnanza sviluppata in seguito, che mi rende insopportabile qualunque azione che tenda a ripetersi nel tempo, a prescindere tanto dalla sua opportunità o giustizia quanto dal piacere che essa possa arrecarmi.

L'estate, quell'estate in particolare, mi dette l'opportunità di soffermarmi dove fino a poco prima ero transitato spensieratamente. Ciò che sarebbe venuto più tardi mi fornì un oscuro preventivo e, qualora fossi stato in grado di valutare appieno la sua portata, avrei forse affrontato le estati e gli inverni successivi con una preparazione migliore. Nonché con un vaccino efficace.

Al contrario, trascorsi l'estate nell'incertezza e nello smarrimento. Non capivo, chi mi stava attorno si raccapazzava ancora meno, insomma conclusi quel periodo, da una parte sfasato rispetto alla tranquilla quotidianità vissuta fino allora, dall'altra ancora troppo legato a quest'ultima e incapace di compiere un complicato e faticoso adattamento, il quale, nonostante l'esperienza acquisita col tempo, è lungi dal realizzarsi appieno.

Avrei pagato con gli interessi i miei tentennamenti. Ma anche questi sono dettagli che non riguardano la presente narrazione.

Oltre ai miei ricordi, restano, fedeli testimoni di quel periodo, pochi oggetti che aiutano la mia mente a focalizzarsi su determinate situazioni. Il tempo scorre senza guardarmi in faccia troppo a lungo, trafugando alcuni di questi oggetti e, assieme o parallelamente ad essi, molte impressioni e sensazioni di allora. E non posso neppure far affidamento su terze persone. Quell'estate fu mia.

Forse, le uniche, vere compagne di allora che mi sono rimaste, e mi aiutano a serbare ciò che resta, sono le zanzare. Se spesso ho avuto attriti col genere umano e con buona parte del mondo animale, ho sviluppato negli anni un'impensabile empatia con questi insetti, che i miei simili aborriscono, rifuggono e combattono con ogni mezzo. Fornelli e creme maleodoranti, riviste arrotolate per garantire un migliore effetto aerodinamico al momento dell'impatto, reti invalicabili che si abbattono come saracinesche sulle finestre, nessuna arma è vietata per sterminare questi sedicenti guastatori del sonno.

Allora, nelle lunghe giornate in attesa di qualche rivelazione che non sarebbe mai giunta, il loro tenue ronzio mi consolava di un silenzio che non avevo la forza di spezzare.

Credo che il mio sodalizio con le zanzare mi abbia reso moralmente più tollerabile il periodo estivo. Le mie amiche sono autorizzate a campeggiare in modo permanente presso di me, ed a prelevare da me il nutrimento loro necessario, a patto, però, che agiscano con discrezione e non m'importunino durante il sonno. L'idillio dura da tempo. Ho bandito qualsiasi espediente per tenerle lontane, e loro mi ricompensano accanendosi il meno possibile sulla mia pelle.

Durante quell'estate i fornelli ardevano a serate intere.

## Strage

### **I. Il paese**

“Dormito bene?”, domandò, come ad espletare una formula rituale, Branko Učiteljević alla moglie Smiljana, che lo stava raggiungendo in cucina. Il caffè era già in tavola, nero e granuloso, palese retaggio dei quattro secoli di dominazione ottomana.

Smiljana annuì, mentre si sedeva pesantemente di fronte all'uomo. Dall'inizio dell'autunno erano rimasti soli in casa. Il figlio minore, Siniša, era andato a studiare legge a Sarajevo, dove già si trovava la sorella Anita. Avevano compiuto grossi sacrifici per aiutare la ragazza e, da circa sei mesi, anche il fratello. Difatti, non era più come ai tempi di Tito, quando lo Stato garantiva agli studenti il pieno e gratuito diritto allo studio. Adesso bisognava fare di necessità virtù e, specie nei piccoli centri, portare a termine una carriera scolastica era una via battuta da pochi giovani. Quelli che decidevano di lasciare il paese natale per trasferirsi in una grande città, cercavano sbocchi professionali e l'università era appannaggio della più agiata gioventù piccolo borghese.

Scelta opposta avevano invece compiuto i due figli di Branko Učiteljević, maestro della scuola di Bolesno Selo, minuscolo borgo rurale a metà strada fra Travnik e Zenica, nella Bosnia centrale. L'uomo aveva acconsentito alle insistenze di Anita, ed aveva fatto bene. La ragazza stava portando a termine i suoi studi con buon rendimento, mentre il fratello, stando a quanto i genitori riuscivano a sapere, pareva affrontare la vita in città alla stregua di una lunga vacanza spesata, e il suo primo anno accademico s'era rivelato un mezzo disastro.

Tutto ciò non sembrava scuotere granché l'imperturbabilità di Smiljana Učiteljević. Poco più che quarantenne, sformata, sciatta, appesantita da rotondità che nulla avevano di sano o florido, i capelli corvini avvizziti, il volto inespessivo, la voce arrochita dalle sigarette che, già di primo mattino, erano a portata di mano, accanto al barattolo della marmellata che stava spalmando su una fetta di pane gommoso.

Il marito sembrava esserle complementare. Piccolo di statura, magro, calvo, il naso ricurvo a spiovere su un paio di baffi neri, la carnagione olivastra, l'espressione cupa e rassegnata, peculiarità, queste ultime, riconducibili in pieno alla sua razza. In più, eccezione rarissima a una regola inderogabile, non fumava né aveva mai fumato. In effetti, vi era stato di recente un aumento dei non fumatori, ma si trattava per lo più di persone alla resa dei conti con disturbi cardiovascolari, respiratori e quant'altro, costrette a rinunciare alle sigarette per non compromettere la modica provvista di salute rimasta loro.

“Siniša non ha ancora telefonato, questa settimana”, prese a dire Branko, che, finito di far colazione, faceva la spola tra camera da letto e bagno, prepa-

randosi ad uscire, “dovrebbe mettere la testa a posto, una buona volta. Non lo abbiamo mandato a Sarajevo per divertirsi coi nostri soldi.”

“*Neka, neka*”, mormorò la moglie, scrollando le spalle. Diceva sempre così, quando riteneva che qualcuno trasformasse una cosa da niente in un affare di stato. Si poteva anzi affermare che fosse l’unica espressione che le uscisse volentieri di bocca. Quando doveva articolare un concetto più lungo, difatti, sembrava che qualcuno volesse estorcerglielo e le veniva fuori penosamente, quasi con dolore. Ogni volta che poteva, liquidava il suo e l’altrui pensiero con quel “*neka, neka*”, simbolo di una volontà demandata per procura a chi si prendesse la briga di esercitarla.

“Faccia pure ciò che gli pare, è giovane, è giusto si diverta”, poteva significare in quel caso, ma, in linea generale, era traducibile come “cosa vuoi che m’importi di queste stupidaggini, con tutto quello di cui ho da preoccuparmi?”

Quali fossero poi tali imprescindibili preoccupazioni, non era dato sapere. Smiljana Učiteljević passava le sue giornate sferruzzando un lavoro a maglia, da sola oppure in compagnia di qualche vicina di casa, preparando pranzo e cena, andando al mercato e via di questo passo.

Pressoché analoghe erano le attività del marito. La scuola gli portava via la mattina o, in alternativa, buona parte del pomeriggio, quindi rincasava per mangiare, prima di dirigersi alla locanda di Stipe, l’unica di Bolesno Selo.

Se, nelle grandi città, la gioventù slava si disperdeva oziosa ai tavoli dei sempre più numerosi e affollati caffè, sorseggiando una bibita annacquata tra una chiacchiera e l’ennesima sigaretta, nei villaggi resistevano le più tradizionali taverne.

Branko Učiteljević salutò la moglie ed uscì. C’era un bel sole, la primavera era arrivata ed avrebbe concesso un periodo piacevole, prima che il torrido caldo estivo iniziasse a imperversare, col rischio di gravi siccità qualora non fosse piovuto a sufficienza.

Bolesno Selo, lentamente, si animava. I bottegai aprivano i loro esercizi, mentre i contadini erano già al lavoro nei poderi. Dei bambini si univano a Branko, trotterellandogli accanto.

“Buongiorno, Učiteljević”, lo salutavano.

L’uomo viveva ormai con noncuranza il fatto che gli scolari gli si rivolgessero chiamandolo per cognome. Abituamente, il maestro era chiamato per nome, talvolta preceduto dalla sua qualifica.

Il maestro Branko, per l’ironia del destino, che aveva associato il suo cognome al mestiere praticato, era così divenuto, nell’immaginifica fantasia infantile, semplicemente Učiteljević, come se questo fosse in realtà un soprannome, affibbiatogli per la sua qualifica, creato grazie a un’assonanza con le desinenze tipiche dei cognomi slavi.

In questo vecchio equivoco, si poteva quasi scoprire un regresso alle civiltà antiche, quando la professione del capofamiglia diveniva, col passare delle generazioni, la ragione sociale della sua stirpe.

La scuola inferiore era un edificio basso e spoglio. Era situata ai margini del villaggio, un po' isolata dalle altre costruzioni. Un cancelletto rugginoso introduceva a quello che avrebbe dovuto essere il cortile, ovvero sia un minuscolo spiazzo circostante, dove ghiaia ed erbacce la facevano da padroni.

Una volta all'interno, un unico corridoio conduceva nelle tre aule e nel bagno. Ambienti non molto igienici, lasciati all'incuria, tanto che era lo stesso Branko a doversi occupare delle pulizie, e lo faceva di rado e di malavoglia.

Trattandosi della scuola inferiore di un piccolo villaggio, le classi erano suddivise prendendosi diverse libertà. Erano in due a dividersi i turni di insegnamento.

Avendo il ciclo inferiore di studi una durata di otto anni, erano state organizzate quattro classi. I primi tre giorni della settimana, Učiteljević lavorava la mattina, per due ore e mezzo con una classe di tredicenni e quattordicenni, quindi, per altrettanto tempo, col biennio inferiore. I successivi tre giorni, viceversa, le lezioni di Branko si tenevano nelle ore pomeridiane, con la stessa durata, mentre l'altra maestra, con le due classi dei più piccoli, passava dal pomeriggio alla mattina. Logicamente, i bambini restavano due anni nella stessa classe, il primo assieme a quelli più grandi, il secondo con coloro che erano avanzati dal corso precedente.

Poiché i bambini avevano poche ore quotidiane di lezione, si era deciso di utilizzare sei giorni anziché i canonici cinque, cercando così di colmare quanto possibile le inevitabili lacune create da un simile metodo didattico. In ogni caso, alla conclusione del ciclo, qualora lo volessero, potevano iscriversi a un istituto superiore di Travnik o di Zenica. Altrimenti, le botteghe e i poderi dei genitori li attendevano a braccia aperte.

I bambini di quel corso erano con Branko da quattro anni. Prima, di loro s'era occupata Tatjana Štulić, l'altra insegnante, una donna di qualche anno più anziana di lui, che seguiva gli scolari dai sette ai dieci anni, cercando, aiutata da un'illimitata pazienza, di renderli più disciplinati possibile, prima dell'approdo presso il meno clemente Učiteljević. Egli, infatti, nonostante la complessiva passività e noia con cui svolgeva il suo compito, non era raro a scatti dettati, ad esempio, dalla frustrazione di non riuscire a inculcare determinati concetti nelle teste degli scolari.

“Avete fatto i compiti che vi ho assegnato ieri?”, domandò Branko, ricevendo in risposta un miagolio che doveva essere all'incirca un coro di assenso.

“Bene. Diamogli un po' un'occhiata. Vuoi venire tu, Mirko?”

“Sì, Učiteljević.”

Il ragazzino, un quattordicenne ancora poco sviluppato, ma dall'aria sveglia, si presentò alla cattedra con in mano il quaderno del suo compagno di banco. Il maestro sospirò, ma finse di non essersi avveduto dello stratagemma e prese ad interrogarlo.

“Ieri abbiamo parlato degli avvenimenti che portarono alla Prima guerra mondiale. Dovevate preparare un brano di poche righe, partendo dalla traccia che vi avevo assegnato: ‘Il ventotto giugno 1914, a Sarajevo...’”

Mirko declamò con sicurezza la composizione del suo amico, provocando, in una decina di righe, la morte dell'arciduca asburgico Francesco Ferdinando e della moglie per mano di Gavrilo Princip, le conseguenti dichiarazioni di guerra incrociate di Intesa e Imperi Centrali, Russia, Turchia e Giappone e l'inevitabile scoppio delle ostilità.

“Bene, Mirko, ci hai fornito un quadro abbastanza chiaro delle cause scatenanti, cosicché ci sarà più semplice, stamani, seguire lo svolgimento della guerra. Torna pure al tuo posto.”

Prima di procedere con la spiegazione, esitò un momento. Avrebbe voluto interrogare anche Andrej, il magnanimo autore del brano letto da Mirko, così, giusto per concedersi un piccolo successo e non dar l'impressione d'essersi lasciato buggerare con tanta semplicità, ma alla fine desistè dal suo proposito.

“*Neka, neka*”, gli sarebbe quasi venuto da dire, adeguandosi al taciturno distacco della moglie. Mancava poco alla fine delle lezioni, l'esame avrebbe diplomato Mirko, Andrej e gli altri loro coetanei e magari, incontrandolo per la strada, o nella *čaršija*, non lo avrebbero più chiamato Učiteljević.

Conclusa la lezione con la quarta classe, Branko Učiteljević si spostò nell'aula attigua, dove già lo attendevano i bambini di undici e dodici anni.

A differenza degli scolari più grandi, in questo biennio vi era una prevalenza di bambine.

Non che fosse un evento stupefacente né determinante per la conduzione della classe. A quell'età, Branko non riscontrava enormi differenze caratteriali tra i sessi, perciò la composizione delle classi per lui non era che un trascurabile dettaglio statistico. Aveva bambini vivaci e bambine tranquille, e viceversa.

L'ora di pranzo giunse abbastanza in fretta. Branko camminò blandamente, tenendo sospesa la borsa coi libri a pochi centimetri da terra, salutandoli i vari bambini che si staccavano dal piccolo corteo per raggiungere le loro abitazioni.

“Arrivederci, Učiteljević.”

“Buona giornata, Učiteljević.”

“A domani, Učiteljević.”

Lui ricambiava, biascicando un saluto, oppure con un cenno della mano, e proseguiva la sua strada assieme agli altri. Quand'era lui ad essere arrivato, vedeva i bambini, non più vincolati dalla sua andatura fiacca, accelerare il passo, mentre lui imboccava il sentiero che, attraverso l'orticello, conduceva a casa.



“Novità?” s’informava appena entrato, come se in sua assenza potessero avvenire prodigiosi mutamenti nell’esistenza quotidiana.

“Ha chiamato Siniša”, rispose la moglie. Il *gulaš* fumante, che era intenta a rimestare, sembrava essere ben più importante rispetto alle notizie che il figlio recava da Sarajevo.

“Ah!”, brontolò Branko. Avrebbe voluto indispettirsi, poiché il ragazzo, spesso, telefonava quando sapeva di non trovare in casa il padre, potendo così limitarsi a qualche frivolezza sufficiente affinché la madre non insistesse ad interpellarlo, magari riguardo al suo profitto scolastico.

Rimase invece calmo. Si sedette a tavola, attendendo di poter affondare la forchetta nella carne e nei grossi e flaccidi tocchi di patata che emergevano dal sugo di pomodoro. Si versò un bicchiere di vino e, visto che la donna non dava inizio al resoconto della telefonata del figlio, la spronò a farlo.

“Tutto bene”, affermò Smiljana, “il tempo non è stato sempre bello, però si è divertito. Nel fine settimana è andato al cinema con alcuni amici.”

“Tutto bene”, ripeté Branko. Non osò neppure domandare alla moglie se avesse chiesto a Siniša come procedessero gli studi, né tanto meno se lui stesso le avesse raccontato qualcosa in proposito. C’era solo da sperare, alla fine di quell’anno accademico, di trovare l’energia di spirito necessaria ad affrontare Siniša e porlo di fronte alle sue responsabilità: o iniziava a darsi da fare, oppure i genitori avrebbero smesso di provvedere economicamente a lui, costringendolo a guadagnarsi da vivere, a Sarajevo come in qualsiasi altro luogo.

Consumarono il pranzo in silenzio e con lentezza, come d’abitudine. Intingevano le fette di pane nel *gulaš* e spezzettavano le patate quasi in sincrono.

Assaporando l’ultimo sorso di vino, Branko ne sentiva l’aroma viziato da quello del caffè, che già bolliva sul fornello.

Un bicchiere di grappa, dopo di che il pranzo era alle spalle, come avveniva da anni.

Allo stesso modo, il letto attendeva Branko e Smiljana Učiteljević per il riposo pomeridiano. Quando lavorava nel pomeriggio, il maestro era costretto a rinunciare.

Di solito si ridestavano a metà pomeriggio. Smiljana andava a trovare qualche amica, o era qualcuna di loro a farle visita, mentre Branko si recava alla locanda di Stipe, come la maggior parte degli uomini di Bolesno Selo.

La locanda di Stipe si trovava a poca distanza dalla *čaršija*. Nella seconda metà del pomeriggio, Branko vi incontrava per lo più contadini di mezza età, padri di famiglia come lui. Altresì, quando tornava tardi dal lavoro e vi si fermava appena un’oretta prima di cena, erano i bottegai, chiusi i loro negozi, a costituire la maggior parte della sua compagnia.

Così fu anche quella volta. Il bagliore del giorno si attenuò subito, una volta entrato nella locanda. Gli spessi rivestimenti interni in legno creavano

un'atmosfera ombrosa, poco o nulla rischiarata dalle lampade a muro che venivano accese quando faceva buio.

Tre lunghe tavolate erano l'ossatura del locale, ma c'erano anche tavoli singoli e diverse seggiole al bancone. Gli uomini vi si radunavano intorno a gruppi di cinque o sei che, alle tavolate, si fondevano assieme e intrecciavano disordinatamente le loro conversazioni. Birra, vino, grappa e tabacco riempivano i silenzi delle discussioni.

“Ecco Branko”, disse Stipe, vedendo il maestro entrare nella locanda. Era seduto a un tavolo, assieme ad altri uomini. Alto e massiccio, una lieve calvizie sul cranio brizzolato, una folta barba bianca, indice e medio della mano destra ingiallite dall'assidua presenza di un sigaro, le fessure degli occhi quasi impercettibili nel viso gonfio ed irsuto, l'enorme stomaco coperto da un grembiule sudicio. Era vedovo, ed erano la figlia e il genero ad occuparsi di mandare avanti la locanda, lei servendo ai tavoli, lui presidiando il bancone. La figlia era un'impressionante copia carbone al femminile del padre, e così anche il marito.

Il vecchio Stipe, dal canto suo, gironzolava fra i tavoli, urlando di quando in quando alla donna gli ordini dei clienti. Alle volte, invece, lui stesso si riappropriava dell'antico mestiere, trascinandosi fino al bancone per prendere una bottiglia e portarla al tavolo al quale sedeva coi suoi amici.

“Hai ancora un po' di raucedine, eh, Stipe?”, disse Branko, “dovresti fumare meno, come ti ha consigliato il dottor Muslimović.”

“Benvenuto all'unico bosniaco non fumatore, ne sentivamo tutti la mancanza”, proclamò Stipe, cingendo agevolmente il maestro col burbero paternalismo che riservava a chiunque fosse anche solo un paio d'anni più giovane di lui. Quindi riprese a interessarsi ai suoi amici, al suo bicchiere e al suo sigaro.

Učiteljević, presa una sedia, si accostò a un tavolo, intorno al quale stavano un paio di suoi amici, Dušan Vuković, che vendeva al mercato i prodotti del suo orto, il farmacista Željko Štulić, marito della maestra Tatjana, e altri tre con cui era meno in confidenza. Uno di questi, Milan Nurboja, in verità, non gli andava proprio a genio. Era un contadino grande e grosso, rozzo e strafottente. La tipica carnagione bosniaca, nel suo caso, avvampava in un colorito paonazzo che non prometteva nulla di buono. Aveva due figli già grandi, un altro di cinque anni, e una bambina di dodici. Passava per un attaccabrighe e, benché il maestro non avesse mai avuto delle dispute con lui, aveva buone ragioni per non desiderarne la compagnia.

Salutò cordialmente gli altri quattro, rivolgendo appena un cenno di sfuggita a Nurboja, quindi ordinò una birra.

“Allora, Branko, tuo figlio non s'è fatto vivo nemmeno oggi?”, s'informò Vuković, al quale, nei giorni precedenti, Učiteljević aveva esternato le proprie preoccupazioni sulla condotta del ragazzo.

“Ha chiamato oggi, mentre io ero a scuola. Così può raccontare qualche storia a sua madre e avere la sua benedizione. L’ultima volta che ha telefonato quando c’ero anch’io in casa, perché per puro caso ero rientrato in anticipo, ha cercato di contarla anche a me, questa solfa. Lui se ne sta a Sarajevo a far finta di studiare e noi continuiamo a dargli soldi.”

“E cosa cavolo aspetti a mandarlo a lavorare?”, intervenne impetuosamente Nurboja, indignato, più che dal comportamento del ragazzo, dall’inettitudine del padre.

“Milan ha ragione”, aggiunse il farmacista Štulić, “non puoi consentirgli di divertirsi alle tue spalle.”

“E cosa dovrei fare, secondo voi?”, chiese Učiteljević, pentendosi d’aver prestato il fianco all’insopportabile Nurboja, che adesso si elevava a grande pedagogo, indicandogli la giusta via per l’educazione dei figli.

“Ognuno ha i figli che si merita”, riprese immediatamente il maestro, sperando che il minaccioso agricoltore non comprendesse d’essere il bersaglio della sua allusione. Eccezion fatta per il figlio più piccolo, sul quale ancora era impossibile pronunciarsi, il resto della prole di Nurboja non era certo una bella pubblicità all’efficacia dei suoi metodi educativi: il figlio maggiore, sebbene lavorasse col padre nei campi, era costantemente ubriaco e prepotente non meno del genitore, la secondogenita era scappata di casa con un ragazzo di un villaggio vicino, mentre la figlia dodicenne, purtroppo, aveva dei gravi disturbi mentali che le impedivano di avere una vita normale. Ciononostante, Tanja Nurboja andava regolarmente a scuola e, dopo quattro anni durante i quali Tatjana Štulić aveva cercato di limitare i disagi che la bambina creava al resto del gruppo col suo comportamento anormale, era per il secondo anno seguita da Učiteljević.

All’inizio dell’anno precedente, quando Tanja aveva undici anni e giungeva così nella quinta classe, il maestro s’era trovato in evidente difficoltà. La bambina era irrequieta, talvolta aggressiva e violenta contro i compagni, una mattina aveva addirittura scatenato un putiferio perché non trovava più la sua giacchetta sull’attaccapanni. Dopo aver assalito armata di compasso la compagna sospettata d’esser colpevole della sparizione, bloccata a stento da Učiteljević, aveva rinvenuto l’indumento al suo posto, coperto alla vista dalla giacca di un’altra bambina, appoggiata sopra la sua.

Per fortuna era spesso malata, e le lezioni di Branko divenivano più vivibili, cosicché, alla fine dell’anno, anche lui l’aveva promossa alla sesta classe, augurandosi che i genitori la tenessero con loro anziché provocare tanti fastidi agli insegnanti e agli altri scolari.

Ai Nurboja, disgraziatamente, importava assai poco di tutte queste problematiche. Avevano il loro lavoro nei campi che gli occupava le giornate e il resto (un figlio alcolizzato, un’altra fuggita di casa, la terza malata di mente) non poteva smuovere la loro attenzione. Era questo il motivo principale per il quale

Nurboja era tanto invisibile al maestro. Fosse stato qualcun altro il padre di Tanja, Branko avrebbe potuto tentare di parlarci, spiegargli la situazione e convincerlo che, per il bene di tutti, era opportuno togliere la bambina dalla scuola.

Quel secondo anno di Tanja, per Branko era stato anche peggiore. Con sempre maggior frequenza aveva dovuto sedare le intemperanze della bambina nei confronti di cose e persone.

Tentativi di spaccare sedie in testa a diverse compagne, devastazioni degli ambienti scolastici e, cosa peggiore, Tanja Nurboja sembrava aver ricevuto solo allora il dono della parola. Per anni, infatti, la sua furia era accompagnata, e per questo era ancor più spaventevole, solo da dei sordi grugniti, come quelli di una bestia ferita che riparte alla carica in un ultimo, disperato moto d'orgoglio. Con l'inizio del sesto anno di scuola, invece, i suoi strilli avevano preso il sopravvento su qualsiasi altro suono, ivi comprese simultanee rotture di righe, cassette della cattedra, vetri delle finestre e così via.

I giorni in cui Tanja mancava da scuola erano sempre numerosi ma, come Branko, scherzando, affermava che sua moglie fumava abbastanza per entrambi, quando la poveretta si presentava in classe, recuperava con gli interessi le prolungate assenze.

“Mio figlio non oserebbe tanto”, insisté Nurboja, “non mi faccio prendere per il culo tanto facilmente, io.”

“Tua moglie sta meglio, Dušan?”, domandò il maestro, cercando così un diversivo al perentorio attacco frontale di Milan Nurboja.

“Se Dio vuole, sì. Il dottor Muslimović dice che ha avuto una brutta febbre, ma nel giro di qualche giorno si sarà ripresa del tutto.”

“Meno male che voi non avete figli”, esclamò Nurboja, “ne basterebbe uno di quelli di Učiteljević per mandarla sottoterra con dieci anni d'anticipo!”

Sentirsi chiamare Učiteljević anche da quell'essere accrebbe il rancore del maestro. C'erano sì tante persone che lo chiamavano per cognome, ma che ciò venisse da un simile individuo, padre dell'unica bambina che non lo faceva, poiché era capace solo di grida lancinanti mentre metteva a soqquadro la sua esistenza, in quella particolare situazione, gli suonava come un ulteriore oltraggio su cui non avrebbe sorvolato.

Ma la superiorità fisica di Nurboja era debordante ed era improponibile battersi con lui. Allo stesso modo, a poco sarebbe servito stuzzicarlo con qualche altra frecciata. Se avesse capito, sarebbe stato lui ad aggredirlo e massacrarlo; in caso contrario Branko non avrebbe avuto nessuna soddisfazione nel deriderlo alle spalle, giacché il contadino avrebbe proseguito a ritenersi il vincitore del duello verbale.

Così, sconsolato e frustrato dalla sua scarsa temerarietà, Branko continuò per il resto della sera a subire le facezie di Nurboja, che evidentemente lo aveva designato capro espiatorio della sua ribalderia.

Non si arrabbiò né si unì alle risate degli altri. Restò chiuso in se stesso, come se meditasse qualcosa di molto importante.

Rientrò per l'ora di cena. La moglie s'era attardata a discutere con una vicina, e non aveva ancora iniziato a preparare da mangiare. Era sprofondata sul divano del salotto, davanti al piccolo televisore in bianco e nero, col posacenere colmo ai piedi. Branko tenne per sé il suo risentimento, ed attese senza spazientirsi che la donna si schiodasse dalla poltrona e andasse in cucina a riscaldare gli avanzi del *gulaš*.

La conclusione dell'anno scolastico giunse assieme ad un brusco aumento della temperatura.

Branko Učiteljević attendeva, per la settimana seguente, il ritorno dei figli a casa. Avrebbero trascorso alcuni giorni a Bolesno Selo prima di partire per le vacanze. Anita aveva chiesto ed ottenuto i soldi per una vacanza di due settimane a Krk col fidanzato, suo compagno di università. Il maestro e sua moglie, invece, come da oltre quindici anni, sarebbero andati nel solito campeggio di Trpanj, sull'isola dalmata di Pelješac. Branko presumeva che anche Siniša avrebbe passato lì parte del periodo estivo. Col figlio a portata di mano tutto il giorno, l'uomo era convinto di riuscire ad affrontare con energia la situazione. Sapeva che il ragazzo avrebbe tergiversato, sarebbe stato sfuggente, finanche accomodante, dando atto al padre di come avesse ragione, esponendogli però al contempo i suoi progetti futuri, confortato dalla tacita approvazione della madre. Branko lo avrebbe messo alle strette, esortandolo a dare un seguito alle sue belle parole, ed il giovane, sì, avrebbe giurato e spergiurato, promettendo una condotta esemplare fin dall'autunno, la madre, scrollando le spalle con la stessa imperturbabilità con cui scrollava la cenere dalla sigaretta, avrebbe sentenziato il suo "*Neka, neka*", e magari il padre avrebbe anche accettato di mandarlo, come incentivo per le sue buone intenzioni, dieci giorni a Split coi suoi degni amici di Sarajevo.

Paventando tutto ciò, Učiteljević consumava le ultime giornate di scuola, esaurite le quali avrebbe riempito i registri, promuovendo tutti gli scolari, inclusi quelli dell'ottavo anno, che avrebbero ricevuto il diploma in seguito a tre prove scritte e un breve colloquio utile a determinare la loro preparazione alla vita. La scuola, difatti, per quasi tutti finiva lì.

L'ultimo pomeriggio di lezioni si concluse. Branko Učiteljević rincasò per riprendersi un po' dalla tremenda calura e, quando gli parve che questa stesse diminuendo, uscì per andare da Stipe.

Il suo acerrimo nemico Milan Nurboja sembrava non esserci. Branko si sedette a una delle grandi tavolate. Gli fecero posto in mezzo a loro il farmacista Štulić e il dottor Muslimović, il medico di Bolesno Selo.

La serata fu tranquilla. Alle tavolate si discuteva di tasse, del pericolo di carestie, dei progressi della nazionale di calcio bosniaca. Stipe pontificava su tutti gli argomenti all'ordine del giorno, dimostrandosi grande statista, eminente studioso di fenomeni atmosferici e soprattutto commissario tecnico all'avanguardia. Calcava sugli inconfondibili accenti del suo vocione, quelli di un uomo che, avendo già visto e sentito di tutto, segue con impazienza e tedio le argomentazioni altrui, non vedendo l'ora di controbattere e mettere alla berlina opinioni tanto sciocche.

Učiteljević bevve molto nell'ora abbondante in cui si trattenne, e se ne andò che iniziava a far buio. In verità, alla locanda di Stipe si poteva anche cenare, ma a farlo erano principalmente uomini soli, vedovi o in cattivi rapporti con le mogli, mentre gli uomini sposati mangiavano sempre a casa.

Andò a letto subito dopo aver cenato. Si sentiva fiacco, e in pochi minuti dormiva.

Al mattino, un'immagine gli s'era fissata dinanzi agli occhi. Non ricordava i particolari del sogno, ma quell'unica immagine gli era più che sufficiente.

Una bambina di dodici anni, minuta, i tratti somatici zingareschi, i capelli scuri arruffati e sporchi, il vestitino sdrucito, un'espressione da invasata, i denti, precocemente guasti, serrati in un ghigno feroce, un filo di bava che spuntava dagli angoli della bocca.

In quella figura degenerata Branko vide, sovrapposti, padre e figlia, Milan e Tanja Nurboja, due facce della stessa, sordida medaglia.

Fu con quel pensiero che si recò a scuola. Le lezioni erano terminate, ma lui e Tatjana Štulić dovevano redigere i verbali di scrutinio ed esporli in bacheca. Infine, avrebbero preparato i compiti scritti per l'esame dell'ottava classe. Un lavoro che non li impegnava mai per più di mezza mattinata.

Učiteljević trovò la collega già al suo posto, nella prima aula. Iniziarono gli scrutini, ognuno per proprio conto, interpellandosi qualora ve ne fosse bisogno. Branko lasciava la cattedra alla donna, mentre lui occupava il primo banco, di fronte a lei. Non c'erano ovviamente, in quella piccola scuola, aule degli insegnanti, tanto meno segreterie o uffici, e nemmeno ve n'era necessità.

La moglie del farmacista stava concludendo i giudizi relativi alle prime due classi, quando, alzato lo sguardo, vide l'uomo davanti a sé, in piedi, voltato di spalle. Aveva chiuso i registri, poggiandovi sopra la penna, e sembrava guardare in direzione della porta.

“Non ti senti bene, Branko?”

Udita la voce di lei, come tornato in sé, Učiteljević, senza dire alcunché, tornò a sedersi. La signora Štulić riprese a occuparsi del suo lavoro, finché non fu la voce del maestro a risuonare, quasi ovattata nella sua neutralità.

“Tanja Nurboja non sarà ammessa alla settima classe.”

## II. La strada

Branko Učiteljević si era dimostrato irremovibile. Non voleva più saperne della bambina. Si arrabbiasse pure, quello zoticone di Nurboja, ma fin quando lui fosse stato il maestro, ella non avrebbe più messo piede nella scuola. Difatti, oltre a bocciarla quell'anno, l'avrebbe sospesa a tempo indeterminato, impedendole, con la forza se fosse stato necessario, di nuocere alla sua esistenza.

“Ti rendi conto di quello che stai facendo?”, lo aveva ammonito la Štulić, “non ha senso bocciarla, e ne ha ancora meno sospenderla. La bambina è sotto la tutela dei genitori e, se loro la mandano a scuola, noi non possiamo rispedirla al mittente. Respingere una bambina disabile non sta né in cielo né in terra. L'avrai tra i piedi un anno in più, perché alla fine la dovrai riammettere in classe, altrimenti i genitori ti denunceranno. In fin dei conti, si tratta solo di due anni, dopo di che non ti darà più noia. Ripensaci, Branko.”

“*Bog*”, l'aveva congedata Učiteljević, respingendo le sue obiezioni con un'aria soddisfatta che raramente assumeva. Mai, a esser precisi.

I tabelloni furono esposti due giorni dopo. Tatjana Štulić aveva promosso tutti gli scolari dalla prima alla quarta classe. Stesso discorso per la quinta e la settima, così come tutti i ragazzi dell'ottava classe erano stati ammessi all'esame. Soltanto tra i nominativi degli alunni della sesta classe c'era una variazione sul tema. Nurboja Tanja era stata respinta e, si leggeva nello spazio riservato alle annotazioni dei maestri, “perennemente interdetta alla frequentazione delle lezioni”.

Le reazioni dei Nurboja, nella persona dell'irascibile Milan, si fecero attendere più del dovuto.

Branko Učiteljević poté sbrigare la formalità degli esami e accogliere in casa i figli di ritorno da Sarajevo prima di avere sue notizie.

Il fattore, naturalmente, aveva decine di preoccupazioni più urgenti delle disavventure scolastiche di Tanja, di cui era ancora all'oscuro. Fu un suo amico, la cui figlia era nella stessa classe, a sfiorare per caso l'argomento, ignorando che Nurboja non ne sapesse nulla.

“È davvero assurdo quello che ha fatto Učiteljević. Da non credersi, eppure mi sembrava una persona perbene”, gli disse Zlatan Račinić, il cui terreno confinava con quello di Nurboja.

“E che ha combinato ancora, quel buono a nulla?”

Da allora, il menefreghista Nurboja si trasformò nell'appassionato paladino del diritto allo studio di sua figlia.

Il corpulento contadino si adoperò ardentemente per ridurre il maestro a più miti consigli.

La sera successiva a quella in cui aveva saputo dei provvedimenti di Branko, lo attese fuori dalla locanda di Stipe e gli si avventò contro. Gli saltò

alla gola, come un animale assetato di sangue e, scaraventatolo a terra grazie alla maggiore stazza, non gli fu difficile seppellirlo sotto un cumulo di pugni e calci, prima che alcuni uomini, accorsi udendo il frastuono, provocato soprattutto dalle bestemmie e dagli anatemi che Nurboja alternava al mulinare incessante di braccia e gambe, ponessero fine al pestaggio.

“Vediamo un po’ se questo porco figlio di puttana avrà ancora il coraggio di prendersela con la mia bambina”, ringhiò, eccitato dalla sua stessa violenza.

S’era infatti persuaso, chissà come, che tutti i problemi fossero nati da un atteggiamento poco consono che il maestro doveva aver riservato alla figlia, e da ciò fosse scaturita la giustificata reazione di lei. A suo dire, Tanja non soffriva di nessun tipo di disturbo, era solo un po’ lenta, e aveva spesso delle forti emicranie che ne debilitavano un po’ l’attività cerebrale.

Branko trovò la forza di mettersi a sedere in terra. Esaminò le condizioni del suo abito, si passò la mano sul volto, raccogliendo grumi di sangue misti a terriccio, quindi riuscì a rimettersi in piedi, sputò in terra uno strano liquame arancione e, claudicante, s’incamminò verso casa.

Gli uomini che avevano placato Nurboja s’erano allontanati. Anche loro sembravano essere dalla parte del padre di Tanja, convinti dalla reazione dell’uomo che la crudeltà di Učiteljević meritasse una qualche punizione. Probabilmente, avevano allontanato il contadino per risparmiargli le grane che un omicidio gli avrebbe provocato.

Bolesno Selo dimostrava così la propria ostilità nei confronti di un essere disumano, che perseguitava una povera innocente per un suo malvagio capriccio. La bambina, adesso, era all’improvviso divenuta, nell’immaginario collettivo, un inoffensivo angioletto, vittima della cattiveria dell’insensibile maestro.

Nonostante fosse stato picchiato selvaggiamente e in pratica bandito dalla comunità, Branko aveva ancora l’aria soddisfatta di quando aveva deciso di liberarsi di Tanja Nurboja.

La famiglia, ricompostasi col ritorno di Anita e Siniša, si preparava a lasciare Bolesno Selo per il periodo di vacanza. La ragazza era a disagio, seccata dalla pessima reputazione di cui godeva adesso il padre, mentre il fratello non era granché sconvolto. Un simile padre non avrebbe certo avuto il diritto di sindacare sulla sua condotta. La sua maggior preoccupazione era che l’uomo perdesse il lavoro, o fosse addirittura arrestato. Le sovvenzioni paterne sarebbero venute meno e addio bella vita a Sarajevo. Smiljana Učiteljević, al solito, non lasciava trapelare nulla di ciò che le passava per la mente.

Anche Branko aveva una preoccupazione che lo tormentava. Aveva atteso con trepidazione il ritorno dei figli, per discutere a quattrocchi con Siniša, e forse anche la tensione accumulata era alla base dei provvedimenti presi nei confronti di Tanja Nurboja. Giunto infine il momento della resa dei conti col ragazzo, comprendeva di non essere più in una posizione di superiorità su di lui. Era,



sì, Siniša, dipendente dalla generosità del padre, ma come poteva esigere una rettitudine che lui stesso non osservava? Uno studente svagato era pur sempre più dignitoso di un maestro che maltrattava i suoi scolari.

“Quando tornerai dalle vacanze”, disse una mattina Učiteljević al figlio, “dovremo parlare di diverse cose.”

L’argomento fu così ufficialmente accantonato dallo stesso Branko, che spedì i familiari a Trpanj, concedendo a Siniša il supplemento da lui sperato, i dieci giorni a Split.

Lui li avrebbe raggiunti al più presto, disse, poiché doveva ancora sbrigare delle imprecisate pratiche. Nessuno, peraltro, insisté più di tanto per appurare l’esatto motivo che lo costringeva a trattenersi a Bolesno Selo.

Branko Učiteljević, rimasto solo, trascorrevva gran parte della giornata chiuso in casa. Faceva molto caldo, pioveva raramente e il riparo delle mura domestiche era spesso preferibile alla canicola dell’aria aperta. In particolar modo per il maestro, ormai emarginato dall’intera popolazione di Bolesno Selo.

Il pensiero generale, difatti, lo aveva condannato senza appello, anzi, senza nemmeno un processo. Ciò che aveva fatto era inaccettabile e meschino, dettato da uno smodato egoismo.

Alla locanda di Stipe, spesso, era lui il principale tema di conversazione. Riaffiorarono così episodi passati che, se al tempo in cui si erano svolti erano stati giudicati marginali, adesso contribuivano ad aggravare la già infima posizione dell’uomo, sprofondato ormai al livello del peggior bifolco.

Un ragazzo di una ventina d’anni rievocò un alterco di cui era stato testimone quando era allievo di Učiteljević.

“Ricordo perfettamente”, narrava una sera ai vecchi del paese, “quando Učiteljević se la prese, senza nessun motivo, col mio amico Igor, il figlio del vecchio macellaio Barić. Insomma, io stavo giusto entrando in classe, ero arrivato un’ora più tardi perché non mi sentivo molto bene, e vedo il maestro che afferra Igor per il bavero della camicia, lo solleva di peso e lo sbatte con violenza contro il muro. Igor, alla fine delle lezioni, mi disse che Učiteljević, mentre spiegava, lo aveva improvvisamente aggredito, urlandogli contro di tutto, senza che il mio compagno lo avesse in alcun modo disturbato.”

In tanti racconti simili a questo, che venivano fuori ogni giorno, il comportamento del maestro appariva sempre censurabile ed esagerato rispetto alle inezie che scatenavano le sue veementi reazioni.

Il ritratto di Branko Učiteljević si arricchiva ogni giorno di particolari inquietanti. Se, prima di allora, era stata una figura marginale, che non spiccava né nel bene né nel male, e non meritava d’esser menzionata per nulla di particolare, fatta forse eccezione per la sua avversione al fumo, dopo l’affronto arrecato alla famiglia Nurboja non esisteva difetto che non gli fosse ascrivito.

“Si arrabbiava per un nonnulla”, ricordava qualcuno.

“Non era mai soddisfatto, qualsiasi cosa facessimo.”

“Ci dava un sacco di compiti da fare e non si degnava mai di controllarli.”

“Invece di spiegare, ci faceva studiare sul libro mentre lui sfogliava il giornale.”

“Se qualcuno non capiva e lo pregava di ripetere un concetto, lui si infuriava e lo puniva severamente.”

Oltre al biasimo dei compaesani, Branko fu presto costretto a fronteggiare quello dell'autorità. Infatti, il caso era giunto ai vertici del distretto scolastico di Travnik, che avevano addirittura inviato una sorta di commissione disciplinare al villaggio. Come costoro fossero venuti a conoscenza della questione era un mistero. Che fosse stato l'indomabile Nurboja, smuovendo qualche amicizia importante, ad ottenere l'intervento dei funzionari in difesa di sua figlia?

Branko non ebbe modo di scoprirlo. Fatto sta che quattro persone, tre uomini e una donna, arrivarono a Bolesno Selo col compito di accertarsi di come stessero veramente le cose. Furono sistemati nella locanda di Stipe, che aveva delle stanze per i forestieri, che non erano utilizzate da diversi anni, poiché il villaggio non era una località granché attraente e nemmeno una tappa obbligata per chi viaggiava nell'entroterra bosniaco.

Il maestro vide i quattro per la prima volta quando questi lo mandarono a chiamare. Fu invitato a presentarsi, la sera successiva, presso la scuola.

Vi si recò con l'animo sgombro da turbamenti. Era convinto delle sue azioni, e non sarebbero stati gli sganassoni di Nurboja o le minacce della commissione a fargli compiere marcia indietro. Non lo inquietò nemmeno quella strana convocazione serale, all'interno della scuola. Aveva fatto le sue scelte, riteneva per il meglio, e niente lo preoccupava più.

Gli uomini di Travnik s'erano sistemati nella prima aula, intorno alla cattedra, nello stesso posto dove sedeva Tatjana Štulić, il giorno degli scrutini. Anche lui occupò il medesimo banco di quella volta e, rivolto un breve saluto agli ispettori, cercò di osservarli alla luce incerta dell'unica lampada che pendeva dal soffitto.

Nonostante il caldo, persino a quell'ora, fosse insopportabile, indossavano tutti abiti eleganti. Il primo da sinistra, che si qualificò come Darko Kordić, era abbastanza giovane, smilzo, un po' stempiato, e parlava e gesticolava a scatti. Il secondo, Aleksandar Jkanović, era un serbo compassato, ben rasato e sicuro di sé. Dal taschino della giacca estraeva spesso gli occhiali, li inforcava con disinvoltura per consultare un foglio, quindi li rimetteva al loro posto. L'aspetto di Nadja Preškar a Branko ricordava quello della moglie. Taciturna, imbronciata, il viso quasi quadrato era delimitato da un'acconciatura che le gonfiava il capo in modo un po' ridicolo. Il quarto membro della commissione, Vlade Sarajlić, era il classico bosniaco arricchito, tronfio nell'abito che ingessava la sua mole, i

capelli a spazzola, i baffi grigi e le rughe attorno agli occhi che lo configuravano come il più anziano del gruppo.

Fu proprio lui a parlare per primo, scandendo pesantemente le parole, come se dovessero impiegare un lungo periodo perché il cervello le trasmettesse alla bocca.

“Signor Učiteljević, lei di certo sa il motivo della nostra presenza. Pertanto, veniamo subito al nocciolo della questione.”

“Sono davvero mortificato”, disse il maestro, prevenendo il signor Jokanović, che stava per iniziare la lettura di un verbale che, presumibilmente, aveva Branko come oggetto. Camicia e pantaloni corti, gli zoccoli ai piedi, costui sembrava un pesce fuor d’acqua dinanzi agli inappuntabili ispettori. “Non credevo che la pessima condotta di mio figlio vi avrebbe procurato tanti fastidi.”

La risposta di Učiteljević spiazzò i quattro, che si lanciarono tra loro sguardi perplessi, e, sul momento, non trovarono nulla con cui ribattere alla giustificazione dell’uomo.

Il primo a riprendere in mano la situazione fu Jokanović.

“Signor Učiteljević”, disse, “nessuno di noi conosce suo figlio, né siamo interessati alla sua condotta scolastica. I miei colleghi ed io siamo qui per accertarci della veridicità di un esposto presentato nei suoi confronti e, eventualmente, prendere provvedimenti disciplinari qualora la denuncia si riveli fondata.”

“Che sciocco!”, esclamò Branko, battendosi il palmo della mano sulla fronte, “nelle mie ansie di padre, ero convinto che foste qui per deplorare il rendimento universitario di mio figlio, che ho mandato a studiare a Sarajevo. Come se il distretto scolastico avesse il tempo di occuparsi degli studenti che si perdono per strada. Dovevo subito capire che eravate venuti a causa del mio incretoso e discriminatorio comportamento ai danni di una bambina del villaggio.”

“Ah!”, si riscosse la signora Preškar, “ammette le sue responsabilità?”

“Certo”, confermò Učiteljević. “La gente di qui vi avrà già raccontato tutto per filo e per segno. Quando attaccai al muro quella peste di Igor Barić, dopo che per tre giorni consecutivi aveva rotto i vetri delle finestre scaraventandoci contro la mia borsa.

“Quando misi in castigo la settima e l’ottava classe fino alla fine dell’anno, costringendoli a restare mezzora in più a scuola, dopo che avevano marinato le lezioni, sostenendo che credevano fosse il giorno della festa della Repubblica.

“Quando imbavagliai il piccolo Nikša, che imitava alla perfezione la voce da soprano della madre mentre io leggevo il dettato.

“E ovviamente quando, dopo due anni infernali, ho detto basta a quel piccolo demonio di Tanja Nurboja, sperando che quel troglodita di suo padre convenisse con me che la bambina è nociva al genere umano e la tenesse segregata in casa, se proprio non voleva sopprimerla lui stesso. Invece, quel bruto non

solo mi ha conciato per le feste, e questo lo avevo messo in preventivo, ma s'è anche messo in testa che io ho rovinato sua figlia, mi ha messo contro tutto il paese e, non contento, ha mandato voi a darmi il colpo di grazia, togliendomi il lavoro, la dignità e la considerazione presso gli altri. Me l'aveva detto, la mia collega Tatjana Štulić, che andava a finire male, ma, sinceramente, un figlio che sperpera i miei soldi a Sarajevo e una povera pazza che furoreggia nella mia scuola sono un peso insostenibile, più dei cazzotti di Milan Nurboja, di quelli di tutti i suoi compaesani messi insieme e delle vostre sanzioni.”

Gli ispettori, per la seconda volta, attesero prima di replicare. A parte la signora Preškar, di nuovo sprofondata nel suo torpore, i tre uomini sembravano titubanti. Quindi, ad un cenno di Sarajlić, si alzarono.

“Ci aspetti qua”, disse, prima di seguire gli altri nell'aula numero due.

Branko, incredibilmente rilassato, attese circa un quarto d'ora il ritorno della commissione. Qualunque fosse stato il loro verdetto, sapeva che non avrebbe contato più di tanto.

Era consapevole, a ridosso dei cinquant'anni, di non avere consapevolezza. Quelle che aveva (una famiglia unita, un lavoro senza preoccupazioni, una quotidianità senza rischi) s'erano tutte sgretolate, al sopraggiungere dei primi tarli o, per meglio dire, col progressivo sommarsi di questi, che avevano assestato gli ultimi fendenti alle apparentemente inossidabili certezze del maestro. Nello specifico, le preoccupazioni causategli dal figlio e le continue tensioni create dalla presenza funesta di Tanja Nurboja, unite alle altre, piccole e grandi, presentatesi lungo la strada, avevano scatenato il placido e disincantato Učiteljević fino a trasformarlo nella pecora nera di Bolesno Selo.

Il maestro, però, pensava a tutt'altro in quel momento, mentre il quartetto rientrava nell'aula e tornava a sedersi alla cattedra. Pensava a come si sentisse bene dopo aver liberato l'energia accumulata e repressa per anni sotto la maschera indolente che indossava al pari della maggioranza dei bosniaci.

“Signor Učiteljević”, esordì Jokačević che, sebbene non avesse più nulla da leggere, non s'era più sfilato gli occhiali, e spesso premeva la montatura con un dito perché non scendesse troppo sul naso, “non vi è dubbio che il suo comportamento, tenuto anche conto della sua professione, sia stato estremamente grave e, stando anche ai precedenti che lei stesso ha ricordato, non rappresenti un buon viatico per la prosecuzione della sua carriera.

“Tuttavia, signor Učiteljević, lei ha scontato un eccesso di umanità dove altri, prima di lei, si erano rivelati oltremodo inumani. In altre parole, il suo coinvolgimento emotivo è un'arma a doppio taglio che, però, noi non ci sentiamo di neutralizzare.

“Certo, è ovvio che lei non può più essere il maestro di Bolesno Selo, non sarebbe piacevole per nessuno, tanto meno per lei. Se sarà d'accordo, però, si-

gnor Učiteljević, le daremo l'opportunità di intraprendere una nuova esperienza lavorativa attinente a ciò che ha sempre fatto.”

L'uomo si arrestò, forse aspettando qualche reazione del maestro. Non essendoci questa, fu il signor Sarajlić a riprendere il discorso da dove l'aveva interrotto Jokanović.

“Il mio collega intende dire che, sotto le sembianze di un trasferimento punitivo, lei potrà tornare a insegnare in un posto dove nessuno conoscerà i suoi trascorsi.

“In parole povere, signor Učiteljević, le stiamo proponendo un posto in una scuola inferiore di Sarajevo. È una scuola a rischio, in un quartiere degradato, ci sono molti ragazzi difficili, specie nell'ultimo triennio, di cui lei dovrebbe occuparsi, ma, dopo averla conosciuta, siamo certi che lei sia l'uomo giusto. L'insegnante che c'era prima di lei è attualmente detenuto per tentato omicidio, quindi il posto è vacante. Dovrà partecipare ad un concorso, che noi le faremo vincere, e, non appena sarà entrato in servizio, il procedimento a suo carico sarà archiviato. Noi partiamo domani con l'ultima corriera, ci comunichi in giornata la sua decisione. Buonanotte.”

I quattro lasciarono i loro posti ed attraversarono l'aula per uscire.

“Se lei rifiutasse”, aggiunse, quasi sussurrando, il piccolo Kordić, accostandosi al maestro, “saremmo costretti a procedere nell'inchiesta, e può stare certo che ne uscirebbe a pezzi. Ci pensi bene, Branko.”

### **III. Epilogo**

“Buongiorno, ragazzi.”

“Buongiorno, Učiteljević.”

A Sarajevo le cose non erano granché differenti rispetto a Bolesno Selo. Anche lì lo chiamavano per cognome, forse con un'accezione più derisoria di quanto avvenisse al villaggio.

La scuola sorgeva alla periferia della capitale bosniaca, in mezzo ai casermoni edificati a margine della città vecchia, martoriata dalla guerra. Gli alunni di Učiteljević non erano certo il massimo della vita. Vite attraversate dalla miseria e dalla piccola criminalità, per i quali la scuola era una tappa fastidiosamente obbligata di un percorso travagliato.

Branko, dal canto suo, non si scomponeva. Divideva con la moglie un piccolo appartamento in quel quartiere, non dissimile dalla casupola che avevano al villaggio.

Anita e Siniša, invece, abitavano in centro, in due case da studenti, che occupavano coi rispettivi compagni di università. La ragazza procedeva spedita verso la laurea, e il fratello affrontava il secondo anno con la stessa abnegazione del primo. Il pericolo che il suo tenore di vita potesse peggiorare era ormai scongiurato: il padre, contemporaneamente, aveva risolto i propri guai ed aveva

smesso di marcarlo stretto, lasciandogli maggior libertà di quando stava al villaggio e pretendeva minuziosi rendiconti delle sue vicende scolastiche.

Le silenziose giornate di Branko e Smiljana Učiteljević proseguivano tali e quali a prima. Il lavoro a maglia, le sigarette, la televisione, soltanto la locanda di Stipe mancava all'appello. Per sostituirla, il maestro aveva stretto amicizia con due vicini, coi quali spesso passava i pomeriggi in un caffè della zona.

Lavorando la mattina, Branko disponeva di un tempo libero che, oltretutto, a Sarajevo avrebbe potuto impiegare meglio che a Bolesno Selo.

La quotidianità, ad ogni modo, aveva ripreso il sopravvento. I suoi alunni non gli dannavano l'esistenza come gli avevano preconizzato i commissari di Travnik, la passione che metteva nell'insegnamento era la solita (scarsissima), tutto, insomma, aveva ripreso il suo corso.

Finché non fosse comparsa un'altra Tanja Nurboja.

## **Razzismo e razionalismo**

Quasi tutti, nel quartiere, lo chiamavano il Mastino. Tale nomignolo, però, non gli veniva dalla tempra di cui era dotato. Non solo, almeno. Poteva, in effetti, essere accostato all'animale in questione per alcune peculiarità del suo carattere, ma, in realtà, il Mastino si fregiava di quel soprannome in virtù di una sorta di processo osmotico, che accomunava la sua figura a quella del suo unico ed inseparabile compagno. Un cane, per l'appunto.

Era in pensione già da diverso tempo. Doveva aver superato abbondantemente la settantina, e nemmeno un osservatore benevolo se la sarebbe sentita di scontargli qualche anno.

Ciononostante, il Mastino proseguiva imperterrito nella sua esistenza di tutti i giorni. Vagava, scortato dal fedele accompagnatore a quattro zampe, su e giù per gli isolati, muovendosi stancamente in quel dedalo di costruzioni prefabbricate, decrepite quanto bastava per farle sembrare sue coeve, benché avessero non più di una dozzina d'anni.

Questo era l'universo al cui interno il Mastino gestiva le sue attività. Ogni trimestre, per almeno venti giorni consecutivi, il Mastino si dedicava a quella che, agli occhi di tutti, appariva come una missione incrollabile da portare a termine, piuttosto che un modo per eludere la monotonia della vita senile, rendendosi allo stesso tempo utile a qualcuno.

La divisione di quartiere della Fratellanza Caritatevole, organizzazione di volontari che si occupava di svariati aspetti della vita disagiata di quelle zone, rinnovava trimestralmente le adesioni dei propri iscritti, sostenitori o simpatizzanti. Essendo un organismo minore, doveva limitare le spese e, se possibile, incrementare le sovvenzioni.

Per ottenere entrambe le mete, il Mastino era la persona adatta. Poteva spendere tutto il suo tempo per la raccolta fondi, senza timore di sottrarlo ad altri impegni (che non aveva), disponendo inoltre di un'insospettabile capacità coercitiva che, dacché era stato investito dell'incarico, aveva permesso alla Fratellanza Caritatevole di annoverare tra i suoi soci una larghissima fetta di abitanti del quartiere.

Il Mastino pertanto si metteva in moto nella seconda decade di marzo, giugno, settembre e dicembre e, sempre assieme al cane, iniziava, paziente e ostinato, la sua ronda.

Quel quartiere dormitorio, alla periferia della città, era abitato da famiglie spesso numerose e ancor più di frequente in precarie condizioni economiche, alle volte provenienti da situazioni addirittura più difficili.

L'amministrazione cittadina non si curava più di tanto di questa e di altre zone simili, lasciando campo libero al degrado urbano ed esistenziale.

Una parvenza d'attenzione era prestata solo da organizzazioni analoghe alla Fratellanza Caritatevole, che spesso avevano un raggio d'azione limitato al

solo quartiere nel quale operavano, faticando a ramificarsi nel territorio, cosicché ogni zona aveva la sua associazione, d'impostazione laica o religiosa, che si radunava attorno alla propria sede, un circolo culturale, un oratorio oppure l'ennesimo prefabbricato trasformato in luogo d'aggregazione.

Il Mastino appariva di rado nelle vicinanze della sede della Fratellanza Caritatevole, una parrocchia situata appena fuori dal blocco principale degli edifici che formavano il quartiere. Giusto il tempo di ritirare i moduli da compilare, qualche opuscolo, un bollino adesivo da apporre sulle tessere, ed il suo cane poteva riprendere a seguirlo per le strade che gli erano più familiari.

Il percorso che il Mastino compieva nei giorni dedicati al reclutamento era metodico. Setacciava i palazzi uno ad uno, e finché non trovava in casa ogni singolo condomino non passava al successivo.

Mattine e pomeriggi, feriali e festivi, per lui non faceva differenza.

Quando il citofono suonava in modo lievemente dilatato c'erano buone probabilità che fosse stato il suo dito a premere sul campanello.

“Chi è?”, rispondevano gli inquilini, benché certi di sapere chi fosse.

“Il signor...?”, chiedeva ad alta voce il Mastino.

“Sì”, era l'ovvia replica.

“Il signor...?”, insisteva il Mastino. L'età lo aveva reso duro d'orecchio, e parlare con lui era un continuo e reciproco darsi sulla voce.

“Sì. Dica pure.”

“Fratellanza Caritatevole”, annunciava, quasi gridando, il Mastino.

“Dica pure.”

“Fratellanza Caritatevole.”

Il Mastino era evidentemente convinto che il semplice presentarsi a nome dell'organizzazione fosse sufficiente a spalancargli qualunque porta.

“Ho capito”, rispondeva l'inquilino, che magari era abitava lì da poco, o non era troppo cortese, o ancora non poteva soffrire la petulante e costante presenza del vecchio, “cosa vuole?”

“La tessera è scaduta. Va rinnovata.”

Con queste due lapidarie sentenze, il Mastino era pronto a penetrare nell'appartamento. Il rinnovo automatico della tessera era subito come inevitabile dalla totalità degli aderenti. Negli anni in cui il Mastino era depositario unico della campagna di sottoscrizione della Fratellanza Caritatevole, non s'erano mai verificate disdette. Viceversa, gli iscritti crescevano sempre di numero, rendendo la Fratellanza Caritatevole un importante punto di riferimento, anche in funzione dello sviluppo di realtà analoghe, oltre che dell'ampliamento del personale di volontari che la animava.

Aperta la porta, ci si trovava di fronte la zelante coppia. Il cane, voluminoso, acciaccato, mansueto e silenzioso, osservava malinconicamente il suo padrone, il Mastino, all'opera.



Era piuttosto basso, rinsecchito, arcigno, i capelli bianchi sempre coperti da un cappello verdastro, gli occhi stretti che si contraevano ancor più quando si sforzava di leggere qualcosa, la bocca, nella quale s'intravedevano diverse lacune, un po' storta. Con indosso l'uniforme della Fratellanza Caritatevole somigliava a un astronauta. Avrebbe potuto ospitare al suo interno anche il cane, tanto era larga. Era costretto spesso ad un moto convulso delle braccia, per far riemergere le mani dalle enormi maniche della divisa. Il giallo fluorescente che sveltava sulle altre tinte, nella sua esuberanza, rendeva esplicito il contrasto con la grigia rassegnazione del cane.

Avviluppato nell'uniforme, si muoveva tuttavia con meno affanno del suo compagno, alla ricerca delle sue prede.

Benché la sua attività lo ponesse in contatto con tantissimi individui, non aveva che una ristretta cerchia di conoscenze con cui scambiava a malapena i convenevoli.

Era come assorbito da qualcosa che nessun altro percepiva. I vecchi del quartiere spesso si univano in brevi passeggiate, piccole commissioni o, nelle amicizie meno superficiali, reciproche visite. Il Mastino, invece, nei periodi in cui la Fratellanza Caritatevole non gli affidava alcun incarico (e poteva avvenire per diverse settimane), concedeva al cane l'esclusiva della sua vicinanza.

Col Mastino spogliato dell'ingombrante livrea, gli equilibri si capovolgevano. L'uomo, dimesso, grinzoso, l'espressione stordita, appariva un opaco figurante e il cane, seppur caracollante e remissivo, dimostrava tutta l'imponenza che, di fianco al Mastino-astronauta, non poteva che essere ridimensionata.

Di certo, al Mastino poco o nulla importava di tutto ciò. Dovere il soprannome al suo cane, essendone così in parte oscurato, non lo turbava.

Che, anche bardato nell'avveniristica armatura fluorescente, fosse subalterno all'animale, e non avesse invece colpito l'immaginazione altrui grazie a qualche sua propria peculiarità, forse era un concetto che non gli aveva mai sfiorato la mente.

Urlare nel citofono le sue credenziali, appiccicare bollini, incassare le quote associative, reiterare all'infinito il saliscendi per le varie scale condominiali era tutto, il resto era superfluo.

“Ormai, alla sua età...”, avrebbe potuto obiettare qualcuno, per giustificare il suo distacco e l'estraneità al mondo circostante.

Era sempre stata quella, la sua età. Lui era il Mastino, la seconda decade di dicembre si avvicinava, doveva recarsi alla Fratellanza Caritatevole, prelevare tutto l'occorrente e rimettersi in azione lungo le strade logore del quartiere, di palazzo in palazzo, di appartamento in appartamento, alla ricerca di nuovi e vecchi sostenitori, che agevolassero lo sviluppo dell'organizzazione. Al suo fianco, come sempre, per sempre, l'inseparabile cane.

## **Stanza di rigore**

Solo. È la mia condizione attuale, anche se mi sento attorniato da presenze fisiche più che tangibili. Solo nei miei pensieri, che non possono fare a meno d'importunarmi, implacabili, persino mentre discuto col mio dirimpettaio circa il disinvolto uso che i suoi due figli fanno del nostro comune pianerottolo.

“Anche un santo avrebbe esaurito la scorta di pazienza, coi suoi figli. È impossibile che non siano abbastanza intelligenti da capire la differenza tra una porta da calcio e quella di un appartamento. Il mio, fra l'altro.”

“Se può consolarla”, mi risponde quell'individuo assurdo, incapace di spiegarsi la mia apparizione che, alla stregua di un arbitro malato di protagonismo, ha sequestrato il pallone e si rifiuta di far riprendere l'incontro, “giocano a due porte. E la mia è stata perforata molte più volte della sua.”

Mi guarda accennando un sorriso che vorrebbe comunicare timida costernazione, ma a me fa l'effetto della solita, subdola messinscena per liberarsi di me (e dei figli) al più presto e tornare ad appiccicarsi al televisore. Si stringe nelle spalle, e tenta di buttar lì la classica sentenza, che dovrebbe indurmi a più miti consigli e, lui ci spererebbe, a piantarla di lamentarmi.

“Almeno lei dovrebbe capirli. Potrebbe essere il loro fratello maggiore. È giovane, lei”, mi dice, mentre, con una mano, friziona amorevolmente il capo del figlio più grande, che, rimasto sul luogo del misfatto, mi rivolge uno sguardo ostinato, foriero di nuovi attentati alla mia pace domestica. Pochi individui, prima di questo ragazzino, hanno scatenato in me simili pulsioni omicide.

“Mai stato giovane”, gli rispondo, “tanto meno ora. Mi stanno venendo pure i capelli bianchi, vede? Se i suoi figli fossero rappresentativi della gioventù, andrebbe presa in seria considerazione l'ipotesi di sterminare l'intero genere umano. Una sterilizzazione collettiva farebbe al caso nostro. Conosce la leggenda del padre che mangiava i figli per timore di essere spodestato da uno di loro? No? Forse chiedo troppo, sono cose di cui in televisione non si parla.”

Lo sto mettendo alle corde, aspetto il momento giusto per sferrargli il colpo di grazia, ma i miei pensieri non mi danno requie, ed evito d'infierire oltre. E pensare che potrei affrontare questa sfida con la leggerezza che merita, e che adoperavo in passato. Come quando sorpresi uno dei due ragazzini, il più grande, tanto per cambiare, che con un trincetto cercava di raschiare via il mio nome dalla targhetta della cassetta postale. Non lo riportai ai genitori sollevandolo per un orecchio. Non ho figli, e non mi va di dare questo genere di lezioni. Tempo un paio di giorni, però, e le targhette a mio nome, come per magia, erano raddoppiate. Due citofoni, due appartamenti, due cassette della posta, mentre i miei vicini erano sprofondati nell'anonimato. Adesso, coi pensieri che ho, non mi diverto più con questi scherzi, e subisco pressoché inerme la vivacità dei figli del mio vicino.

Fossero tutti qui i miei pensieri, non avrei davvero di che lagnarmi. Purtroppo, dopo avermi distolto dal diverbio col mio amabile vicino, ed avere accelerato la mia ritirata, si fanno più invadenti e monopolizzano la mia mente a tal punto che il silenzio del mio appartamento ed il fracasso di quello limitrofo diventano la medesima cosa. Posso anzi figurarmi seduto sulla mia poltrona, ma trasferito in casa dei miei vicini, nella loro confusione sismica, e aver la certezza che non mi sconvolgerei più di tanto. Potrei prendere a male parole i ragazzi, afferrarne uno per la collottola, qualora l'avessi a portata di mano, ma lo farei più che altro per non uscire dal mio ruolo. Non prendendoli in considerazione, frustrerei la loro illusione d'avere una qualche rilevanza in un ambiente sociale seppur limitato com'è quello di un condominio. Le nullità non vanno abbandonate al proprio destino, bisogna conferire loro un'importanza che gli impedisca di compiere azioni inconsulte affinché qualcuno li noti.

Tornando a me, da un po' di tempo a questa parte sento, puntellato nella mia mente, come un peso di qualche inderogabile incombenza. Sembra che, dietro ogni porta, vi sia in agguato qualcuno, o qualcosa, pronto a stendermi al tappeto alla mia minima indecisione.

Cerco di leggere la situazione da un punto di vista razionale. Quest'ansia ancestrale può andar bene per un corso di psicologia a dispense, ma sono talmente pieno di cartacce, a casa, che preferirei non contribuire a incrementare un disordine ormai cronico.

Devo prender decisioni, spesso cose da niente, ma sempre più di frequente ho l'impressione di non essere in grado di scegliere per il meglio.

Non potendo incolpare di ogni cosa i figli del mio vicino, voglio almeno provare a sfruttare la casistica che li riguarda per meglio comprendere che succede. Ritorno a poco fa.

“Almeno lei dovrebbe capirli”, m'ha detto. Forse voleva dar l'impressione d'invocare la mia pietà, poiché tutti i condomini hanno le scatole piene dei due ragazzi, quantunque la loro razione di fastidio sia considerevolmente inferiore rispetto a quella che deve sobbarcarsi il sottoscritto.

Oppure, se non fingeva di chiedere la mia solidarietà, intendeva accomunare la freddezza e il distacco, in taluni casi il cortese disprezzo, che notoriamente contraddistinguono i miei rapporti col vicinato, all'insofferenza con cui lui e la sua famiglia sono trattati nel palazzo. Mi secca dare ragione a quell'uomo, ma temo non si sia sbagliato di tanto.

Ho amici, colleghi di lavoro, una ragazza. La società ha bisogno delle mie prestazioni, la mia presenza sembra gradita a diverse persone, ma tutto questo non basta a scacciare i pensieri, che tornano senza complimenti a farmi visita.

Dovrei ignorarli, lo so, e lasciarli frusciare finché non se ne siano andati spontaneamente. E lo farebbero molto prima di quanto ci si possa immaginare. Molta gente si comporta così. Non me la sento di biasimarli, anzi, un po' invi-

dio chi riesce senza sforzo a tuffarsi nella quotidianità, con uno slancio che io non riserverei neppure all'occasione della mia vita.

Può anche darsi che questa grande occasione non arrivi mai, oppure che non appaia nelle sembianze abbaglianti che mi aspetterei, e dunque neppure me ne accorga. Anzi, se così fosse, potrebbe esser già passata.

Fino ad oggi, non ho mai mancato ad alcuno dei miei doveri. E, ciononostante, i miei pensieri vanno e vengono, soprattutto vengono, costringendomi a spendere energie preziose per combatterli.

Probabilmente, anzi di sicuro, nessuno tra coloro che mi conoscono, gli amici, i colleghi di lavoro, la mia ragazza, s'è accorto della fatica con la quale cerco di nascondere la mia inquietudine. Sorrido, scherzo, dico parolacce, mangio e bevo in abbondanza, tutto come sempre.

In realtà, la condotta che meglio rispecchia ciò che provo adesso è proprio quella che adotto coi miei vicini (eccezion fatta, ovviamente, per il mio dirimpettaio). Un veloce saluto e via, di corsa a chiudermi in casa, o, con la stessa urgenza di allontanarmi, verso il mio posto di lavoro, o in un luogo in cui ho appuntamento con la mia ragazza.

Di cosa possa rimproverarmi, lei, proprio non so. Andiamo d'accordo, talvolta ci accade di bisticciare, un giorno, se e quando non ci sopporteremo più, ciascuno andrà per la propria strada. Nulla, ad ogni modo, di quello che mi passa per la testa fa capolino nei nostri discorsi. Dovrei confidarle dubbi e apprensioni che neppure io riesco a definire con precisione? A che scopo? Fare pubblica mostra delle mie debolezze?

Per non parlare dell'insipido andirivieni dal luogo dove lavoro. Indosso la mia uniforme, mantenendo il mio contegno irreprensibile anche coi clienti più capricciosi, che alla fine riesco sempre a rendere accondiscendenti alle inderogabili esigenze dell'istrionico imbonitore nel quale so trasformarmi.

Malauguratamente, sono costretto a tenere per me le mie stonature esistenziali. È inconcepibile che io mi trovi a disagio.

Non posso trovarmi a disagio col mondo esterno. Esso stesso lo testimonia, tramite le buone referenze di cui godo in tutti gli ambienti che frequento.

E nemmeno posso trovarmi a disagio con me stesso. Ho tutto quello di cui ho bisogno, non mi manca niente, tutti ne sono convinti ad eccezione di me.

I miei pensieri hanno acquisito una consistenza notevole, mostrandomi la fragilità di tutto ciò che credevo di aver costruito.

Neanch'io so tracciare un mosaico credibile che comprenda tutti gli elementi che m'hanno portato a questo sempre più insostenibile dualismo tra la mia spigliata esteriorità e le falle che i pensieri stanno scoprendo.

Non so fino a quando riuscirò a tenermi in bilico, ma sento che, giorno dopo giorno, i pensieri avranno ragione dell'icona intoccabile che da sempre mi contraddistingue.

Come tutto questo possa conciliarsi con la vita che ho condotto finora, sarà un problema da affrontare con la massima attenzione.

Ho davvero bisogno di tempo per penetrare a fondo i miei pensieri e capire cosa stia provocando questa fuga all'apparenza inspiegabile.

Segregato in questo senso d'inadeguatezza, consegnato ad un avversario che può fare di me ciò che vuole.

Nei sogni di riscossa che faccio spesso ultimamente, mi rivedo, impeccabile, sorridente, quasi beffardo, uscire briosamente di casa, scendere di gran carriera le scale, lanciando uno sguardo di distaccata superiorità al mio vicino che scorta a scuola il figlio più piccolo, degno complice del fratello.

Ma il sogno s'interrompe sempre. In momenti diversi. Alle volte arrivo al lavoro spaccando il secondo, oppure mi destreggio con maestria con qualche cliente. Altre volte ancora arrivo fino alla pausa pranzo, e riesco perfino a intrattenere brillantemente la mia ragazza ed i nostri amici. Purtroppo, mi sveglio sempre in tempo per capire che nella realtà non sarà tanto semplice terminare la giornata con la serenità che dispenso nel sogno.

Sono sempre qui, frenato dai miei pensieri, pronti a sballottarmi su e giù, a lanciarmi nella mischia della vita, per riacciuffarmi poi dopo un momento e ricondurmi lontano da un meccanismo che, devo confessarlo, comincia a spaventarmi a morte.

## **A.I.A. – Archeologia industriale apocatalitica**

Tomislav Janek, studente di ingegneria meccanica, viveva in un monolocale nella zona di Škurinje, quartiere situato alla periferia di Fiume, in Croazia. Era una zona alla quale si accedeva risalendo le vie della città, fino a giungere in questo piccolo e squallido agglomerato, quasi a sé stante rispetto alla restante porzione urbana.

Una sola linea di trasporti pubblici portava in città, di rado si vedeva qualcuno camminare per strada, e una sensazione di incuria e abbandono era ciò che avrebbe potuto avvertire un visitatore occasionale.

I genitori di Tomislav erano divorziati, il che non giovava all'agiatazza del ragazzo, le cui entrate provenivano in massima parte da ciò che avanzava al padre, detratte dal suo stipendio le spese per il mantenimento della ex moglie e per il proprio. Che per un uomo dedito ad alcol e gioco non erano un'inezia.

Per non esser costretto a un'esistenza di continue privazioni, due o tre volte al mese era chiamato ad arbitrare incontri di pallacanestro giovanili in tutta la provincia, e con il rimborso spese poteva permettersi un'uscita serale più cospicua del solito, oppure, nel caso, un capo d'abbigliamento nuovo.

Si trattava ad ogni modo di un'occupazione precaria, specie per il tenore di vita che Tomislav desiderava. Parallelamente, però, la mancanza di intraprendenza e ambizione gli impedivano di sognare in grande, magari un posto di rilievo nella società europea, in Germania, Olanda o Italia.

No, stravolgere completamente le sue abitudini, mollare tutto per cercare fortuna all'estero non era una tentazione irresistibile. Presto si sarebbe laureato, avrebbe trovato un posto fisso senza provocare terremoti, restando nella sua città e facendo le stesse cose di sempre. Forse, con un buon lavoro alle spalle avrebbe potuto sistemarsi in un appartamento migliore, con quella che sarebbe stata la sua compagna, e fare la sua vita senza complicazioni, com'era da sempre sua volontà.

Così, mentre ogni anno qualcuno dei suoi amici lasciava Fiume per inseguire il sogno di rivalsea del popolo croato, Tomislav era sempre più convinto che il futuro fosse lì, nel suo paese.

Škurinje, la mattina, in un inverno quantunque clemente, era quanto mai lugubre. I palazzi accatastati l'uno sull'altro senza traccia d'armonia, le facciate scolorite dal tempo, le terrazze comunicanti, soffocate dagli stenditoi pieni di cenci, i soffitti bassi e gli impianti energetici capricciosi sarebbero presto assurti a vera e propria archeologia industriale.

I caseggiati si svuotavano pigramente, piccoli gruppi di persone che salivano in macchina o attendevano l'autobus. Qualche ora più tardi, i pochi che erano rimasti a casa, per lo più donne o vecchi, uscivano alla spicciolata per comprare le sigarette o qualche cosa da mangiare nell'unico negozio della zona, un piccolo emporio di generi di vario consumo.

Tomislav Janek si muoveva contemporaneamente al primo scaglione, quello dei lavoratori e degli studenti. Andava all'università in motorino, un Tomos traballante che aveva da quando ancora frequentava le scuole superiori. L'automobile, una Golf verde altrettanto malandata, rimaneva parcheggiata sottocasa, e gli tornava utile soprattutto per le uscite serali e le trasferte che doveva sostenere per arbitrare le partite di pallacanestro.

Arrivava in buon anticipo nei pressi dell'università. Questo gli consentiva un supplemento di colazione al bar della facoltà.

Trovava sempre qualche compagno di corso alle prese col secondo caffè della mattinata e gli si univa nella consumazione, prima di raggiungere le loro classi. Quella mattina aveva incontrato Joško Tomašić, conosciuto nel corso di elettrotecnica, e Jelena Pavić, che invece seguiva il suo stesso piano di studi.

“*Bog*”, li salutò Tomislav, ordinando il suo caffè.

Tomašić, un tipo cupo, introverso, nervoso, il cui volto era tratteggiato dalla fissa insolenza tipica di molti croati, gli rispose alzando appena gli occhi. Anche Jelena, contagiata dall'abulia dell'amico, si limitò a ricambiare il saluto. Avrebbe potuto esser considerata una bella ragazza, se solo avesse lasciato da parte le fisime salutiste che sortivano in lei un effetto opposto, rendendola pressoché scheletrica.

Terminata la colazione, si avviarono in facoltà. Lasciato Tomašić a vagare nei pressi della bacheca, Tomislav e Jelena salirono al primo piano, dove avevano la lezione di scienza delle costruzioni.

“Joško mi sembra peggiorato”, azzardò Tomislav. Non che l'amico fosse a regola granché espansivo, ma nei minuti in cui erano stati insieme, non aveva letteralmente aperto bocca.

“Avrà i suoi problemi”, ribatté con indifferenza Jelena.

“Come tutti. E tu, piuttosto? Basta che venga un filo di bora e rischio di vederti volar via.”

“Alla televisione hanno detto che non avremo tanto vento, quest'anno.”

“Sarà. Intanto, oggi vieni con me a mangiare qualcosa da Đule. Fanno i *ražnjići* più buoni di tutta Fiume.”

Con tutti gli studenti chiacchieroni, esuberanti e intraprendenti che affollavano l'università, Tomislav era in amicizia soprattutto con queste due creature sfuggenti e di poche parole. Aveva sì una compagnia di amici, ma le sue frequentazioni più assidue erano proprio lo scontroso Tomašić e la fragile Pavić.

Il docente di scienza delle costruzioni, Zvonimir Poljak, spiegò la materia di sua competenza in un monologo quasi ininterrotto. Affrontò svariati argomenti, tutti inerenti al funzionamento ottimale di una centrale idroelettrica. Si atteggiava a gran barone, pur piccolo e tozzo com'era, ed era ossessivamente petulante durante gli esami. L'unica fortuna era che lui vi presenziava di rado, lasciando che fossero i suoi assistenti, Zlatić e Verunica, ad occuparsene.

Costoro, già studenti non irreprensibili, promossi poi al ruolo di portaborse in quanto amici di famiglia di Poljak, interpretavano con elasticità il loro ruolo. In pratica, l'esame di chi entrava nelle loro grazie consisteva in un'amichevole chiacchierata, per lo più incentrata sugli incontri della locale squadra di calcio, il Rijeka, in perenne difficoltà dinanzi alle potenze del campionato croato come la Dinamo Zagreb e l'Hajduk Split. Persino i meno appassionati al gioco del pallone superavano agevolmente lo scoglio della scienza delle costruzioni e del temuto Poljak.

Il quale, purtroppo, di quando in quando si degnava di presiedere alle sessioni, durante le quali poneva rimedio allo spassionato lassismo dei suoi portaborse, accanendosi sugli esaminati con ferocia chirurgica.

Tomislav era convinto che, al momento dell'esame, l'esimio Poljak non avrebbe avuto impegni d'alcun tipo, e sarebbe stato pronto ad avvelenargli la mattinata. Così era avvenuto già l'anno precedente, con l'esame di meccanica razionale, e all'inizio dell'anno in corso, con meccanica applicata alle macchine, due delle innumerevoli materie appaltate alla smisurata conoscenza del Poljak, divenuto anche vicerettore quando Tomislav s'era iscritto alla facoltà.

“Non c'è due senza tre”, pensava, riluttante all'idea di blandire Zlatić e Verunica, avendo la certezza che si trattasse di una perdita di tempo.

Ricordava bene le parole di uno di loro, all'indomani dello sfibrante esame di meccanica applicata alle macchine, nel quale aveva strappato un voto poco più che sufficiente al termine dello straripante terzo grado del docente.

“Negli ultimi due anni”, gli aveva raccontato Dragan Verunica, un ragazzo di poco più vecchio di lui, alto, magro, sempre vestito con cura, con un'ordinata barbetta sul mento e una parlantina irrefrenabile, “Poljak ha assistito soltanto all'esame di meccanica razionale, l'anno scorso e poi a quello di ieri. Tra parentesi, quando ha finito con te l'hanno chiamato ed è dovuto andar via. Ho finito io gli esami, anche perché Zlatić non viene mai quando c'è Poljak. Ha paura che qualcuno che viene bocciato si lamenti che lui fa passare tutti, e allora preferisce non mettere la pulce nell'orecchio ai ragazzi.”

“Oggi pomeriggio”, fece Tomislav mentre uscivano dall'aula, “abbiamo una lezione più dura di quelle di Poljak. Speriamo che da Đule ci rimettano sulla giusta strada, altrimenti rischierai di addormentarmi sul banco. Stasera, poi, devo anche andare ad arbitrare. Avrò bisogno anch'io dei tempi supplementari per il pranzo. Andiamo?”

“Non è che abbia una gran fame, oggi”, disse Jelena, cercando subito di sfuggire alla trasgressione delle sue ferree norme alimentari.

“Io sì, invece. Via, se proprio non ti va di finire tutto, quello che ti avanza lo lasci a me”, propose Tomislav, sperando di persuadere la ragazza a ingerire qualcosa in più di caffè e bibite varie che, assieme a qualche sporadico spuntino, erano alla base di tutti i suoi pasti.



Jelena, benché un po' reticente, accettò. Impiegò però solo pochi istanti per interporre nuovi ostacoli.

“Come ci andiamo, da Đule?”

“In motorino”, rispose Tomislav.

“Ma io sono venuta in autobus.”

“Allora andremo tutti e due in autobus e riprenderò il motorino più tardi.”

“Ma non rientreremo in tempo.” L'obiezione era più che sensata. La trattoria di Đule era situata nella città vecchia. Sarebbero stati costretti, oltre ad attendere l'autobus all'andata e al ritorno, anche a percorrere un tratto a piedi e, calcolando il tempo che avrebbero trascorso nel ristorante, non sarebbero mai riusciti a tornare per l'inizio della lezione pomeridiana di elettrotecnica.

Mentre Tomislav era già rassegnato a veder sciupare sempre più il fisico dell'amica, intervenne in suo aiuto un soccorso inatteso.

“Joško!”, gridò, vedendo comparire nell'atrio la figura dell'amico. Tomašić, in tutta certezza, prendeva la macchina anche per scendere a gettare la spazzatura. Sarebbe stato complicato impedirgli di guidare fin dentro la città vecchia, piena di stradine disagevoli e impraticabili per le automobili, ma almeno non avrebbero perduto tempo con la disarmante lentezza dei mezzi pubblici.

“Abbiamo bisogno di te”, gli annunciò Janek, esponendogli il progetto.

Tomašić, pur senza mostrare una gran partecipazione, acconsentì. Riuscì a portarsi quasi a ridosso della trattoria. La sua confidenza con la topografia di Fiume era qualcosa di pazzesco. Tomislav, che non lo vedeva se non all'università, lo immaginava perennemente al volante, intento ad esplorare ogni angolo della città, e si meravigliava di non aver mai visto la sua Koral blu metallizzato contorcersi in cima a Škurinje.

Della città vecchia vera e propria c'era in verità ormai poco, forse per questo vi si erano potuti addentrare tanto. Rimanevano poche abitazioni private, sostituite da esercizi commerciali e da un centro storico più moderno.

Non c'era tanta gente, da Đule. Poterono così ottenere un buon tavolo ed essere serviti rapidamente.

Tomislav ordinò per sé e per Jelena una porzione di *ražnjići*, consistente in due grossi spiedini di carne ciascuna, mentre Joško si orientò sul pesce.

“Dovremmo fare più spesso queste uscite”, disse Tomislav quand'erano di nuovo in macchina, in largo anticipo sulla tabella di marcia. Era riuscito a far mangiare a Jelena uno spiedino intero. L'altro lo aveva diviso con Joško.

Rimasero assieme anche durante la lezione, giacché tutti e tre seguivano il corso di elettrotecnica. Tomislav fece un vano tentativo affinché andassero al caffè, ma aveva già compiuto un enorme passo in avanti, quel giorno, scombuscolando un po' l'apatia dell'amico e la renitenza al cibo della ragazza. Aveva almeno una certezza: proprio come lui, non avrebbero mai abbandonato Fiume. La sincronia coi ritmi sonnacchiosi della città portuale li avvinceva fatalmente.

A casa, Tomislav si rese conto che non sarebbe potuto andare al caffè. O meglio, poteva andare, ma ciò avrebbe comportato un restringimento del tempo a sua disposizione per prepararsi e andare ad arbitrare l'incontro per il quale era stato designato.

Decise perciò di non uscire, com'era suo costume a metà pomeriggio. Pensò che l'incontro si sarebbe concluso abbastanza presto, e avrebbe avuto modo di raggiungere i suoi amici all'incirca alla solita ora in cui si ritrovavano.

Mentre attendeva d'iniziare a prepararsi, passò in rassegna diversi aspetti della sua vita. Si vide com'era attualmente, tutto sommato felice, seppur inserito in un ambiente assopito, senza una direzione precisa che lo guidasse, inscatolato nel limaccioso cemento di Škurinje.

Paragonò tutto ciò al periodo in cui la sua famiglia era unita e il padre non ancora l'ombra di se stesso, lo sguardo spento e la loquacità sconclusionata dell'ubriaco intristito. Sembrava intercorsa un'eternità.

Eppure, percepiva un senso di continuità. Viveva ancora nella sua città, vedeva ogni tanto il padre, a volte persino la madre, che abitava fuori Fiume col nuovo compagno, e i suoi rapporti con la gente erano rimasti gli stessi. Occasionali, per la maggior parte, non molto profondi finanche nelle amicizie più durature, quasi tutti all'insegna di un generalizzato quieto vivere.

I cestisti in erba attendevano i suoi fischi.

Riempita la borsa di tutto quanto gli occorreva, montò in macchina. La palestra in cui si disputava l'incontro si trovava poco distante dal porto. Imboccata la tangenziale, non gli ci volle molto per raggiungerla.

Presentatosi agli esponenti delle due società, l'arbitro Tomislav Janek fece conoscenza col suo collega e in pochi minuti fu pronto.

Le squadre erano composte di ragazzi di quindici e sedici anni, alcuni di questi già ben sviluppati per una futura carriera a buoni livelli. Altri, al contrario, parevano essere stati spediti a fare un po' di sport dai genitori, esasperati di averli sempre tra i piedi.

Di rado le partite di pallacanestro presentavano difficoltà insormontabili per gli arbitri. Soltanto un direttore di gara particolarmente pedante, che magari si accanisse su un determinato giocatore, contestandogli a più riprese la solita infrazione, poteva scatenare le ire di allenatori e parentado schierato a bordo campo. Se invece l'arbitro si limitava a svolgere il suo lavoro senza attrarre su di sé l'attenzione collettiva, le urla e i rimproveri di allenatori e parentado si riversavano esclusivamente sui giocatori della loro squadra e la squadra della fazione che urlava meno di solito batteva l'altra.

Incassato dal delegato della federazione l'assegno per il rimborso spese, Tomislav si defilò. Come previsto, poteva tornare a casa, cenare e quindi aggregarsi ai suoi amici al caffè *Lastavica*.

Li trovò a un tavolo della saletta interna. Erano in cinque. I fratelli Levatić, Nenad e Goran, Jasminka Tuškan, fidanzata del primo, il piccolo Tonči Gudlek, che lavorava al porto come traduttore, e Katarina Vorkapić, in procinto di trasferirsi in Olanda in cerca di fortuna.

“Mi sono perso nulla?”, esordì Tomislav, sedendosi tra Tonči e Katarina.

“Grandi cose”, rispose Goran Levatić. “Questo fine settimana andiamo tutti a Ljubljana.”

“A fare?”, domandò Tomislav, che era sempre scettico di fronte alla convinzione degli amici che in Slovenia il divertimento fosse di gran lunga superiore che a Fiume. Non passavano un paio di settimane senza che qualcuno della compagnia, per lo più uno dei fratelli Levatić, non proponesse d’andare a Ljubljana a fare questo o quest’altro.

“Già che ci siamo, arriviamo almeno fino a Trieste”, protestava Tomislav, che riteneva più sensato un breve soggiorno in Italia, magari anche una giornata intera, anziché fare l’alba in qualche discoteca della capitale slovena.

“Alla *Hala Tivoli*”, gli spiegò sempre Goran, “c’è un raduno con un sacco di gruppi da tutta la Jugoslavia.”

“Ah, sì?”, mormorò poco convinto Tomislav. Manifestazioni del genere non lo entusiasmavano. Gli sembrava un tentativo poco sincero di ricucire i rapporti tra gli stati che un tempo avevano fatto parte della federazione degli slavi del sud, poiché, alla resa dei conti, le barriere andavano ben oltre i meri confini territoriali.

“Suonerà Rambo Amadeus”, prese ad elencare Nenad, un autentico cultore della scena musicale antagonista della ex Jugoslavia, “i Laibach, poi gli Psycho Path e altri gruppi meno famosi.”

“E anche i KUD Idijoti!”, esclamò Jasminka, citando una delle formazioni più blasonate del loro paese.

“Figuriamoci”, disse Tomislav, “li vedo già, quelli arrivano sul palco con le stelle rosse e la falce e il martello, poi escono fuori i Laibach vestiti da nazisti e li fucilano lì sul posto.”

“Ma che stai dicendo?”, s’indispettì Tonči, la cui famiglia era stata tanto legata ed ossequiosa al regime di Tito quanto lo era adesso nei riguardi del Partito pseudo democratico croato HDZ, che pure era stato sconfitto nelle ultime elezioni. “Ormai queste cose sono passate, non c’è più nessun tipo di inimicizie tra le varie etnie, altrimenti non verrebbero organizzati questi concerti, no?”

“Se è così”, replicò Tomislav, “domani possiamo rifare la Jugoslavia unita com’era prima della guerra.”

I suoi amici lo guardarono allibiti. Jasminka Tuškan, addirittura, si fece il segno della croce. Aveva la facoltà di compiere questo gesto soltanto da pochi anni, dacché il cattolicesimo era tornato di moda. Adesso erano le parole di Tomislav ad essere anacronistiche.

“Non sapevo che fossi uno *jugonostalgico*”, gli disse con una certa asprezza Goran Levatić.

“Avete detto tutto voi”, rispose semplicemente Tomislav, e per il resto della sera ascoltò in silenzio i progetti dei suoi amici. Nessuno gli badò, e lui non fece nulla per tornare al centro dell’attenzione.

Voler vivere in pace la propria esistenza, senza nutrire il desiderio di imporre la propria eccellenza sugli altri significava dunque remare contro? Questo era emerso da un’innocua serata al caffè *Lastavica*, con un gruppo di amici lineari e poco propensi a meditazioni concettuali.

Lo stesso genere di persone che, da un giorno all’altro, s’era gettata a capofitto in una guerra sanguinosa. Chi era fuggito non lo aveva fatto certo per dissidenza dalle opinioni maggioritarie, spinto bensì dall’istinto di sopravvivenza. Adesso sostenevano che andava tutto bene e le cose brutte erano alle spalle, ma chi era in grado di assicurare che, alla minima scintilla, non sarebbero stati in prima linea ad attizzare il braciere?

Lo *jugonostalgico* Tomislav Janek rifletteva su questo, guidando verso casa. La desolazione urbana si faceva sempre più sentire, man mano che si avvicinava a Škurinje, affiancata dai suoi pensieri altrettanto sconfortanti.

Con tutta probabilità, non sarebbe andato al concerto alla Hala Tivoli. Non era certo la fine del mondo. Si sarebbe riposato un po’ più del solito, magari avrebbe invitato Jelena al cinema. Era tanto che aveva quest’idea. La settimana seguente, poi, aveva dei corsi importanti da seguire all’università, ma nulla di così decisivo da impedirgli di trascorrere pomeriggio e sera al caffè con gli amici di sempre. Nessuno gli avrebbe rinfacciato la sua infelice uscita. Soltanto lo scoppio di un nuovo conflitto avrebbe riacceso il meccanismo ad orologeria delle loro teste, e allora Tomislav avrebbe dovuto prendere in seria considerazione l’idea di cambiare aria. Per sempre.

## Autobiografia succinta e metafisica Seconda parte – Rumori

### *Introduzione*

Oggi è quella che si può definire una giornata come tante altre. La primavera avanza e si fa sentire fino alle prime ore della sera.

Chi vive in campagna attende con impazienza questo risveglio della natura, e vi s'immerge con entusiasmo non appena il freddo cessa d'essere indiscusso protagonista delle lunghe giornate invernali. O, almeno, così io immagino, poiché posso vantarmi di conoscere la campagna con la stessa convinzione e disinvolture con cui, ad esempio, padroneggio la numismatica, oppure il molinismo. Meno di zero, in parole povere.

Abito da sempre alla periferia di una grande città, da qui non mi sono mai mosso, posso proclamarmi cittadino del mondo, amico di questi, nemico di quegli altri, vicino o lontano, uguale o diverso da chicchessia, ma sempre senza spostarmi dalla mia postazione, in perenne bilico tra progresso e degrado.

La mia situazione non mi dà certo troppo di cui lamentarmi. Il quartiere, in fin dei conti, è vivibile, e posso raggiungere con poco sforzo il centro della città ogni volta che ne ho voglia.

Le giornate si somigliano un po' tutte, non lo nego, ma quanti sono nelle condizioni di vantarsi del contrario?

È giusto che ciascuno abbia le proprie consuetudini, come una sorta di culto al quale votarsi negli attimi di smarrimento.

La periferia, per me, è questo. Una certezza. Un appiglio. Un'abitudine. Una catena. Una prigione. Un'evasione. Ogni cosa e il suo opposto.

Vivere qui, immerso ed insieme ignoto agli altri, sicuro di trovare un rifugio anche tra gli schiamazzi dei bambini, sottocasa, e le ruspe che modellano un terreno vicino, sono soddisfazioni che si contrappongono altresì alla costante erosione di stimoli, ambizioni ed esposizione alle novità. Il rischio è di percepire un paradossale benessere, affine a quello dei soldati francesi nella campagna di Russia che, prostrati dai lunghi spostamenti nella neve, si rannicchiavano ai piedi di un albero in cerca di un tepore che li avrebbe avvinti fatalmente.

Io, quando posso, cerco altre chiavi d'accesso a nuove realtà. In particolare, amo compiere lunghe escursioni a piedi.

I miei itinerari, però, differiscono sostanzialmente da quelli più prevedibili. Come dicevo in precedenza, non ho mai vissuto in campagna, né vi ambisco, e, d'altronde, le aree verdi nella mia città non mancherebbero.

Invece, preferisco spingermi nel suburbio, ben oltre il mio quartiere, fino ad esplorare zone remote che sarebbero potute essere i paesini d'un tempo, mentre oggi sono parte integrante di un solo, possente agglomerato urbano.

\* \* \* \* \*

Il palazzo nel quale abito mi osserva, assieme ai suoi molti gemelli, che, pur nella loro immobilità, mi accompagneranno per un buon tratto del percorso.

Riflettendo sulla grande tradizione architettonica del nostro popolo, è davvero curioso che non si sia mai prodotto uno sforzo anche minimo al fine di creare qualcosa di diverso da queste enormi scatolette dai colori atroci che spuntano come funghi transgenici su ogni striscia di terreno edificabile.

Durante la mia marcia ho l'opportunità di vedere anche altro. Questa zona, infatti, è tagliata da una strada statale, che si spinge oltre i confini della città e, percorrendola per intero, si potrebbe parlare di pellegrinaggio anziché di passeggiata.

E, quando affermo che la strada taglia quest'area urbana, credo di usare il termine appropriato. Il versante orientale, quello dove si trova il mio condominio, è, per così dire, un terreno di recente edificazione.

Soltanto da qualche decennio, la bonifica ha permesso di convertire questa zona, un tempo dominata da gore melmose, alimentate dai rigagnoli che vi confluivano, nel mesto complesso residenziale del quale ho parlato finora.

Dall'altro lato della strada, invece, sorgono quelli che possono essere definiti i quartieri storici di questa periferia. Quartieri le cui origini sono documentate dalla storiografia locale e fatte risalire a molti secoli fa, e che conservano una loro dignità, quantunque asserragliati in mezzo al cemento.

Com'è logico, gran parte delle mie passeggiate si svolge sul fronte occidentale, anche se, non di rado, mi muovo trasversalmente.

L'unico percorso da evitare è quello battuto dalle automobili. La statale non offre se non rumori unilaterali e poco altro, oltretutto, da un certo tratto in poi non è consigliabile transitarla a piedi.

Le prime immagini a colpirmi, non appena attraversata la strada, sono quelle che mi riconducono all'infanzia.

La scuola mi appare immediatamente dinanzi. È molto differente da come la ricordavano i miei occhi di bambino. Mantiene sempre l'austerità di allora, però alcuni mutamenti strutturali (suoi) e personali (miei) me la offrono, forse, più umana, come se gli scolaretti che, tra poco più di un'ora, sciameranno nel cortile, in cerca dei loro genitori, fossero infinitamente più fortunati di me. Cosa, tra l'altro, non vera. Ho trascorso quegli anni in totale serenità, e la scuola era tutto fuorché un problema.

Più realisticamente, a condizionarmi dev'essere quel bel cortile, trasformato in una grande palestra all'aperto, con i canestri, le reti e le porte, che ai miei tempi era un nudo spiazzo asfaltato, dispensatore di ginocchia sbucciate e ben poco svago.

Devo camminare un bel po' affinché queste reminiscenze svaniscano. Ovunque, mentre continuo a camminare, vedo luoghi e situazioni conosciute.

La bottega di generi alimentari nella quale i miei genitori mi compravano la merenda, la cartoleria, l'edicola, la tabaccheria. Diversi stadi della mia vita sono rappresentati dalla frequentazione di questi negozi.

Questa è la periferia. Persone con le quali ho condiviso un pezzetto di strada, ma che ora sento lontanissime. La mia presenza in queste strade è alla stregua di uno straniero, benché abiti a poca distanza.

Sono immerso ed ignoto tra la gente, e questo mi permette d'attraversare la periferia e la gente stessa, uscire dal mio quartiere ed entrare in quello limitrofo senza avvertire il minimo cambiamento.

L'odore ammaliante della pasticceria, che a metà pomeriggio sforna le sue specialità, il tramestio proveniente dalla lavanderia antistante, il ronzio delle raggiere delle biciclette, un martello pneumatico in lontananza, che presto affronterò in tutto il suo clangore, tentano di distogliermi dall'osservazione di queste persone da cui mi sento tanto distante.

Cammino, e lo scenario non varia granché. Le abitazioni hanno un aspetto piacevole, qua. Un amabile vecchio stile, con indosso tutto il peso di anni d'inquinamento e distratti restauri, ma, a parte questo, un decoro impensabile, se paragonato a quanto offre l'altro lato della strada.

Ed eccomi ancora dalla mia parte, mi è bastato schivare qualche proiettile a quattro ruote, imboccare una contrada, e già i massicci palazzi multicolore sono presenti all'appello.

Qua le mie antenne possono rilassarsi. S'incontrano meno persone per strada, i rumori sono quasi ovattati, e solo rombi di motore e qualche voce gridata intervallano un generale silenzio.

Una nuova serpentina fra le macchine e la vecchia porzione di periferia torna a mia disposizione.

Sto già camminando da diverso tempo, il sole è alto, le strade permangono poco trafficate, permettendomi di percorrerle senza dovermi spostare in continuazione su quelle striscioline sopraelevate che da queste parti fanno le veci dei marciapiedi. Sono in massima parte vie con un solo senso di marcia, parallele l'una all'altra, che spesso costringono gli automobilisti a compiere ampi tragitti per giungere a destinazione.

La mia presenza aleggia in questi quartieri, legandosi ad essi, ma senza mai riuscire a fondervisi. Vedo passarmi accanto le persone, sento i suoni e i rumori che le loro attività producono, tocco le cose da loro create, ma non sono in grado di avvicinarmi ancora.

E questo, non perché io sia migliore o peggiore di loro. La lontananza che provo non è dettata da un senso di superiorità, o di bruciante invidia.

Non mi muovo in mezzo a loro come un sovrano in incognito, bramoso di rivelarsi ai suoi sudditi, né come un evaso, timoroso d'essere riacciuffato da un istante all'altro.

Una frequenza radiofonica disturbata, una melodia musicale sotto la quale gracchiano le parole provenienti da un altro ripetitore. Le due emissioni, a tratti, coesistono, ma l'ascolto è precario, e bisogna sintonizzare meglio l'apparecchio, affinché la stazione preferita prenda il sopravvento e l'altra cessi d'infiltrarsi molestamente.

Così potrei riassumere il mio rapporto con questa gente, con *la* gente.

È un'agenzia assicurativa a fornirmi un'immagine per esemplificare ciò che sono.

Un'ampia vetrina comprende l'intero locale. Non ci sono clienti. La ragazza responsabile delle relazioni col pubblico finge d'ignorare la mia presenza, a pochi passi da lei. Giocherella con le carte che ha sulla scrivania, attendendo che mi decida ad entrare, o che prosegua nel mio cammino.

Non può sapere, lei, che non ho intenzione di richiedere i servizi della sua compagnia di assicurazioni. Né mi sono fermato folgorato dal suo fascino.

Ho visto altro.

Il sole è ancora forte, e proietta la mia figura sulla vetrata fumé dell'agenzia. È solo in occasioni come queste che riesco a vedere il vero me stesso. Il vetro, quantunque smerigliato e agevolato dai raggi solari, mostra un'immagine dai contorni indistinti. Sono ovviamente io, ma trasfigurato in un modo che uno specchio o una macchina fotografica non potrebbero rendere appieno. Anzi, fornirebbero di me una versione ufficiale, utile per i passaporti, o per radersi senza ferirsi il viso.

L'immagine riflessa nella vetrina dell'agenzia assicurativa, in spregio ai documenti personali e alla scollatura dell'impiegata, ha catturato la totalità dei miei pensieri.

Un'apparizione, certo concreta, tangibile e fisica, ma allo stesso tempo evanescente, avulsa dai meccanismi regolari della vita di tutti i giorni. Un anormale viaggiatore, che scandaglia anfratti sempre nuovi della mente laddove i percorsi periferici raramente variano in modo consistente.

Cercare di estendere il proprio perimetro senza sconfinare platealmente, è quanto tento di fare durante queste mie passeggiate. Sarà infruttuoso, vacuo, forse persino delirante, ma la mia periferia esistenziale prescinde dall'assuefazione alla periferia vera e propria, quella fatta di cemento e desolazione. È mia ferma convinzione che la prima periferia da affrontare sia quella interiore. Una volta rapportatomi nel giusto verso con essa, il suburbio sarà un luogo come un altro, e non ci sarà bisogno di consacrarli interi pomeriggi.

Così ripeto a me stesso, anche adesso, che il sole si abbassa ed ho ripreso la via di casa, avendo cura di non battere sempre gli stessi itinerari. E di non soffermarmi presso altre vetrine, in cerca di quello che sono.

Sulla strada del ritorno, mentre i lampioni si accendono sulla mia testa, mi dedico al fronte orientale. Costeggio i caseggiati, ma, come spesso mi accade



quando ho camminato a lungo e sono vicino a casa, mi soffermo malvolentieri a posare lo sguardo intorno a me, e lascio alla mia mente la prerogativa di vagare dove le pare, senza che gli occhi interferiscano col suo lavoro e la distraggano con le loro sciocche visioni.

A quest'ora, è il passaggio delle automobili il segnale quasi esclusivo della vita nel circondario. Chi torna dal lavoro, o da qualche altro posto, parcheggia e sparisce nel proprio condominio.

Non incontro nessuno, entrando nel mio palazzo. Anche per oggi ho attraversato le strade fuori e dentro di me, non so se ciò abbia qualche costrutto, o se debba una buona volta assoggettarmi, andare incontro alle vecchie conoscenze che ho dall'altra parte della strada, far due chiacchiere col barbiere, socializzare coi colleghi di lavoro, edificando così un mio piccolo centro storico in piena periferia.

Davvero, potrei farlo. Adesso che la notte piomba nella sua fase più cupa e silenziosa, e il ticchettio dell'orologio a muro si frappono con cocciutaggine a qualsiasi altro rumore più discontinuo e meno caparbio, però, non posso fare a meno di pensare, con implacabile convinzione, che la mia storia non può smarcarsi da quella figura in controluce, il cui sguardo sembrava volersi insinuare dentro al vestito dell'assicuratrice e che, in realtà, aveva un unico destinatario. Il vero me stesso.

## **La legge del neurone**

*“...la soglia dell'intensità atta a provocare un impulso varia col variare delle condizioni sperimentali e del tipo dell'assone: comunque una volta raggiunta, il potenziale d'azione che si sviluppa è concreto. Ulteriori aumenti dell'intensità dello stimolo non producono alcun incremento del potenziale stesso, né alcun cambiamento della sua forma, quando tutte le altre condizioni sperimentali restino costanti. Il potenziale d'azione ha pertanto il carattere del 'tutto o niente' e si dice che obbedisce alla legge del 'tutto o niente'.”* **W.F.Ganong**

Il pesante macigno non ne voleva sapere di fermarsi sulla sommità del monte. Ogniqualevolta l'uomo, dopo enormi sforzi, lo spingeva fin quasi in cima, il capriccioso blocco di pietra, come in preda ad una perentoria vertigine, precipitava a valle, rendendo necessaria una nuova scalata.

“Ma che avrò mai fatto di tanto grave, per meritarmi tutto questo?”, mugugnava l'uomo, riprendendo l'ascesa.

Un'ulteriore faticata, l'inesorabile aggravarsi della sua ernia e, a poca distanza dalla vetta, il macigno capitombolava giù per l'ennesima volta.

Un giorno, però, durante uno di questi infruttuosi tentativi, che andavano avanti da moltissimo tempo, accadde qualcosa di diverso.

S'era impegnato più del solito nel condurre il masso, e con uno slancio in avanti, effettuato più con la forza della disperazione che con qualche riposto residuo d'energia, era riuscito a scaraventare la pietra su una sporgenza poco sotto la cima effettiva del monte. Senonché, mentre l'uomo, stremato, si apprestava a compiere l'ultimo, breve tratto di salita, il macigno, bruscamente, aveva iniziato a precipitare lungo la parete adiacente, acquisendo una velocità assai superiore a quella con cui ricadeva a valle dal lato abituale.

L'uomo, imprecando, aveva osservato la poderosa corsa del macigno terminare contro un ostacolo imprevisto.

Trascorrendo le sue giornate dal solito lato della valle, ignorava cosa si trovasse solo poco oltre. Adesso si affacciò su una nuova realtà.

Quella porzione di terreno era affatto diversa da quella, brulla e tetra, da lui occupata. Vegetazione rigogliosa, atmosfera meno opprimente, soltanto l'oggetto che aveva arrestato la travolgente discesa del masso lo convinse che le faccende, anche lì, andavano per il solito verso.

Il macigno, difatti, era andato a cozzare addosso a una vasca di pietra, piena d'acqua, al cui interno stava adagiato un uomo. Una barba grigiastra, folta e scompigliata, gli copriva il volto inebebito e la bocca lievemente socchiusa, e neppure dagli occhi traspariva un gran fermento intellettuale.

L'uomo non si avvicinò immediatamente. Rimase per qualche tempo ad osservare la singolare scena che vedeva protagonista l'individuo nella vasca.

Ripresosi dal colpo di frusta che doveva aver accusato in seguito alla collisione col macigno, l'uomo si protese per afferrare uno dei frutti che pendeva-

no proprio sopra la sua testa. Soltanto in quel momento l'uomo del macigno si accorse che l'altro era vestito da capo a piedi, con una certa eleganza, quantunque lo stato di abbruttimento nel quale versava rendesse quell'abbigliamento sontuoso ancor più assurdo.

Il lento allungamento del braccio destro dell'uomo non fu produttivo. Per quanto si sforzasse, gli oggetti del suo desiderio parevano irraggiungibili, e ben presto costui si arrese alla propria impotenza e cercò di consolarsi bevendo un po' dell'acqua in cui era immerso.

L'uomo stava avvicinandosi alla vasca, allorché vide che quando l'altro fletteva il collo per bere, l'acqua veniva come prosciugata, riaffiorando solo una volta che questi avesse ripreso la solita postura.

Non appena scorse l'uomo del macigno venirgli incontro, parve però riacquistare una certa consapevolezza e si produsse in una contrazione facciale che poteva essere interpretata come un cenno di saluto.

“Spero di non averle procurato troppo fastidio, col mio macigno”, esordì, “ma ignoravo di avere un vicino.”

“Si figuri”, rispose l'uomo nella vasca, “la mia schiena lo ha scoperto prima di me. Io mi chiamo Tantalo.”

“Molto piacere. Io sono Sisifo.”

Fu così che i due uomini, un tempo potenti e rispettati, fecero conoscenza nella valle infernale dove il divino Ade li aveva destinati ai rispettivi supplizi.

“Il piacere è mio”, fece Tantalo, “e sono desolato di non poterla accogliere fastosamente, come quando regnavo sulla Lidia.”

“A chi lo dice. Guardi un po' come sono ridotto io, sovrano di Corinto, coperto di stracci e costretto a far ruzzolare questo macigno da mane a sera. Il signore degli Inferi deve essersela presa per qualche tiro di troppo che gli ho giocato. Però mi sono divertito in fondo, lo ammetto. E lei, Tantalo, cos'ha combinato per subire questo supplizio atroce?”

“Glielo racconterò soltanto dopo aver scoperto come siano riusciti ad incastrarla. La vita qua è piuttosto noiosa, e sono sicuro che lei riuscirà ad alleviare un po' le mie pene. Ho sentito diverse storie su di lei, Sisifo, ma sono certo che saranno inezie in confronto a ciò che potrà raccontarmi lei di persona.”

“Affare fatto”, decretò Sisifo, “tutta la verità, e nient'altro. Sono cresciuto in Efira, nei pressi dell'istmo dove poi feci sorgere Corinto.

“Un avamposto invidiabile, che mi consentiva, stando appollaiato su una roccia, detta in seguito Acrocorinto, di sorvegliare quanto avveniva nei dintorni.

“Un giorno assistei al rapimento di Egina, figlia del dio fluviale Asopo. Ma non fu un brigante qualsiasi a prenderla con sé. Tutt'altro, visto che si trattava del divino Zeus.

“Asopo, alla ricerca della ragazza, giunse al mio cospetto. Logicamente, io non potevo permettermi di tradire il grande capo così, a cuor leggero. Perciò

convinsi Asopo che, se voleva conoscere il nome del rapitore, avrebbe fatto meglio a adoperarsi per la mia causa.

“Egli, affranto ed angosciato, mi accontentò all’istante, facendo scaturire una sorgente proprio in cima alla roccia dalla quale avevo spiato Zeus.”

“Immagino che tutto ciò le abbia inimicato non poco il padre degli Dei”, commentò Tantalo.

“Già. La mia soffiata non fu molto grata a Zeus, che organizzò contro di me una spedizione punitiva, capeggiata dalla Morte in persona.

“Bastava un solo tocco da parte sua per spedirmi nell’aldilà, ma, sa come vanno queste cose, Tantalo, sono riuscito a fregare Autolico, il ladro più abile dei nostri tempi, ha mai sentito dei nostri duelli d’astuzia? No? Beh, pensi che aveva preso di mira il mio armento, e mi rubava le bestie, avvalendosi dei poteri trasmessigli dal padre Ermes, grazie ai quali faceva sparire tutto quanto toccava. Da principio, per contrastarlo, marchiai gli zoccoli dei miei animali con le mie iniziali, ma lui neutralizzò questa tecnica mutando le lettere del mio nome con quelle del suo! Era davvero una sfida avvincente, e dovetti impegnarmi al massimo per battere i suoi poteri soprannaturali. Alla fine, escogitai un sistema che mi valse il trionfo. Versai del piombo nelle cavità degli zoccoli dei miei animali, affinché sul terreno comparisse la frase: ‘Autolico mi ha rubato’. Il gaglioffo fu colpito a tal punto dal mio ingegno, che mi divenne amico, e, per dirla tutta, sarebbe stato un suocero perfetto, se io non avessi abbandonato sua figlia Anticlea, incinta di Ulisse, per tornarmene da mia moglie. Ma non divaghiamo oltre. Le faccende di cuore non c’entrano molto in questa storia.

“Orbene, ho giocato il più scaltro dei truffatori, vuole che non sia riuscito a beffare la Morte? Così, quella se ne stava incatenata nelle segrete del mio palazzo e la gente, sulla terra, non moriva più. S’immagini che spasso!

“Naturalmente, i rinforzi non tardarono ad arrivare. Ares, dio della guerra, irruppe nella mia reggia, liberò la Morte e mi consegnò al suo tocco fatale.

“Stavolta m’avevano sistemato per bene.”

“E così l’hanno messa qua a spingere il masso”, concluse Tantalo.

“Neanche per sbaglio”, si accalorò Sisifo. “Chiesi e ottenni la realizzazione di un ultimo desiderio: vedere ancora una volta Merope, la mia amata moglie. Così tornai da lei e le ordinai di sospendere i sacrifici per Ade e Persefone.

“Questo inguaiò i due signori degli Inferi, privati del loro sostentamento, incapaci di spiegarsi come mai gli uomini non inviassero loro più nulla.

“Non mi fu difficile convincerli a rispedirmi in superficie, affinché mediassi con gli umani e li persuadessi a riprendere i sacrifici degli animali.

“Purtroppo, caro Tantalo, gli anni passano per tutti e, alla fine, ho pagato con gli interessi il prezzo delle mie azioni. E adesso, mi parli di lei.”

“Inezie”, ripeté Tantalo, “quelle che avevo sentito sul suo conto, così come quelle che le racconterò circa la mia vita. Ma tant’è.

“Regnai su una regione molto vasta, ben oltre la Lidia, e, essendo figlio di Zeus, fui sempre in buoni rapporti con gli immortali.

“Tutto procedeva per il verso giusto, le ricchezze non mi mancavano, ero circondato dal lusso, fui persino invitato a banchettare con gli dei e, logicamente, ricambiai il favore, ospitandoli a casa mia, a Sipilo.

“Doveva essere un pranzo indimenticabile, cosicché mobilitai i migliori cuochi della Lidia per l’occasione. Ma, allo stesso tempo, nacque in me il desiderio di sfidare l’onniscienza degli dei. Preparai così una portata del tutto speciale. Feci cuocere in una casseruola mio figlio Pelope.

“Una cosa da niente, capirà”, disse, mentre Sisifo, ancorché armato di un bagaglio di empietà e dissolutezze invidiabile, era istintivamente arretrato di un passo, inorridendo in volto. “Ma quelli erano davvero onniscienti, ed hanno respinto quella carne, ad eccezione della dea della Terra, Demetra, sempre sia lodata, che assaggiò una spalla.

“In quell’occasione compromisi i miei buoni uffici presso i numi, e, dopo un’ulteriore sfilza di disavventure, fra le quali uno spiacevole affare di ricettazione che mi vide ingiustamente coinvolto, Ade ha deciso di farmi patire fame e sete qua dentro, per sempre.”

“Per sempre?”, echeggiò Sisifo. Dacché era stato destinato a quell’eterno castigo, l’astuto regnante non si dava pace, alla continua ricerca di un modo per fuggire di nuovo dagli Inferi.

“Direi”, rispose sconcolato Tantalò, “dubito che ci trasferiscano da qualche altra parte.”

“E se, invece, fossimo noi ad andarcene di qui?”

“E come crede potremmo fare? Non abbiamo al nostro fianco Eracle, che spezzò le catene di Teseo e lo aiutò a fuggire, né possiamo contare su altri alleati. Quel macigno rimarrà per sempre il suo unico compagno.”

“Forse è proprio così”, ridacchiò Sisifo, quindi fece per allontanarsi e, girato di spalle, si rivolse all’altro un’ultima volta. “Tenga duro, Tantalò! Le farò presto avere mie notizie. Buone notizie.”

Lo scellerato padre di Pelope lo vide incamminarsi su per il monte, ansimante, già madido di sudore per lo sforzo profuso nello spingere il masso.

Trascorse del tempo, certo non facile da quantificare per un dannato degli Inferi, durante il quale il re della Lidia fu alle prese esclusivamente con l’acqua che si ritirava e i frutti irraggiungibili.

Poi, un giorno, un impatto, ancora più violento del precedente, percosse la vasca di Tantalò.

Giusto il tempo di riprendersi dalla botta, che già Sisifo avanzava verso di lui, seppur con una certa circospezione.

“Ci siamo, Tantalò”, bisbigliò, sebbene la vallata fosse deserta, “ho trovato la soluzione. È più semplice di quanto pensassi.”

Il corroborante allenamento che sosteneva quotidianamente aveva migliorato quantomeno la sua prestanza atletica, giacché sollevò di peso Tantalò, afferrandolo sotto le ascelle, lo portò fuori dalla vasca e ne prese il posto.

“Adesso stia a guardare. Diamine, come ho fatto a non pensarci prima?”

Nella medesima posizione di Tantalò, allungò una mano sopra la sua testa e colse un frutto. Quindi immerse la faccia nell’acqua, bevve a lungo e rivolse uno sguardo raggianti all’amico. Sguardo che questi non ricambiò.

“E allora?”, sbottò indignato Tantalò, “mi ha sbalestrato fuori dalla vasca, dopo avermi preso a sassate, solo per mangiare e bere alla mia faccia? Grazie tante. Francamente, da un genio come lei mi aspettavo di meglio.”

“Lei non ha capito”, sentenziò Sisifo. “Quello che volevo dimostrarle è che, se il suo supplizio non ha effetto su di me, è pacifico che il mio non funziona su di lei.”

“E allora?”, insisté l’altro, convinto meno che mai.

“E allora, bisogna approfittarne. Vada su per il monte col mio macigno, lo porti fino in cima, a lei non ricadrà all’ultimo istante, quindi si volga con lo sguardo al versante opposto a questo. Ho avuto modo di vedere che, da quella parte, vi è il portone d’ingresso agli Inferi. D’ingresso per molti, ma per noi sarà l’uscita. Scagli la pietra con tutta la forza che ha in corpo contro il portone e, fatto ciò, si precipiti come un fulmine dietro di essa. Se tutto va come deve, saremo liberi in men che non si dica. Adesso però si sbrighi. Io le darò il cambio qui dentro, qualcuno potrebbe insospettirsi. Vada, e buona fortuna!”

Sisifo gli affidò il macigno e si adagiò nella vasca, mangiando e bevendo di gusto.

Tantalò, invidioso e ancora un po’ titubante, prese a malincuore la via del monte. Era davvero uno sforzo micidiale e, giunto in cima, dovette fermarsi a riposare diverso tempo, per essere sicuro di recuperare le energie e scaraventare il masso in condizioni ottimali.

Dalla vetta del monte, dominava la valle infernale. Vedeva la porzione lugubre in cui operava Sisifo, la zona dove si trovava la vasca, un prato di asfodeli, sulle rive del fiume Acheronte e, nella direzione in cui doveva sferrare il suo attacco, l’accesso al regno dei morti. Il fiume Stige scorreva placido, ribollendo di tanto in tanto, il cane a tre teste, Cerbero, custode dell’Ade, sonnecchiava nei pressi del portone, e diverse anime diafane si aggiravano per la valle.

“Ora o mai più”, si disse Tantalò. Sollevò il macigno quasi sopra la testa e lo scaraventò verso il basso. Rimase qualche istante a osservare la pietra che prendeva velocità, quindi si lanciò in una corsa a rotta di collo verso l’uscita.

Fu tutto così repentino da cogliere chiunque di sorpresa. Il macigno frantumò il portone, ancor prima che Cerbero alzasse uno dei suoi musci per capacitarsi di cosa stesse accadendo. Alcuni trapassati che si trovavano laggiù ebbero giusto il tempo di scorgere due figure proiettarsi oltre la porta, che il minaccio-

so guardiano del regno infernale, emettendo orribili ululati, dette l'allarme, facendo così desistere qualche eventuale emulatore dei fuggiaschi.

Storditi e boccheggianti, Tantalo e Sisifo si ritrovarono a galleggiare nel mezzo di un lago, sulle sponde del quale uomini abbigliati in modo strano brandivano dei giavellotti, coi quali facevano roteare un lungo spago che successivamente gettavano in acqua.

“Guarda là!”, esclamò con calore Lucio Stroppa. “Qualcosa di grosso deve aver abboccato.”

Il celebre sociologo, che spesso e volentieri prestava i suoi servigi ai mezzi di comunicazione di massa, era un vero e proprio cultore della pesca, e ad essa dedicava una consistente porzione del suo tempo libero.

“Sembrano piuttosto due bagnanti sbucati dal nulla”, obiettò Gregorio Tarzanelli, docente universitario, letterato e amico di vecchia data, che, assai di malavoglia, lo aveva accompagnato in quella breve vacanza con la quale il dottor Stroppa intendeva tirare il fiato al termine d'un periodo di febbrile attività professionale. Quest'ultima consisteva, in pratica, in un estenuante giro attraverso i più importanti salotti televisivi, nei quali era stato invitato per esternare le sue immancabili banalità riguardo all'incidenza di una pausa pranzo più o meno prolungata sul rendimento dei lavoratori del terziario.

Sopra il lago del Fusaro, l'antica *Palus Acherusia*, mitico luogo di accesso agli Inferi, si stavano accalcando alcune minacciose nubi, presaghe di un peggioramento delle condizioni meteorologiche, ma né Stroppa, né gli altri pescatori che si trovavano sulle rive, vi dettero gran peso.

Il sociologo, in particolare, infervorato, si accaniva sul mulinello della canna, forzando più che poteva per trascinare a sé le sue prede.

“Non ti basta litigare con la gente in televisione?”, gli diceva Tarzanelli, indicandogli le figure che l'inarrestabile Stroppa aveva pescato, “dobbiamo farlo anche con questi due nuotatori?”

“Bah!”, ribatté l'altro, cercando di vincere la delusione per aver catturato due uomini anziché una coppia di grossi pesci, “ti sembra la stessa cosa? In televisione, tutti si sentono legittimati a controbattere dall'aver incassato il gettone di presenza, e insistono fino alla nausea con le loro panzane. Viceversa, questi due nuotatori, come li chiami tu, sono in palese torto, e non possono nemmeno invocare l'intervento del conduttore. Qui è proibito fare il bagno e, se avranno qualcosa da ridire, ne risponderanno alle forze dell'ordine.”

Bloccò la sua veemente arringa nel momento in cui, stancamente, i due uomini emersero dall'acqua. Allora, persino l'impetuoso e rissoso dottor Lucio Stroppa, testa non pensante dell'ideologia di massa, pronto ad accanirsi su chiunque osasse controbattere i suoi dogmi, logorroico, spietatamente astioso e

vendicativo, rimase senza parole, sbalordito, fissando ora lo sguardo sulle apparizioni che aveva di fronte, ora sul volto altrettanto smarrito dell'amico.

Entrambi più anziani di loro (il sociologo e il letterato lambivano il confine della mezza età), entrambi, ciascuno a proprio modo, singolari alla vista.

Uno era a torso nudo e, nonostante l'età avanzata, lasciava intravedere un certo attaccamento all'esercizio fisico. Il suo costume da bagno, normalissimo se raffrontato a quello dell'uomo che gli stava accanto, consisteva in un paio di pantaloni di lana, lacerati in più punti, e calzava degli stravaganti sandali di cuoio. La testa appuntita, calva, piombava in una lunga barba bianca.

L'altro apparve agli occhi dei due pescatori ancor più bizzarro. Emaciato, malfermo sulle gambe, visibilmente provato da qualche misteriosa fatica, aveva nei tratti somatici qualcosa d'inconsueto, come di uno strano miscuglio razziale. Gli occhi erano stretti ed allungati, orientaleggianti, mentre la carnagione era inequivocabilmente mediterranea. In più, costui sembrava uscito da un ballo in costume d'infimo gusto, tanto era pacchiano il suo abbigliamento. Che poi, nelle profondità del lago Fusaro si celebrassero feste mascherate, era cosa ancora più inverosimile, e tutto questo contribuì a prolungare il silenzio del quartetto.

“È cambiato qualcosa dai nostri tempi, non trova, Tantalò?” Fu Sisifo a rompere il silenzio, rivolgendosi al sodale, perplesso a sua volta.

“Dobbiamo essere stati lontani a lungo”, commentò il re della Lidia.

“Dev'essere così”, confermò l'altro, mentre Tarzanelli e Stroppa tentavano di comprendere qualcosa del loro idioma.

“Greco antico!”, esclamò ad un tratto il letterato, dopo aver ascoltato con attenzione il conciliabolo dei due strani individui. “E poi ci raccontano che studiare le lingue morte è inutile. Lunga vita al liceo classico!”

“E morte al nostro docente di latino”, aggiunse Stroppa salvo poi, un attimo dopo, ridimensionare l'euforia dell'amico.

“Noi abbiamo fatto cinque anni di greco”, gli fece notare il sociologo, “è vero, ma, anche tenuto conto che tu ricordi ancora qualcosa – su di me non fare troppo affidamento – come credi di riuscire a reggere una conversazione in greco antico? E, soprattutto, perché mai questi due dovrebbero parlare tra loro in greco antico? Sono sfuggiti a qualche istituto psichiatrico? Magari parlano in qualche dialetto greco, cipriota o turco o che so io, e se gli parliamo in inglese capiranno qualcosa.”

Realizzò all'istante il suo proposito e, in un farraginoso inglese da corso serale, si rivolse ai due sovrani, certo di ottenere piena comprensione della semplice domanda formulata loro.

“Credo che vogliano dirci qualcosa”, disse Sisifo, “ma quell'uomo parla una lingua a me ignota. Lei ha capito cos'ha detto, Tantalò?”

“Temo di no.”



“Tu e le tue teorie sull’universalità dell’inglese”, disse seccato Gregorio Tarzanelli, “lascia fare a me.”

Cercò dunque, accatastando alcune parole d’uso comune, declinandole come meglio riusciva, d’interrogare i due stranieri. La frase che riuscì a mettere insieme faceva sembrare il tentativo in inglese di Lucio Stroppa un capolavoro d’eloquenza. L’esito, però, fu inaspettatamente lusinghiero.

“Non è semplice da spiegare in due parole”, rispose Sisifo alla domanda del letterato, il quale gli aveva chiesto chi fossero e cosa ci facessero nel lago, vestiti a quella maniera.

Lo stallo era aggirato. Per superarlo del tutto, Tarzanelli propose di comunicare per iscritto. Porse a Sisifo un taccuino che aveva con sé, e lo invitò a trascrivere la loro storia.

Dopo aver rigirato un paio di volte la penna tra le mani, ed averne determinato il corretto utilizzo, il re di Corinto redasse un breve resoconto delle loro recenti vicissitudini.

Tarzanelli e Stroppa si dettero da fare per tradurlo. Bisticciarono su un paio di punti oscuri ma alla fine, sebbene sprovvisti di dizionario, grammatica ed allenamento, ricavarono una versione, di certo non meritevole della sufficienza, ma almeno pertinente allo scopo di definire l’identità dei due uomini.

“Te l’avevo detto, no?”, disse Stroppa, mentre traducevano il passo in cui Sisifo narrava la fuga dagli Inferi, “due pazzi furiosi scappati dal manicomio. E dire che il vecchio barbuto mi sembrava il più normale dei due.”

“Già”, convenne l’amico, “però sarebbe fantastico se fossero davvero loro. Erano due personaggi della mitologia che mi avevano sempre affascinato.”

Gregorio Tarzanelli, nel pronunciare queste ultime parole, pareva inquieto. “E se lo fossero davvero?”, disse a bruciapelo.

“Caio Giulio Cesare”, replicò con la massima serietà Stroppa, tendendogli la mano, “lieto di fare la sua conoscenza. Tutto bene, qua in mezzo ai Sanniti?”

“Vi rendete conto che il vostro racconto suona un po’ inverosimile?”, scrisse Tarzanelli su un altro foglio.

“Ne siamo desolati”, rispose Sisifo, “ma è tutto vero. E, poiché riusciamo a comprenderci, potreste aiutarci voi stessi a venire a capo di questa faccenda.”

“Mi aspetto da un momento all’altro di veder apparire le telecamere e tutti a prenderci in giro. Magari anche tu sei coinvolto e stai recitando per coinvolgermi in qualche altra diavoleria”, mormorò Stroppa, paventando d’esser vittima di una delle tante burle televisive propinate a personaggi celebri, di gran moda in quel periodo.

“Potrei anche esser d’accordo con te. Ma, ormai che siamo in ballo, vediamo di ballare come si deve. Male che vada, in televisione sembreremo meno ridicoli se ci applichiamo.”

“Che cosa intenderesti fare, se è lecito?”, domandò sospettoso Stroppa.

“Per il momento, li togliamo da occhi indiscreti. Casa tua sarebbe il posto migliore.”

“Lo sapevo che eri complice dello scherzo!”, insorse l’altro, “a casa mia non ce li voglio, questi due fricchettoni andati a male! Se te li vuoi portar dietro, affari tuoi. Io non li lascerò nemmeno salire in auto. E se non sei d’accordo, chiedete un passaggio a qualcuno che non sia il dottor Lucio Stroppa.”

“Come non detto”, fece in tono conciliante Gregorio Tarzanelli. Conosceva bene l’amico e sapeva che, quando sentiva minacciata la sua immagine pubblica, diventava pronto a tutto per preservarla. Ciò era confermato dal fatto che s’era riferito a se stesso in terza persona, abitudine che adottava al fine di innalzarsi sul piedistallo del proprio prestigio, in special modo quando qualcuno lo contestava durante un dibattito televisivo.

“Guardati un po’ in giro”, riprese il letterato, “siamo in uno spazio aperto, senza possibilità di sfuggire a un occhio attento come il tuo. Vedi telecamere o persone sospette nei paraggi, a parte questi due?”

“E ti sembra poco?”

Ad ogni modo, nonostante la riluttanza di Stroppa, i quattro abbandonarono il lago assieme, sistemati nell’automobile del sociologo.

Tantalo e Sisifo, sui sedili posteriori, commentavano a bassa voce quanto stava accadendo loro, mentre, davanti, Tarzanelli e Stroppa discutevano con maggiore animazione sul da farsi.

“Siamo stati fortunati a trovare subito due uomini di buon cuore disposti ad aiutarci, non crede?”, disse Tantalo.

“Lo spero. D’altronde”, e il re di Corinto indicò il paesaggio che scorreva dinanzi ai loro occhi, “da queste parti non è granché diverso rispetto alla nostra precedente dimora. Quando c’eravamo noi, caro Tantalo, era tutta un’altra cosa. Certo, mancavano queste carrozze rapidissime e altre cose che vedo intorno a noi, ma i nostri regni non erano abbandonati all’incuria come adesso.”

In effetti, la strada che avevano imboccato costeggiava un’ampia area suburbana. Una discarica troneggiava su una lunga fila di caseggiati dall’aspetto squallido, nei quali si poteva scorgere un’umanità parimenti logora e malconcia.

“Che tristezza, sembra davvero di stare ancora agli Inferi”, concordò Tantalo, “uno sfacelo simile, nella mia Lidia, non l’avrei mai consentito. Ovunque dominavano lo sfarzo e l’opulenza. Sfido il più potente dei sovrani di oggi a organizzare i miei banchetti, e a trovare commensali più illustri dei miei.”

“Speriamo almeno che non servano in tavola le carni dei parenti più stretti”, ghignò Sisifo. “Chissà, però, durante la nostra assenza la carne umana potrebbe essere diventata un piatto prelibato.”

“Essere rivalutati a posteriori. È il destino di tutti i grandi. Peccato non avere qui mio figlio per farlo assaggiare a qualche dio meno schizzinoso. Ne saranno sopraggiunti di nuovi. O no?”

“Me lo auguro di tutto cuore. Qualcuno che ancora non sia al corrente dei nostri trascorsi e non sguinzagli la Morte o un altro segugio sulle nostre tracce.”

Davanti, Tarzanelli e Stroppa, senza prestare attenzione ai loro due nuovi amici, si accordavano sulle mosse successive.

“Mi restano ancora tre giorni di ferie”, diceva il sociologo, “poi sarò occupato per un paio di settimane come minimo, e avrò fortunatamente meno tempo per occuparmi dei tuoi reperti da manicomio. Anche se, a dirla tutta, avrei voglia di fare qualcosa di più interessante in questi tre giorni, piuttosto che seguire i progressi dei due cavernicoli che abbiamo preso a bordo.”

“Un ultimo sforzo”, lo implorò mellifluamente Gregorio Tarzanelli, “e quando tornerai al tuo lavoro, mi occuperò io di loro e ti terrò aggiornato su ogni possibile sviluppo.”

“Che gioia”, sospirò Stroppa, “e poi, ancora non capisco cosa pensi di ottenere mettendoti in casa questi disperati. Non vorrei che fossi impazzito pure tu. Se la gente sapesse che il dottor Lucio Stroppa frequenta degli psicopatici, non me lo perdonerebbe, e ciò metterebbe in discussione la mia credibilità, consolidata lavorando duramente e sacrificando tutto il resto. Beato te, che non hai un’immagine pubblica da distruggere. Male che vada, avrai un trafiletto sui giornali. ‘Docente universitario internato in una clinica psichiatrica. Vendeva porta a porta una macchina del tempo di sua invenzione’.”

Il viaggio trascorse con Tarzanelli e Stroppa intenti a esprimere le reciproche convinzioni e perplessità, mentre Tantalò e Sisifo si limitavano a guardarsi attorno, prendendo atto, da una parte, dei grandi mutamenti avvenuti durante il loro soggiorno nell’Ade, dall’altra delle inquietanti affinità del moderno scenario terreno con quello infernale, accentuatesi nel momento in cui il sole iniziava a ritirarsi e lasciava il posto alle tenebre. Il lungo tragitto fu infine completato, e Stroppa scaricò i tre sottocasa del letterato, un appartamento in un quartiere residenziale, promettendo di tornare l’indomani mattina.

“Avremo bisogno di un periodo d’assestamento”, mormorava tra sé Gregorio Tarzanelli, precedendo i due sovrani verso l’ascensore. Ripensava alle parole dell’amico. Cosa pensava di ottenere? Una grandiosa esposizione mediatica, gustosa rivalsa nei confronti del sociologo e della sua notorietà? Certo che, se vista da quella prospettiva, era un’aspirazione del tutto legittima. Il dottor Stroppa, spesso e volentieri, diveniva insopportabilmente tronfio ed enfatico, e pareva godesse nell’aver raggiunto, nella scala sociale, un posto di maggior rilievo rispetto al vecchio compagno di studi. Tarzanelli sopportava senza grande fastidio le autentiche spaccate adolescenziali dell’altro, che non era malvagio, ma, glorificato dalla considerazione in cui era tenuto presso i salotti del buon mondo, si lasciava solo un po’ troppo andare.

E, cosa non trascurabile, gli era spesso venuto in soccorso, smuovendo le sue conoscenze al momento giusto, come in occasione dell’assegnazione della

cattedra che Tarzanelli attualmente occupava, conquistata grazie al decisivo interessamento del sociologo.

“Già. Cosa penso di ottenere? Me lo sapreste dire, voi?”, domandò ai transfughi infernali, che, di rimando, gli rivolsero uno sguardo interrogativo.

Le difficoltà comunicative furono superate nel giro di un mese. Fu il letterato Gregorio Tarzanelli a dover compiere gli sforzi maggiori. Prese persino ripetizioni di greco da un suo amico, autore di svariati testi scolastici, un vero barone delle lettere greche.

Costui si sorprese dell’interessamento dimostrato da Tarzanelli, che lo aveva giustificato come un aggiornamento necessario ad un progetto cui stava lavorando, vagheggiando di un innovativo lavoro intorno alla mitologia greca, un’opera monumentale per la quale gli era indispensabile padroneggiare l’idiotismo con la massima scioltezza.

Non appena riuscirono, seppure a stento, a comunicare a voce, si presentò il problema di mettere a parte Tantalo e Sisifo di tutti gli accadimenti verificatisi in quasi tre millenni di storia universale, inculcare nelle loro menti di uomini primitivi le nozioni relative alle varie scoperte tecnico-scientifiche, e quant’altro potesse essere utile a un rapido adattamento alla vita moderna.

Il dottor Stroppa si fece vedere assai di rado, e più spesso lo videro in televisione (concetto che Tarzanelli impiegò non poco a spiegare ai due), intento a battere in difesa della sua inespugnabile roccaforte di ovvietà, qualunquismo e luoghi comuni offerti a buon mercato.

Procuratisi dei vestiti appropriati, Tantalo e Sisifo furono anche in grado di uscire e visitare la città, abbandonando progressivamente l’aria spaesata che li accompagnava le prime volte.

“Li hai ammaestrati proprio per benino”, ammise Lucio Stroppa, una sera che s’era deciso a far visita all’amico, “comincio a pensare che tutti e tre possiate rimandare l’appuntamento con la perizia psichiatrica.”

“Sei sempre catastrofico”, lo rimproverò Tarzanelli, “guarda qua.”

Gli mostrò una pila di volumi di mitologia greca, retaggio della sua antica passione per l’epica.

“Vedi?”, proseguì con calore, “in questi libri si parla ampiamente dei nostri due amici. Di cosa dovrei preoccuparmi? Ho in casa due autentiche celebrità del passato, la cui fama è sopravvissuta all’oblio del tempo e al mutare delle mode. Quale sociologo, tra cinquant’anni, potrà vantarsi della stessa cosa?”

Stroppa, stranamente, incassò il colpo senza ribattere alcunché. Tarzanelli poté dunque spingersi oltre.

“La tua fama passeggera, caro il mio dottor Lucio Stroppa, sta per diventare imperitura, e questo grazie al tuo tanto bistrattato amico Gregorio!”

“Vorresti che li portassi con me nella mia prossima apparizione in televisione?”, domandò il sociologo, colto alla sprovvista da tanto entusiasmo.

“La televisione! Proprio adesso? Nemmeno morto! Dovremo presentarci con tutte le carte in regola, e presto le avremo!”

“Acquistiamo una pagina su i maggiori quotidiani nazionali?”

“Ho avuto un’illuminazione”, proclamò Tarzanelli. “I miei illustri ospiti sono evasi con relativa semplicità dal regno dei morti, e adesso sono al nostro cospetto, come se niente fosse. Allo stesso modo, potremmo liberare altri grandi trapassati e nessuno potrà più fermarci. Quale stupido oserà opporsi alle tue allucinanti teorie, ben sapendo che hai dalla tua condottieri, imperatori e strateghi che hanno dominato il mondo?”

Stroppa lo squadrò senza mostrare l’entusiasmo che Tarzanelli si sarebbe atteso.

“Dovete esservi fatti il lavaggio del cervello a vicenda, voi tre”, disse il sociologo, “ma, giusto per curiosità, come penseresti di resuscitarli, i morti? Nell’ultima trasmissione cui ho partecipato, c’era una specie di stregone sensitivo che sosteneva di riuscire a comunicare con i parenti morti degli allocchi che spennava nel suo studio, ma neppure lui pretendeva di riportarli in vita. Questi due imbroglioni t’hanno fregato per bene. Li salvi da morte certa per annegamento, gli dai da mangiare, da bere, da vestire e da dormire, e loro come ricompensa ti riempiono la testa di stupidaggini sul culto dei morti, roba passata di moda da secoli.”

“Ti sbagli”, protestò Gregorio Tarzanelli, “loro mi sono soltanto stati d’aiuto nel comprendere le immense potenzialità che abbiamo dinanzi, ed io ho tirato le somme.”

“Ancora peggio. Vuol dire che il lavaggio di cervello è riuscito perfettamente, se non hanno avuto bisogno di convincerti in modo esplicito.”

“Pensala come credi, l’importante è che non ti tiri indietro all’ultimo momento.”

“Tirarmi indietro da cosa?”, domandò sbalordito Stroppa.

“Dal progetto che t’ho appena illustrato, e che metteremo in pratica.”

Il sociologo lo guardò negli occhi. Capitava così di rado che l’amico partecipasse con fervore a qualcosa, che, in tali occasioni, Stroppa si lasciava persuadere in un baleno, pur restando scettico rispetto alle idee dell’altro. Il letterato Gregorio Tarzanelli era una sorta di neurone all’ennesima potenza. Poteva rimanere inoperoso molto a lungo ma, quando decideva d’attivarsi, impiegava tutte le sue energie ed era impossibile farlo recedere dal suo proposito.

“D’accordo. Però, prima o poi, sbucheranno le telecamere e tutti mi indicheranno come il pesce lesso che s’è fatto coinvolgere in un viaggio nell’aldilà. Cerchiamo almeno di tornare per il fine settimana. Sono ospite in due importanti trasmissioni televisive. In una dovrò intervenire sul disfacimento in cui versa la nostra università, e non ho intenzione di perdere una simile opportunità per stigmatizzare quei mangiapane a tradimento che sono i docenti universitari.”

Con Lucio Stroppa rassegnato a seguire l'amico in quell'impresa, il successo di quest'ultimo fu totale, tanto che trascorse la serata a colloquio con Tantalò e Sisifo, esponendo loro il suo grandioso piano. L'indomani, i due amici sarebbero partiti nuovamente verso il lago del Fusaro, e lì avrebbero dato fondo alle loro conoscenze per penetrare nel regno infernale.

“Sembra pazzesco anche a me”, diceva Tarzanelli, “ma voi siete la prova vivente che abbiamo dinanzi a noi immense potenzialità. Per cominciare, ho stilato un elenco di personaggi che mi piacerebbe avere al mio cospetto, in questa stanza. Sentite un po'.”

Lesse loro una serie di nomi, descrivendo di ognuno il ruolo che aveva rivestito nella propria epoca storica.

“Un'allegria brigata”, commentò Tantalò, sorseggiando un liquore.

“Il suo amico non sembrava molto convinto”, osservò Sisifo.

“Un miscredente, rovinato dal progresso. Il fatto che molti fenomeni siano spiegabili scientificamente non esclude l'esistenza delle forze soprannaturali, non credete?”

“Ben detto!”, concordò Tantalò.

“E d'altronde”, disse Sisifo, “l'uomo, sin dai nostri tempi, s'è trovato a fronteggiare le ingerenze divine. Questi Dei, sempre pronti a impicciarsi nelle nostre faccende, ma, se qualcuno tra noi mortali osa ficcare il naso nelle loro, mal gliene incolga. Il qui presente Tantalò, finché ha saziato i numi coi suoi deliziosi banchetti, è stato rispettato e apprezzato, sebbene la sua condotta, già allora, non fosse esemplare. È invece bastato un piccolo, insignificante malinteso per ridurlo al suo tremendo castigo. Allo stesso modo, le mie disgrazie sono incominciate dopo la mia sacrosanta delazione. Quel povero Asopo, padre sventurato, come potevo tacergli il nome del rapitore di sua figlia? I nostri Dei sono curiosamente indulgenti verso i nostri peccati, forse perché essi stessi ne commettono in continuazione, ma guai a noi se gli mettiamo i bastoni tra le ruote.”

“L'ingiustizia divina”, disse Tarzanelli. “Anche adesso funziona pressappoco in questo modo. Le autorità lasciano che gli uomini si scannino fra loro, ma intervengono senza pietà quando si sentono minacciate. Però state certi che, dopo il nostro viaggio, niente sarà più lo stesso. Sarà la rivincita dell'uomo contro la crudeltà del destino e la caducità della nostra esistenza.”

Così dicendo, augurò la buonanotte ai suoi due ospiti e si ritirò.

Il mattino seguente, il dottor Lucio Stroppa giunse all'appuntamento con qualche minuto di ritardo. Rimpianse comunque di non aver tardato ulteriormente, non appena scorse il bagaglio preparato dall'amico.

Oltre ad alcuni libri di mitologia greca, fra i quali spiccava l'Odissea, Gregorio Tarzanelli, seguendo pedissequamente le istruzioni della divina Circe all'eroe omerico, s'era procurato latte, miele, vino, acqua, farina d'orzo e, so-

prattutto, in una sorta d'enorme cella frigorifera aveva ficcato un montone e una pecora nera, rimediati chissà dove.

“E noi dovremmo portarci dietro tutta questa roba? Lo sapevo, qui andrà a finire malissimo, e il dottor Lucio Stroppa diventerà lo scemo del paese. Già m'immagino. Fermati ad un posto di blocco con a bordo materiale sufficiente per dieci messe nere.”

Le proteste del sociologo furono vane, e i due, sotto un cielo plumbeo, partirono alla volta del lago del Fusaro, dove, a notte inoltrata, nei pressi del bosco di pioppi e salici, vicino ad una rupe, avrebbero dovuto scavare una fossa, versarvi le vivande, pregare e promettere ulteriori sacrifici al loro ritorno, quindi scuoiare i due animali, bruciarli e raccogliere il loro sangue per rinvigorire le ombre diafane dei morti e poterli così avvicinare. Tutto estremamente semplice, nella testa di Tarzanelli, che anche il sociologo manteneva appena uno scetticismo di facciata, ed era perlomeno incuriosito dalla faccenda.

“Noi saremo di ritorno tra due o tre giorni al massimo, non preoccupatevi”, si raccomandò il letterato a Tantalo e Sisifo, prima di salire sull'automobile dell'amico e partire.

“Questi uomini d'oggi non hanno la nostra tempra, caro Sisifo.”

“Però, in un certo qual modo, ci somigliavano, non trova?”

“Lei crede...”

“Beh, anche negli Inferi vanno salvate le apparenze. A chi importa se non ci sono io a spingere il macigno e se non è lei a patire fame e sete? L'ingiustizia divina, ricorda?”

Tantalo sospirò. Sisifo proseguì.

“Bisognerà che ci diamo un po' da fare adesso. Lei s'intende di sociologia, Tantalo?”

Erano già trascorse due settimane dacché il letterato Gregorio Tarzanelli e il dottor Lucio Stroppa erano partiti per la loro infruttuosa spedizione infernale, di sola andata.

#### *Bibliografia:*

KÁROLY KERÉNYI, *Gli Dei e gli Eroi della Grecia*, Mondadori, Milano.

OMERO, *Odissea*, Garzanti, Milano.

*Enciclopedia Zanichelli*, a cura di EDIGEO, Zanichelli, Bologna.

## Il gambetto di Damiano

Può capitare, nella vita di un uomo, d'esser costretti, o anche solo indotti, a tornare su episodi che, quantunque nell'epoca in cui si sono svolti fossero stati vissuti con animo angosciato, una volta riportati a galla con la memoria solo molto tempo più tardi, possono essere affrontati con la leggerezza che meritano e che mi accingerò a adottare adesso.

Benché non si sia trattato in effetti di un'esperienza traumatica, né particolarmente determinante per il prosieguo della mia vita, ricordo ancora alla perfezione il periodo che precedette e seguì l'esame di Stato che sostenni più di trent'anni fa.

Potrebbe sembrare la solita, pomposa drammatizzazione dei fatti, ma non posso fare a meno di sottolineare come quell'estate facesse un caldo terribile.

Dico questo perché la settimana scorsa, quando mi sono ritrovato, per caso, a rievocare l'esame assieme a un compagno di allora, che non vedevo da anni, eravamo seduti in totale beatitudine sul terrazzo del suo appartamento, e il nostro agosto di mariti richiamati in città dal lavoro era assai più ventilato delle prime serate estive rispetto a quello dei due maturandi che eravamo.

“Mia moglie continua a rimproverarmi d'aver sacrificato gran parte del mio tempo libero, vacanze comprese, pur di guadagnare appena qualche soldo in più di un normale insegnante”, mi diceva il mio vecchio compagno, che, come me, era divenuto direttore didattico di una scuola elementare della provincia. I nostri incarichi di coordinamento e gestione ci costringevano a un'assidua presenza in sede, quando gli insegnanti “normali” si godevano i pochi soldi in meno a loro disposizione in qualche località di villeggiatura.

C'eravamo incontrati la mattina precedente e, non so come, lui m'aveva riconosciuto, invitandomi a casa sua una di quelle sere.

“Pensa un po'”, scherzai io, “mia moglie invece apprezza enormemente entrambi gli aspetti, quello economico e, soprattutto, credo, quello della mia costante latitanza.”

Non conoscevo la moglie del mio amico, ma da quel poco che potevo intuire di lei, sbirciando alcune foto incorniciate che svettavano un po' ovunque, specie nel salotto, e trovandomi davanti il volto mestamente trasognato di lui, non potevo far altro che interrogarmi sui reconditi motivi che potessero spingerli a lamentarsi di un distacco di qualche settimana durante l'anno.

La mia situazione, d'altronde, non era granché differente, ma io ritenevo di viverla con quell'atteggiamento, a metà tra rassegnazione e imperturbabilità, in grado di trasformare un'unione sentimentale in un rapporto di buon vicinato tranquillo e senza rischi. Secondo questi principi portavo avanti il mio matrimonio e, a esser sincero, i periodi di lavoro estivi mi stavano diventando cari.

“Magari”, buttò lì il mio amico. “Avessimo dato retta ai nostri genitori, e avessimo incominciato a lavorare a quattordici anni, adesso avremmo le nostre



belle tre settimane di ferie, otto ore della nostra giornata a spaccarci la schiena in qualche fabbrica, le nostre mogli non oserebbero lamentarsi di nulla e saremmo le creature più felici di questo mondo. Al diavolo l'esame di maturità!"

Fu a quel punto che, benché fisicamente fossi ancora presente, semisdraiato su una poltroncina in terrazza, abbandonai il bicchiere di birra, il tavolino sul quale lo avevo poggiato, accanto al posacenere. Abbandonai le zanzare, che sembravano ignorare i lampioni sulla strada e zompavano indolenti a caccia del nostro sangue stagnante, corretto da abbondanti quantità di colesterolo. Abbandonai il mio ospite, degno rappresentante, proprio come me, di un ceto sociale che, alle soglie della mezza età, iniziava a prendere le distanze dagli stenti proletari donde proveniva, per abbracciare consuetudini, fisiche e ideologiche, proprie di persone che, in precedenza, avrei sentito infinitamente distanti. Certo, noi non ci trovavamo lì per grazia ricevuta, avevamo lavorato, e prima studiato, duramente per raggiungere quel benessere, ma a me restava la sensazione di non esser pronto a raccogliere un'eredità piccolo borghese che non sentivo mia.

Fatto sta che abbandonai tutto questo per tuffarmi per l'appunto in un periodo nel quale andare avanti negli studi rappresentava l'unica opportunità per chi, ed era il mio caso, non disponeva di parentele illustri o, perlomeno, attività professionali già avviate in famiglia, alle quali appoggiarsi in caso di necessità.

Quattro anni tutto sommato piacevoli, quelli che m'avevano condotto alle soglie del diploma di maturità magistrale. Devo ammettere d'aver faticato non poco all'inizio, e gli esami di riparazione mi scortarono nei primi tre anni, consegnandomi poi puntualmente al corso successivo.

In prima e seconda, mi liberai di matematica e scienze, da sempre i miei punti deboli, dopo l'estate, mentre in terza riuscii a scampare a quest'ultima materia a giugno, non raggiungendo la sufficienza solo in matematica.

Giunti in quarta, avevamo lasciato indietro diversi compagni, mentre altri avevano atteso pazientemente il nostro arrivo dalle classi superiori. Le lezioni erano dure, i metodi didattici assai più sbrigativi di quelli per l'uso dei quali ho sentito le mie figlie lagnarsi tante volte, ma a noi sembrava già tanto poterci costruire un futuro grazie all'istruzione pubblica e non osavamo chiedere di più. Sembra strano sentirlo affermare adesso. Il periodo della contestazione era alle porte e niente sarebbe più stato lo stesso. Chi fra noi s'iscrisse all'università poté sperimentarlo sulla propria pelle, per tutti gli altri fanno fede le cronache e le testimonianze dell'epoca.

I mesi precedenti l'esame erano stati intensi e faticosi. Le ultime ore della mattina guardare fuori dalle finestre dell'aula era un vero supplizio.

Le verifiche scritte e orali, presentate come propedeutiche alla prova decisiva, erano in realtà mirate a definire la posizione di ciascuno di noi. Si può dunque affermare senza timore di smentita che erano sì propedeutiche, ma non

per noi, bensì per i docenti, i quali potevano tracciare un quadro attendibile del nostro rendimento nell'anno in corso, rapportandolo poi a quello che si riteneva dovesse essere una condotta ideale, che consentisse allo Stato di diplomarci senza sentirsi troppo in colpa.

Nel mio caso specifico, la preparazione nelle materie umanistiche mi pareva più che accettabile, al contrario delle discipline scientifiche, che avrebbero potuto contribuire in misura notevole ad affossarmi, qualora le faccende letterarie avessero presentato difficoltà impreviste. Allora, infatti, gli esami di maturità non erano la formalità che sono adesso.

Va anche ricordato che la nostra sezione (la *A*) era la più rinomata dell'istituto, e ai suoi alunni erano richieste prestazioni che facessero onore a tale nomea.

Dicevo prima come ricordi tuttora alla perfezione quanto avvenne in quel periodo. È la verità, se ci si vuol limitare agli eventi reali e tangibili. Vi è però, quasi fosse stato rimosso, un vuoto per quel che concerne il mio stato d'animo di allora. Certo, conservo bene in me le sensazioni che provai in determinati momenti, e cercherò più avanti di descriverle, ma, essendo appunto collegate ad eventi specifici, sono facilmente desumibili. Manca all'appello tutto l'insieme d'emozioni che costituiva un considerevole bagaglio per quello che ero allora.

Ci saremmo trovati alle prese con tre prove scritte. Il classico compito di italiano, che potrei desuetamente chiamare tema, quindi l'altrettanto vetusta versione di latino ed infine la verifica di matematica.

Gli esami orali sarebbero seguiti a ruota, ripartiti in due mattinate, alla presenza dei docenti di tutte le materie studiate nel corso del quarto anno.

Nei volti dei miei compagni, in quelle giornate, si specchiavano le loro personalità. Chi si agitava in silenzio, tradendo palesemente la tensione e chi invece affrontava l'esame con l'abituale tranquillità. C'era anche qualcuno, io tra questi, che, pur trovandosi nelle condizioni emotive dei primi, si forzava a comportarsi con disinvoltura, magari più per rassicurare se stessi che non per ostentare indifferenza di fronte agli altri.

Le quattro opzioni dettate dalla commissione del Ministero della Pubblica Istruzione tra le quali scegliere il tema erano le solite: l'interpretazione di un testo, la storia e altri due, ciascuno a proprio modo, riconducibili all'attualità.

Mi orientai sull'interpretazione di una poesia. Nei pochi minuti che impiegai per scegliere, la valutai come la traccia più abordabile.

Scrissi molto, divagando più volte, e, poco dopo aver consegnato, rimpiansi un po' di non essermi affidato ad un'altra traccia. Avrei certamente potuto far meglio, e, se non ero in grado di sfruttare al massimo le materie che mi erano congeniali, come avrei potuto compensare i risultati delle materie scientifiche che, ne ero certo, non avrebbero soddisfatto né il sottoscritto né tanto meno i docenti?

La prova di latino mi parve subito alla mia portata. Piegai il testo originale a una buona forma italiana e, corroborato da questo successo, anche il tema della mattina precedente mi apparve sotto una luce meno tetra.

Quel pomeriggio mi costrinsi a tener chiusi gli appunti di matematica. Ero convinto che un convulso ripasso delle mie precarie nozioni non avrebbe creato se non ulteriore confusione nella mia mente ingarbugliata da cifre e segni.

Trascorsi la giornata assieme alla mia ragazza che, beata lei, le dicevo allora, aveva ancora un anno prima di presentarsi al cospetto della commissione d'esame. Non avrebbe marcato visita, dodici mesi più tardi. Io, però, non le avrei ricambiato il conforto morale. Il mio cuore era già altrove.

Dormii come ogni notte, sognando qualcosa che al risveglio avevo scordato, ma ero sicuro non riguardasse l'imminente esame. Avrei avuto tante notti a disposizione per rivivere tutto.

Alla dettatura del testo, i volti dei matematici più scadenti della classe, e il mio figurava in questa galleria, abbandonarono un po' di quel pallore cadaverico che la situazione c'aveva instillato. Un compito troppo semplice! Mi armai delle mie traballanti cognizioni e svolsi le operazioni richieste senza eccessive incertezze. Ero in preda a un'ebbrezza di vittoria, come i Troiani alla vista delle navi dei Greci pronte a salpare. Trotterellavo attorno all'enorme cavallo di legno come un bambino in equilibrio sui pattini a rotelle nuovi di zecca.

Coloro tra i miei compagni che avevano più familiarità con questa materia contribuirono a farmi crogiolare nel successo. Tutti i più ferrati matematici della classe, al termine del compito, confermarono a grandi linee l'esattezza delle mie previsioni entusiastiche.

Non mi pareva vero d'essere stato tanto brillante negli scritti. Neanche un attacco di mutismo durante gli orali avrebbe potuto compromettere un esito che superava tutte le mie più rosee prospettive.

Novello suddito di Priamo, mi abbandonai ai festeggiamenti, brindando alla salute del regalo d'addio delle truppe elleniche. In altre parole, mi limitai a un superficiale e distratto ripasso di qualche materia, e trascorsi la settimana abbondante che mi separava dall'esame orale non studiando pressoché nulla.

A quei tempi, i mezzi a disposizione di noi ragazzi per divertirci non erano neppure lontanamente paragonabili a quelli di cui possono giovare i nostri figli. Ciò dipendeva, oltre che da un'evoluzione tecnologica che ci avrebbe sorpreso, qualche decennio dopo, ormai troppo maturi per poterne approfittare al massimo, anche dalle minori garanzie economiche sulle quali io e molti miei compagni potevamo fare affidamento, rispetto a quelle che noi forniamo oggi ai nostri figli.

Quando perciò i soldi per andare al cinema o a ballare venivano meno, e le condizioni meteorologiche c'impedivano di passare il pomeriggio giocando a

pallone, qualcuno tra noi si diletta in un passatempo che sono certo molti giovani d'oggi aborriscono solo a sentirlo nominare. Giocavamo a scacchi.

E lo facevamo con notevole dedizione, consultando i manuali che spiegavano i rudimenti del gioco e illustravano pregi e difetti di ogni strategia di attacco e difesa.

Ricordo d'essere rimasto colpito dalla particolare descrizione di una tecnica difensiva, il cosiddetto gambetto di Damiano.

Questa mossa prendeva il nome dallo scacchista portoghese che l'aveva adottata durante un incontro.

Il nostro amico lusitano, cercherò d'essere conciso, e mi perdonino coloro i quali non hanno gran dimestichezza con gli scacchi, giocava col Nero. La mossa d'esordio fu per entrambi abituale: *e4*, *e5*. Al che, dopo l'altrettanto scontata apertura di cavallo del Bianco, *Cf3*, Damiano adottò un curioso *f6*, portandolo così a difesa del pedone in *e5*, minacciato dal cavallo in *f3*.

Questo gambetto fu l'inizio della fine per Damiano. Il Bianco azzardò un audace quanto geniale *C:e5*, sacrificando il cavallo nella successiva *f:e5*.

Il Bianco, pur perdendo un pezzo importante, aveva aperto una breccia nello schieramento difensivo di Damiano. Era il momento di far uscire allo scoperto la contraerea: *Dh5+*, uno scacco micidiale. La labile difesa del portoghese, con l'avanzamento del cavallo, *Cf6*, preludeva ad un nuovo scacco, *D:e5+*, ed il destino del Nero, benché fosse destinato a tramandare ai posteri il gambetto di Damiano, era ormai segnato.

Questo scacchista s'era avventurato in territori sdruciolevoli, opponendosi alle millenarie logiche scacchistiche che, nella stragrande maggioranza dei casi, non ammettono variazioni sul tema, e ne era uscito sconfitto. Analogamente io, che mi ero sempre basato in modo esclusivo sulla volontà e l'impegno per riuscire nello studio, rischiavo di compromettere quanto di buono avevo fatto in quattro anni, ormai persuaso del mio trionfo.

La prima sessione orale, in una mattinata torrida, comprendeva le interrogazioni di italiano, latino, storia, educazione fisica, filosofia e pedagogia.

Iniziai con un'ottima esposizione di letteratura latina, facendo così il paio con la bontà della prova scritta.

Conclusa un'interrogazione, avevo a disposizione qualche secondo di riposo ma, puntato dagli occhi severi degli altri docenti, schierati dalla parte opposta della cattedra, non era un granché come recupero d'energie mentali, pertanto preferivo far passare meno tempo possibile tra un colloquio e l'altro.

Spostai dunque la sedia di qualche centimetro e, ancora più baldanzoso, affrontai il docente di lettere italiane.

A posteriori, credo di poter dire con certezza che questo mio trasporto si sia rivelato fondamentale. Il docente, infatti, riversò su di me una fiumana di

domande, praticamente sull'intero programma dell'ultimo anno. Io rispondevo sempre in modo esauriente, ma le sue domande non avevano mai fine, e si facevano man mano più ostiche. Ma io sentivo ormai d'aver in pugno la situazione, e mi destreggiai con incredibile abilità dialettica e di contenuti, senza davvero lasciar nulla al caso. Benché non comprendessi il motivo di quella caterva di domande, rimasi padrone della situazione e, anzi, migliorai col passare dei minuti sull'onda del fervore oratorio che s'era impadronito di me.

Il docente, professor Ferraresi, per tutta la durata dell'interrogazione, non aveva mai chiosato alcunché. Infine la raffica di domande si concluse, non so dopo quanto tempo poiché ho l'abitudine di non portare l'orologio in simili situazioni, onde evitare di consultarlo in maniera ossessiva ogni minuto.

Dopo avermi squadrato pensieroso per un attimo, il corpulento docente mi parlò con voce inespressiva.

“Battistelli”, mi disse, “alla fine della sessione di stamani, all'una e trenta circa, per cortesia torni qui da me, ché le devo parlare.”

Non risposi, limitandomi ad annuire distrattamente. Ero del tutto incapace di spiegarmi la sua richiesta, e se questa fosse da mettere in relazione con l'interminabile esame cui m'aveva appena sottoposto. Non ebbi però molto tempo per rimuginarci su, giacché, come ho spiegato prima, gli occhi degli altri docenti non si sarebbero staccati da me fintanto che non avessi soddisfatto ogni curiosità di loro spettanza.

Il fatto poi che non mi chiamassi Battistelli era il dettaglio che m'aveva colpito di meno, ben conoscendo la propensione dei docenti a storpiare, spesso con un compiaciuto dolo, i cognomi degli alunni, ma mi avrebbe aiutato in seguito a ipotizzare una bislacca fatalità.

Non incontrai altri imprevisti nelle interrogazioni che mi restavano e, recuperato l'orologio, mi accorsi che mancava appena mezzora all'appuntamento fissatomi dal professor Ferraresi. Ero dunque il penultimo esaminato di quella mattina. Preferii tuttavia non seguire l'esame della compagna che mi seguiva nell'ordine alfabetico, e passai il tempo aggirandomi prima per i corridoi della scuola, poi nelle vicinanze della stessa, col sole che, quasi all'ora di punta, picchiava con ostinazione sul cemento.

Rientrai nell'aula in cui avevo sostenuto l'esame e trovai il professor Ferraresi assieme alla docente di filosofia, anche lei membro esterno della commissione, della quale ho dimenticato il nome. Non appena mi scorse, ebbi l'impressione che volesse congedare con sollecitudine la collega, che difatti lasciò ben presto la stanza.

Rimasi in piedi. Il docente di lettere si appoggiò invece alla cattedra. Era più basso e tozzo di me, portava un paio di baffi che già allora apparivano un po' fuori dal tempo, e la gravità che emanava la sua persona non era mitigata se non in minima parte dalla sua parlata paciosa.

“Battistini”, mi disse, correggendo l’errore di poco prima, “l’ho convocata perché vorrei evitarle di farsi un’idea sbagliata. Non vorrei che pensasse, in seguito al suo ottimo esame orale, che potrei anche valutare otto, otto e mezzo, di ottenere la sufficienza.”

Le sue parole mi travolsero come un fiume in piena, spazzando via tutta l’eccitazione in cui m’ero cullato fino allora. Ebbi qualche secondo per tentare di riassumere tutto quanto. I nostri docenti, era un dato di fatto, erano assai parchi nei voti. Ciononostante, la mia media in lettere si assestava sempre intorno al sei. Detto questo, come sarei riuscito a non raggiungere la sufficienza neanche con una mera media algebrica? Ma sarebbe giunto il tempo anche per pensare all’algebra. Adesso, stranamente, era il minore dei problemi.

Davanti al mio sbigottimento, quello rincarò.

“Capisce”, mi disse col tono di un padre che sta per consegnare il figlio delinquente nelle mani della polizia, “non solo ha sbagliato in pieno il significato della poesia, ma ha riempito il compito di errori di sintassi e di ortografia. Mi raccomando, si prepari bene per l’esame di settembre per rimediare a quel deplorabile scritto, ricordi che si tratta pur sempre di abilitazione magistrale.”

Rimasi talmente tramortito da non esigere nemmeno un chiarimento, e temo rimarrà per sempre un mistero. Passi l’interpretazione sbagliata, ma gli errori di sintassi e di ortografia? D’altro canto, aveva parlato con tale sicurezza e veemenza, sia pure con la sua parlata bonaria, che una qualsiasi replica da parte mia sarebbe apparsa pretestuosa. Me ne andai in silenzio, frustrato, annichilito, e non è difficile immaginare come questo scoramento non m’avesse abbandonato la mattina seguente, quando mi presentai nella stessa aula, pronto ad affrontare espressioni, reazioni ed altre insidiose trappole scientifiche.

Cavalcando l’onda della costernazione, sostenni un esame di scienze ben al di sotto della sufficienza. La situazione iniziava a farsi tremendamente complicata.

Per le due successive interrogazioni ripescai un po’ del mio estro. Nella prova di disegno, grazie a un ingegnoso espediente dialettico evasi ben tredici esercizi in un colpo solo, attribuendo altrettante valenze a uno scarabocchio rappresentante due ciliegie. Mi esibii in seguito in una prestazione canora grazie alla quale sbrigai la pratica musicale con discreto successo. Restando in argomento, la ciliegina sulla torta, oppure il do di petto, doveva ancora arrivare.

Prima però di ripercorrere il mio orale di matematica, mi vedo costretto a fare un passo indietro, per la precisione alla fine dell’anno scolastico.

Quando ci fu mostrato il programma di matematica, oltre a geometria ed algebra, da noi studiate nel corso di quell’anno, appariva la scritta *aritmetica razionale*. Alle vivaci proteste dei rappresentanti di classe (avevamo comprato in seconda il volume di aritmetica razionale, valido per tre anni, senza mai aprirlo), la docente, professoressa Contini, ci rispose ambiguamente.

“Sì, lo so”, cercò di tagliare corto, “ma è una cosa di nessuna importanza, nessuno la chiederà mai all’esame.” Aggiunse poi, in riguardo al prestigio della nostra sezione, “avete come membro interno la docente di matematica della sezione *B*. Le parlerò e le dirò io come stanno le cose.”

Avevo dimenticato tutto ciò, e quando mi accomodai davanti alla docente non sospettavo di dover rispolverare dettagli apparentemente insignificanti.

L’inquisitrice, un’anziana docente che in me suscitava, forse per la voce stridula, oppure per la fisionomia spigolosa, un’opprimente sensazione di rigetto, mise subito le carte in tavola, avvertendomi che non avrebbe tenuto minimamente conto dello scritto, che considerava troppo facile. Quindi passò all’attacco.

“Prendiamo il libro di aritmetica razionale. Facciamo qualche dimostrazione.”

Mi sentii perso. La mia arma vincente (il compito scritto) era stata neutralizzata con irrisoria semplicità, e adesso arrivava con l’impeto di una ghigliottina quest’altra pretesa.

Tentai di evitare un’inutile perdita di tempo, poiché di aritmetica razionale sapevo meno di zero, e presi il coraggio a due mani.

“Guardi che noi aritmetica razionale non l’abbiamo fatta.” Avevo detto queste parole in tono quasi supplichevole, cercando di mettere nello sguardo tutta la mia buona fede.

“Come sarebbe a dire che non l’avete mai fatta?”, replicò lei, quasi al colmo dello sconcerto.

“Sì”, bofonchiai io, “la professoressa Contini l’ha scritto sul programma, ma noi non l’abbiamo mai fatta.”

“No, non può essere...”

Dopo un breve battibecco, durante il quale lei rifiutava in modo categorico le mie sconsolate obiezioni, decise di domandare al membro interno, la docente della sezione *B*.

“Flavia, questo ragazzo mi sta dicendo che loro non hanno mai fatto aritmetica razionale.” Ostentava sbalordimento e indignazione, ma a me pareva che dalla collega non si aspettasse altro che una conferma della mia colpa. Conferma che giunse implacabile dal membro interno.

“No, ma scherza”, affermò con decisione, “figuriamoci se la professoressa Contini, impossibile, poi me l’avrebbe detto sicuramente, se lui non lo sa è un problema suo...”

La guardavo atterrito avallare la mia sentenza capitale, ma non ebbi il tempo di presentare ricorso, giacché in un attimo fui messo nuovamente alle strette dall’altra, che prese a pontificare circa la semplicità e, soprattutto, l’importanza dell’aritmetica razionale.

Io tentai di sventolare bandiera bianca, proponendole, ritenevo assennatamente, di passare ad algebra e geometria, ma lei insisteva e fui perciò costretto a seguirla in quegli inestricabili fraseggi matematici. Tentava di coinvolgermi in dimostrazioni di cui io ero totalmente ignorante. Iniziava gli esercizi e mi esortava a proseguirli, cosa che io puntualmente non facevo.

Dopo innumerevoli fallimenti, più suoi che miei in verità, ebbe come un sussulto e ridiscese tra noi poveri mortali.

“Ma lei di aritmetica razionale non sa niente!”, esclamò.

“Gliel’ho già detto prima”, protestai stancamente, “è inutile che continui a interrogarmi in aritmetica razionale, può proseguire anche due ore e avrà lo stesso risultato. Ormai, dia per scontato che non la so e mi interroghi in geometria o in algebra.”

Invece, nulla. Quella infierì caparbiamente ancora una buona mezzora, dopo di che mi congedò, rifiutandosi di verificare la mia preparazione nelle restanti materie di sua competenza.

Riuscii forse a racimolare la sufficienza in fisica, un vero miracolo dopo quanto avevo subito, e conclusi dunque le due giornate con l’amara consapevolezza di dover colmare a settembre le mie lacune, come avveniva allora.

E così fu. I tabelloni esposti all’ingresso del nostro istituto mi segnalavano insufficiente in italiano, matematica e scienze.

Agli sgoccioli di un afoso luglio, assieme ai miei genitori, partii per il mare con le mie magagne da rammendare.

“Tanto vale”, mi dissi, “portarmi appresso questo simpatico fagotto in un posto vivibile, piuttosto che stare in città ad abbrustolirmi il cervello. Magari l’aria marina mi farà bene.”

Mentre pensavo tutto questo, avevo come contraltare la certezza che, avessi fallito anche a settembre, difficilmente avrei avuto un’altra opportunità. La scuola non faceva per me? Nessun problema, avrei iniziato a spaccarmi la schiena otto ore al giorno in qualche fabbrica, con le mie tre settimane di ferie e la famiglia, e la casa da mandare avanti, aspettando una pensione che mi sarei goduto ben poco.

Ma le sorprese erano tutt’altro che prossime ad esaurirsi.

Appresi solo in un secondo momento del disastroso esito degli orali sostenuti dai miei compagni, tartassati dall’amabile docente con terribili purghe a base di aritmetica razionale. Solo gli ultimi avevano fatto un po’ meglio, in virtù del maggior tempo concesso alla loro preparazione, ma s’era trattato di un vantaggio poco più che effimero.

Quanto a me, il mese scarso a mia disposizione mi costrinse a delle scelte drastiche: accantonai del tutto l’italiano e mi rassegnai alle poche nozioni matematiche in mio possesso, dedicandomi quasi esclusivamente allo studio delle scienze. Era una strategia rischiosa, non quanto quella di Damiano forse, ma al-



meno ero certo d'essermi preparato adeguatamente in una materia, mentre tanto valeva trascurare le altre due, visti gli inconcepibili risultati di giugno.

Alla fine d'agosto ero in città, giusto il tempo di disfare le valigie e presentarmi, il primo settembre, al cospetto dei fogli protocollo a righe, per poi cimentarmi con la mia bestia nera il giorno successivo.

Essendo partito subito dopo aver preso visione dei risultati, non venni a conoscenza delle polemiche susseguitesesi alla pubblicazione degli stessi che, appunto, al mio ritorno.

La nostra sezione, la prestigiosa sezione *A*, vantava solo sei promossi, tantissimi rimandati e qualche respinto. È bene chiarire che neppure i pochi scampati alla strage avevano brillato in matematica, ma, per evitare di bocciare tutti, erano stati graziati coloro i quali avessero solo quell'insufficienza. Ciò appariva ancora più grave, osservando i dignitosi risultati delle altre sezioni.

Va comunque sottolineato che di questo, delle proteste al Provveditorato agli studi dei nostri stessi docenti, di liti violente, di richieste di controlli da parte di ispettori all'esame di settembre e di molto altro ancora, io sarei venuto a conoscenza solo al termine degli esami di riparazione.

L'aula che ospitava gli studenti rimandati in italiano era la meno affollata, anche se questo non significava che fossimo pochi. Lo avrei compreso appieno la mattina seguente.

Stavo stendendo un buon tema, ma non riuscivo a scacciare il disagio che provavo nel trovarmi lì, prigioniero di qualcosa che non era la mia scarsa preparazione. Non solo quella, almeno. Avevo consegnato un compito ben fatto, ma non provavo un briciolo di soddisfazione. E sentivo che non era la tensione per quello che ancora mi aspettava, ma proprio un malessere a tutto tondo, per così dire, che abbracciava tanto la sfera emotiva quanto quella fisica. Un tracollo psicofisico, pronto a implodere al momento meno opportuno, temevo. Dovevo tener duro e non lasciarmi schiacciare. Avevo raggiunto l'ultimo posto di blocco, certo il più ostico, ma non avevo intenzione di fermarmi proprio lì.

Se qualcosa poteva invece arrestare per sempre la mia rincorsa, era il compito dell'indomani. Esame già di per sé ostico, lo divenne ancora di più a seguito delle polemiche scatenatesi a luglio, riportate anche dai giornali, che accusavano il Ministero della Pubblica Istruzione d'aver assegnato un compito di matematica troppo semplice, sollecitando una prova più ardua a settembre.

Nei quattro anni di scuola superiore, ho difficoltà a ricordare esercizi più complicati di quelli che mi trovai costretto a svolgere allora, e i miei compagni di sventura annaspavano pure loro in quel mare procelloso di segni e cifre.

Tentai pateticamente di svolgere qualche esercizio, ma quello che ottenni a me, umile e disperato maturando, pareva una vera indecenza. Quando accennavo alla strana eclissi del mio stato d'animo di allora, mi riferivo a momenti come questo. Ricordo tuttora molte cose che feci nei giorni che mi separavano

dagli esami orali, le persone che incontrai, addirittura delle discussioni che ebbi con qualcuno. Se n'è andata però la componente forse principale, ovverosia quello che ero e ciò che provavo.

Una rimozione che nemmeno il migliore carro attrezzi avrebbe portato a termine con maggior successo. Avessi magari avuto più tempo per ripensarci, invece d'esservi ricacciato dentro dai ragionamenti balordi del mio compagno di allora, forse avrei recuperato qualcosa che invece una revisione perentoria non può consentire.

Eccomi dunque ancora al cospetto del professor Ferraresi, il primo ad aver l'onore di saggiare i miei progressi nell'arco di un mese o poco più.

Il docente in questione mi accolse affabilmente e m'invitò ad accomodarmi innanzi a lui. Questo suo comportamento contribuì a turbarmi ulteriormente. Avevo ancora impressi nella mente i fatti di giugno e non vedevo che motivo potesse avere di trattarmi con tanta cordialità. Non mi ci volle molto però a scoprirlo.

“Sono esterrefatto, Battistini”, mi confessò subito, “non riesco proprio a spiegarmi...” Quasi tartagliava, con una sincera meraviglia stampata sul volto paffuto. “Lei quest'estate deve aver di certo lavorato molto, non sembra neanche il compito della stessa persona.

“Lei ha svolto un bellissimo tema”, proseguì gongolante, “neanche lontanamente somigliante all'analfabeta che mi ero trovato a respingere a giugno. Guardi qua!”

Mi mostrò il mio tema, cosa che la volta precedente non aveva fatto. Un'autentica perla, incontaminata dai funesti segni rossi (per gli errori di ortografia) e blu (per gli strafalcioni sintattici), impossibili da rimediare in un mese per un analfabeta. Almeno credo.

Io mi limitai a schermirmi, ancora un po' risentito per la strigliata di giugno, attendendo le sue domande.

Ma quell'uomo imprevedibile non volle saperne di altre domande dopo le tante alle quali avevo risposto in precedenza, e a cui, dopo un mese di scarsa frequentazione degli argomenti letterari, non avrei risposto con la stessa abilità.

Rinfrancato da questo sorprendente inizio, superai di slancio l'ostacolo delle scienze, in maniera tanto convincente che, al termine dell'interrogazione, la docente mi rivolse una benevolenza quasi beffarda.

“Battistini”, sogghignò, “lei aveva tutte le capacità di far bene anche a giugno, come mai non s'è preparato per tempo?”

Farfugliai le solite frasi di circostanza, attribuendo il mio esame negativo al peso gravoso di altre materie, alla stanchezza e ad altri validissimi motivi che adesso non ricordo, quindi mi proposi alla successiva esaminatrice.

La docente di matematica mi scrutò con un'espressione che sembrava esserle rimasta scolpita sul volto corrugato da chissà quanto tempo.

“Mah”, esordì con aria infastidita, come se avessi fatto irruzione in casa sua a notte fonda per importunarla con qualche stupidaggine, “sarebbe stato meglio che l’avessi promossa a giugno, perché almeno lo scritto era fatto bene.”

Mi sventolò davanti alla faccia il mio compito, lasciandolo poi quasi svolazzare sulla cattedra, prima che potessi appropriarmene per fingere di prendere atto con costernazione della mia ignoranza. Era, come prevedibile, infarcito dei funesti segni rossi e blu, esente da qualsiasi esattezza, finanche casuale.

“Ma le sembra un compito questo?”, proruppe, vincendo la sua aria di distante superiorità e scendendo alla mia bassezza, “lei ha combinato un disastro! Guardi questi errori da bambino delle elementari!” I bambini delle elementari sappiano che sono desolato che siano stati accomunati a sproposito al mio raccapricciante compito di matematica, e vogliano avere la bontà di perdonarmi.

“E poi”, proseguì nella sua sistematica demolizione del mio avamposto già quasi smantellato, “che disordine! Io non tollero il disordine, e lei vorrebbe fare il maestro?” Il condizionale presente rischiava presto di lasciare il posto all’indicativo imperfetto.

“Questo non è un compito, questa è una cosa da far schifo! Questo non è neanche da tre!” Iniziava perfino ad ansimare, tanto era il livore che la mia presenza le infondeva. Rare volte, nella mia vita, mi sono trovato a presupporre un simile caso di accanimento gratuito e personale nei miei confronti.

Rimasi in silenzio, rassegnato. Che avrei potuto dire, d’altronde? Buttarli ai suoi piedi ed implorare pietà? Così agendo, le consentii di riprender fiato prima d’assestarmi il colpo di grazia.

“Bene, prenda il libro di aritmetica razionale.”

“Un’altra volta?”, esclamai, riportato per i capelli all’orrore della realtà.

Tentai di ricondurla alla ragione, con ogni mezzo, spiegandole che aritmetica razionale, materia da studiare in seconda, terza e quarta, non l’avevo mai fatta in tre anni, tanto meno in quei venti giorni, ripassando altresì geometria ed algebra.

“Per favore”, la scongiurai, “non ripetiamo la storia di giugno, dia per scontato che aritmetica razionale non la so e mi chiedo gli altri argomenti del programma.” Mi ero illuso in questo modo di evitare l’ennesima farsa. Ma le illusioni, quando non si reggono su basi solide, sono destinate a sgretolarsi in men che non si dica.

“Nooo!”, si oppose la docente, “non ne parliamo neanche. Aritmetica razionale è facile, su...”

Mi vidi costretto ad assistere a un film già visto, che oltretutto non m’era piaciuto per nulla. Per circa mezzora, lei parlava e io facevo scena muta, lei chiedeva e io tacevo, lei interrogava e io passavo la mano.

Al termine del terzo grado, la docente alzò finalmente lo sguardo sulla sua vittima.

“Ma lei di aritmetica razionale non sa niente!”, si scandalizzò.

“Gliel’ho detto prima”, boccheggiai io, “è inutile che continui a interrogarmi in aritmetica razionale, può proseguire due ore e avrà lo stesso risultato.”

Parevamo due consumati attori che recitano a menadito su un consumato palco battute imparare su un consumato copione.

Ma non era finzione scenica. Era, molto prosaicamente, l’ultima possibilità che il sistema mi elargiva per diplomarmi, e lei dette il pestone definitivo alle mie dita rimaste aggrappate con la forza della disperazione.

“Senta, Battistini”, mi domandò, “com’è andato nelle altre materie?”

“Bene, molto bene, sia in italiano sia in scienze.”

“Mah, io proprio non so cosa dirle, con me lei è andato malissimo. Una persona che non sa la matematica come non la sa lei, non può fare il maestro elementare e spiegare la matematica ai bambini delle elementari.” Mi duole chiamare in causa di continuo i bambini delle elementari (in questo caso specifico, quelli che frequentano la scuola dove lavoro), che magari d’ora in poi guarderanno con diffidenza alla mia figura istituzionale, ma tali furono le parole della docente e, siccome almeno queste le ricordo come fosse ieri, devo riportarle così come furono pronunciate.

“Da parte mia”, promise solennemente, “io farò di tutto per farla bocciare. Poi, sarà il Consiglio a decidere, perché non sono l’unica a decidere.” Grazie al cielo. “Comunque”, concluse, “per me lei è da bocciare.”

Ringraziai sentitamente e mi dileguai.

Mentre fingevo d’ascoltare quell’accozzaglia di sproloqui aritmetici razionali, la mia attenzione era stata attratta dall’entrata in scena di un uomo che non conoscevo, e solo più tardi ne avrei scoperto la qualifica.

Costui prese in disparte il presidente della commissione, e della loro conversazione, benché disturbata dalle petulanti interferenze matematiche, captai alcuni frammenti.

*“...mi raccomando...nessuno...responsabile...settembre...”*

Sul momento non m’ero reso conto del perché quel tizio si fosse rivolto in tono così concitato e risoluto al presidente della commissione, ma, una volta messe assieme le tessere del mosaico, tutto mi fu di semplice comprensione.

Utilizzando la tecnica della prolessi, ho già anticipato diversi aspetti della questione, e adesso tirerò le somme che, credo, siano già abbastanza chiare.

In seguito alle polemiche di giugno, piovute sul Provveditorato da più fronti, era stato mandato un ispettore ad assicurarsi che non ci fossero nuovi scandali e che nella nostra sezione, la prestigiosa sezione *A*, non ci fossero bocciati.

Per questo il presidente della commissione aveva subito le invettive dell’ispettore, e tutti i rimandati furono regolarmente promossi.

Fu così che mi diplomai. Sono passati più di trent'anni, ho ripetuto l'esame in sogno infinite volte e, al risveglio, il diploma era sempre al suo posto, sottovetro, appeso a una parete della mia camera. Quest'estate è stata preceduta da tante altre, e tante altre la seguiranno. Di certo, io continuerò a sostenere che quella fu la più calda di tutte. Credo che ognuno abbia vissuto almeno un'estate di questo genere. La mia, seppur nella sua ordinarietà, ebbe dopotutto un'eco che si propagò per qualche tempo.

Quindi, soffocate le polemiche, spenti i lapilli esplosivi, divenuti ormai fredda lava, tutto poté tornare come prima.

### **Nella spelonca**

Le camere dell'albergo *Jama* erano provviste di tutte le comodità del caso. Non è certo l'elemento più importante di tutta la vicenda, ma può darsi che mi sia d'aiuto, adesso che cerco di focalizzare la mia concentrazione su cose accadute diverso tempo addietro. È tutta una questione di approccio mentale. E, ad ogni modo, è la pura e semplice verità.

Il turismo non pareva essere stato danneggiato dalle ripercussioni di una guerra civile ancora vicina, e innumerevoli comitive, provenienti da tutta Europa, non mancavano di affollare quel territorio un tempo chiamato Jugoslavia, senza abbandonarsi alle pignole discriminazioni che avevano condotto la federazione a un cruento sfascio.

Facoltosi turisti dell'Europa continentale, e non solo, continuavano dunque a rimpinguare le casse di chi, col pretesto del conflitto etnico, già s'era notevolmente arricchito grazie al mercato nero.

Non contenti di questa corposa risorsa economica, i nostri amici sull'altra sponda del Mare Adriatico ne operavano uno sfruttamento intensivo, consistente in pratica in una spremitura minuziosa e totale degli stranieri.

Agenti di polizia e doganieri dalla solerzia invidiabile davano infatti manforte alle già efficientissime piovre operanti in ogni settore commerciale in questa basilare opera di approvvigionamento.

Tutto ciò, in verità, non gravava eccessivamente sui bilanci dei turisti soprattutto tedeschi, forti della loro superiorità economica, per i quali le palesi scorrettezze perpetrategli arrecavano un danno equivalente a quello prodotto da uno spillo che tentasse di perforare la muraglia cinese.

Discorso diverso per me e la mia famiglia. Modesti impiegati italiani del settore terziario, mia moglie ed io tolleravamo queste subdole prevaricazioni con assai meno accondiscendenza.

Ancora oggi ignoro il motivo che spinse me, mia moglie e mio figlio dodicenne a intraprendere un viaggio sproporzionatamente lungo per quella che sarebbe stata la durata della nostra sosta, mentre avremmo potuto usufruire del nostro solito campeggio in montagna. Ripensandoci, però, dev'essere stata la mia solita mania di uscire per qualche giorno dalla monotonia cittadina. È un grave male che mi affligge almeno una volta l'anno, cercando di riportarmi al periodo in cui la giovinezza era un buon pretesto per giustificare la mia inclinazione al nomadismo, prima che la vita sedentaria di famiglia mi prendesse e non mi lasciasse più.

La ricorrenza dell'Immacolata Concezione c'aveva concesso un "ponte" di tre giorni che, sommati ad altri due che avevamo ottenuto presso i nostri rispettivi posti di lavoro, c'avrebbe garantito qualche ora da spendere presso le famose grotte di Postumia, in Slovenia.

Il viaggio in autostrada non fu granché diverso dal solito. Una mattina scura e gelida, poche parole scambiate con mia moglie, mentre mio figlio dormì quasi sempre, ridestandosi solo in occasione delle soste nelle aree di servizio.

La comparsa della dogana, a metà pomeriggio, fu per me quasi un sollievo. Non ne potevo più dell'autostrada, col suo percorso monolitico e con gli altri automezzi, adesso che era buio, ridotti a sinistre apparizioni luminescenti.

Dopo aver percorso il breve tratto che separava i due uffici doganali, e senza per fortuna essere stati costretti a perderci troppo tempo, potemmo addentrarci attraverso strade, sì meno sicure delle nostre, ma almeno non così tediose, nell'entroterra carsico sloveno.

La qualità delle strade in tutta quella che era stata la Jugoslavia non era molto elevata, ma era ciò di cui avevo bisogno per astrarmi da quanto avveniva nell'abitacolo della macchina, concentrandomi sull'itinerario da percorrere.

A quei tempi, il mio matrimonio non attraversava una fase entusiasmante, ma lo ritenevo un obbligatorio ristagno al quale una coppia sposata da quasi quindici anni non potesse sottrarsi. Sarebbero seguiti momenti ben peggiori, che però sono estranei a questa storia e pertanto non vale la pena dilungarvisi.

Giungemmo all'albergo *Jama* (i faccendieri locali avevano forse timore di consumare troppe cellule cerebrali nello sforzo di trovare un nome più originale) in serata.

“Che desolazione”, commentò mia moglie, guardandosi attorno. Come darle torto? Lo spiazzo antistante l'albergo, nonostante l'austerità dell'edificio, avrebbe potuto benissimo portare alla mente l'immagine di qualche locanda sperduta in mezzo al nulla. Solo il massiccio schieramento di macchine parcheggiate garantiva la presenza d'un consistente manipolo di turisti, ansiosi di visitare le *Postojnske Jame*.

“Anche l'espressione *immagine da cartolina* sarebbe fuori luogo”, convenni, “io, ad esempio, mi vergognerei di spedire a qualcuno una cartolina raffigurante questa zona.”

“Speriamo nelle grotte”, sospirò lei, trascinando il suo bagaglio. Aveva sul volto la rassegnazione di chi abbia deciso d'andare incontro a una catastrofe e nessun evento, neppure il più meraviglioso, possa mutare d'una virgola tale convinzione.

“Le cartoline, di sicuro, saranno più carine”, dissi, cercando di mascherare uno sconforto che stava invadendo pure me.

L'unico che sembrava immune da ogni problematica era mio figlio. Qualsiasi cosa gli scorreva addosso senza segnarlo minimamente, lasciandolo integro e sempre predisposto al meglio in ogni situazione. Col passare degli anni ha mantenuto immutato quest'atteggiamento nei confronti della vita, che gli ha permesso di superare con relativa facilità, forse incoscienza, gli ostacoli e anche i fallimenti che ha dovuto affrontare. Qualità che gli ho sempre invidiato, ben-

ché allora la ascrivessi a un'eccessiva spensieratezza che col tempo, credevo, sarebbe andata scemando fino a svanire nel turbine degli affanni quotidiani.

Una volta all'interno dell'albergo, fummo affidati alle cure d'un giovanotto impeccabile che, sguainando la consueta cortesia e deferenza di facciata, nonché una discreta padronanza della nostra lingua, ci condusse alla nostra stanza, che si trovava al quinto piano, a metà del corridoio.

Disfatti i bagagli, rimanemmo circa mezzora a riposarci. La stanza era ampia. Il letto matrimoniale si trovava ai piedi d'una grande vetrata, mentre quello di nostro figlio era incastrato nell'angolo opposto, accanto alla porticina del bagno, e di fronte all'armadio nel quale avevamo sistemato le nostre cose.

“Chissà se c'hanno lasciato qualcosa da mangiare”, feci io, guardando l'orologio a muro che si trovava sopra la porta d'ingresso. Era abbastanza tardi, e i piccoli spuntini fatti durante il viaggio c'avevano distolti dal pensiero di scendere nel ristorante per cenare.

Decidemmo all'unanimità di non rinunciare alla nostra prima cena in territorio sloveno. Il salone del ristorante era ancora abbastanza affollato. Dal tavolo dov'eravamo sistemati, potevo scorgere diversi individui, quasi tutti inquadrabili nella medesima tipologia del turista di massa.

Per questo diffuso esemplare umano, una vacanza deve rientrare in schemi inviolabili e non presentare sconvolgimenti o imprevisti d'alcun tipo. Tutto dev'essere uguale, anzi meglio, che nella propria casa. Non ho mai capito come mai spendano tempo, energie e soprattutto soldi in attività che potrebbero svolgere senza allontanarsi dalle loro residenze abituali. Forse, anche la vacanza è un'istituzione e come tale va onorata ad ogni costo, quantunque non ve ne sia un'effettiva necessità.

Tendendo l'orecchio, potevo distinguere gli sproloqui, tanto in lingue neolatine quanto in idiomi germanici e, quel che è peggio, le solite, insopportabili inflessioni dialettali italiane. Presi per questo motivo a parlare sottovoce, nel timore d'essere avvicinato da questi spesso invadenti personaggi. A differenza loro, a me non interessava andarmene all'estero e ritrovarmi a ragionare di calcio e politica con qualche connazionale.

Tutti, italiani e non, ostentavano grande allegria, e non potevo fare a meno di notare la latente aria di superiorità del personale alberghiero di fronte ai loro clienti, che stimavano incapaci d'imporsi senza la loro sicurezza economica, e per tale ragione miravano ad accumulare un patrimonio ingente, grazie al quale erano convinti di poter esercitare un predominio intellettuale e culturale che sentivano schiacciante a loro favore.

Ero combattuto tra un senso di umana commiserazione nei confronti di questi popoli, il cui tentativo di affermare la loro forte identità li aveva condotti a scannarsi tra loro, e la rabbia che provavo nel vedere tanta immotivata baldanza sprigionarsi dai loro discorsi e dai loro comportamenti.



Un improvviso affaticamento mi colse nel mezzo di tali elucubrazioni. La sfacchinata del viaggio cominciava a ripercuotermi addosso, perciò proposi ai miei congiunti di ritirarci in camera. La mattina ci attendeva una visita guidata all'interno delle grotte ed era meglio affrontarla dopo un buon riposo notturno.

Risaliti nella nostra stanza, ci coricammo tutti in breve. Nonostante fossi il più stanco di tutti, preferii rimandare ancora il momento del sonno per dare un'occhiata ad uno degli opuscoli che si trovava sul comodino accanto al letto.

Era ovviamente un volantino che descriveva alcune peculiarità delle grotte di Postumia.

La vista iniziava a confondersi nel decifrare le bandierine che segnavano l'inizio del paragrafo nella lingua relativa. Sloveno, serbocroato (anche in caratteri cirillici), inglese, tedesco, austriaco, olandese, francese, spagnolo, alla fine spuntò anche il nostro tricolore e qualche riga di spiegazioni in italiano.

Gli immancabili errori ortografici non mi furono di grande aiuto alla comprensione del breve testo, ma appresi lo stesso qualcosa, ad esempio, sulla differenza tra stalagmiti (concentrazioni calcaree che s'innalzano dal suolo) e stalattiti (che invece pendono dal soffitto) e, soprattutto, fui colpito dalla descrizione di un rarissimo rettile, che si trova solo in queste grotte e in pochi altri luoghi: *čovječja ribica*, *proteus anguineus*, o più semplicemente proteo.

Questo curioso animale, incolore, testa piriforme, occhi seminascosti, una pinna sulla coda, zampe piccole, vive in acqua e lì svolge le sue funzioni principali. Una placida e grigia esistenza dalla quale, lo compresi solo molto tempo dopo, io cercavo con ostinazione di evadere. E invece, ironia della sorte, mi ritrovavo al cospetto di un essere che rappresentava bene l'ideale di vita che diversi uomini della mia età avrebbero accolto senza proteste, ma che in me provocava un rigetto che nemmeno vent'anni prima avvertivo tanto prepotente quanto adesso, che ero uno spigliato marito, padre, collega, amico, eccetera, prossimo alla quarantina e con tutti i crismi per calarmi in quella mentalità. La mentalità del proteo.

Le grotte erano piuttosto fredde, ma mi sorprese trovarle di gran lunga più ospitali di quanto sperassi. Molto di più dell'albergo ad esse dedicato.

Esploravamo gli incavi a bordo di una sorta di trenino, decorato con fumettistiche immagini del proteo, che era a tutti gli effetti il dominatore incontrastato delle grotte di Postumia, sovrano taciturno ma onnisciente, con il cipiglio di chi sa d'avere tutto sotto controllo.

Avanzavamo lentamente lungo i binari. Il nostro scompartimento, se così si può definire, per fortuna non ospitava altri italiani. Due coppie nordiche e una piccola comitiva, meno di dieci persone, probabilmente olandesi, erano i nostri compagni di viaggio.

Lo spettacolo era suggestivo, e tutti e tre rimanemmo per lo più in silenzio, come rapiti dalla potenza iconografica delle grotte. Di tanto in tanto, distoglievo lo sguardo dal paesaggio sotterraneo e sbirciavo i volti dei miei familiari.

Non vidi, in quel momento, la noia e la rassegnazione nello sguardo di mia moglie. I suoi occhi vagavano da un lato all'altro, in una contemplazione quasi devota. Non vidi i lampi entusiasti che le conoscevo posarsi sulle pareti, ma, almeno, c'era dell'altro che non fossero il disinteresse e l'accettazione passiva di quanto accadeva attorno a lei.

La vivacità di mio figlio pareva azzerata. Non era però l'incredibile catonìa che lo coglieva durante i lunghi spostamenti in macchina, bensì qualcosa d'altro, forse una consapevolezza che aleggia nella mente senza decidersi a mostrarsi con chiarezza, come un insetto impertinente che non si lascia scacciare e torna alla carica, troppo rapido nei suoi attacchi per essere identificato.

Ad un tratto, pensai che, usciti dalle grotte, quell'incantesimo si sarebbe spezzato e le nostre esistenze si sarebbero nuovamente impadronite di noi.

Mia moglie sarebbe tornata a manifestare il suo tedio, lamentandosi sommamente di ogni cosa, mio figlio avrebbe ripreso le attività tipiche di un dodicenne, e io li avrei assecondati, interpretando il ruolo abituale di marito, padre, collega, amico, eccetera. Tutto come da copione.

Il nostro mezzo si fermò, e fummo invitati dalle guide a scendere, per vedere il proteo. Gli esemplari più illustri sguazzavano in una vaschetta creata dall'uomo, che aveva saputo sfruttare al meglio il carisma e l'unicità del signore delle grotte.

“Portentoso!”, pensai dentro di me. Quei piccoli rettili, mai più lunghi di venticinque centimetri, erano una mirabile dimostrazione di come la Natura sapesse essere madre premurosa nei confronti delle creature più bisognose di protezione.

Rinchiusi in quelle caverne, incuranti di tutto, perfino dell'incessante via-vai di turisti, ai quali diverse caratteristiche li accomunavano, i protei vegetavano beati, al riparo dagli inevitabili mutamenti evolutivi che, esponendosi a una vita più attiva, sarebbero stati obbligati ad affrontare.

“Il cerchio si chiude, dunque!”, mi dissi ancora. L'evoluzione che, dalle scimmie antropomorfe ai primi uomini, è sempre stata costante prerogativa del genere umano, favorendo la nascita di gruppi sociali, prima nomadi, quindi sedentari, impegnati nelle loro occupazioni, all'interno di città e civiltà sempre più progredite, fino a raggiungere i livelli tecnico-scientifici dei quali si serve l'uomo moderno, ha voluto comunque lasciare aperta una porta a coloro i quali avessero intenzione di rifugiarsi.

L'esacerbazione della serenità vissuta dall'uomo dei nostri giorni aveva dunque la propria valvola di sfogo, simboleggiata da un'anemica biscia dalle sembianze quasi umane.

Ero sul punto di tirare le somme ed esporre queste teorie a un uditorio estemporaneo, quando qualcosa, per fortuna, bloccò il mio impeto cogitativo.

Fu una stomachevole zaffata, in pieno contrasto con l'aria salubre e rarefatta che avevo avvertito fino allora, a ridestarmi dai miei pensieri per cercare di capire cosa avesse imputridito quei misteriosi anfratti.

Non mi ci volle molto per rendermi conto della situazione. Non furono nemmeno necessari gli insistiti strattoni che mio figlio mi assestava alla giacca. Mi fu sufficiente alzare gli occhi, per poi richiuderli un istante dopo, inorridito.

Due protei giganteschi erano apparsi sulla scena, e strisciavano minacciosamente verso la nostra postazione, emettendo raccapriccianti sibili e mostrandoci che per le loro fauci noi rappresentavamo appena un miserrimo antipasto.

Chi ne era in grado, e tra questi anche le guide, si dava a un'ingloriosa e precipitosa fuga, mentre alcune carrozze, tra queste anche la nostra, erano impossibilitate a compiere una manovra a ritroso, essendosi arrestate in un tratto scosceso che impediva la retromarcia prima che tutto il tragitto fosse completato. Una ritirata a piedi sarebbe stata una disperata quanto sconsigliabile decisione, essendo noi meno pratici del percorso per raggiungere la salvezza rispetto ai protei, che non avrebbero faticato a raggiungerci e sopraffarci.

Mi vennero in mente alcune frasi ad effetto per congedarmi da mia moglie e mio figlio, come quando un aereo sta per schiantarsi e ci sono tante cose da dire che non basterebbero venti voli transoceanici, ma mi suonavano tutte riciclate da qualche dramma di basso livello e le tenni per me.

Non assistei neanche alla proiezione del film sulla mia vita, anzi, ero più che mai padrone delle mie facoltà mentali.

Certo non saranno state dello stesso parere le persone che mi videro avvicinarsi ai due serpentoni. Il mio passo deciso, l'andatura disinvolta avrà convinto più d'uno che non ero in me, quando mi chinai all'altezza di due bestioni che avevano l'apparenza di coccodrilli rattrappiti ed emaciati, seppur minacciosi come possono esserlo dei mostri comparsi all'improvviso dal nulla.

Mi trovavo dunque faccia a faccia con i due protei che, forse a loro volta incuriositi dalla mia comparsa, avevano arrestato la loro avanzata.

Scrutandone i lineamenti, mi colpì la loro delicatezza quasi antropomorfa. Eccezion fatta per le minuscole fessure che erano gli occhi, adesso che non digrignavano più i denti, avevano assunto un'espressione gentile, spaesata, spaurita, oserei dire, comunque mansueta e manifestante ben altro che la propensione a pasteggiare a base di incauti turisti.

Ripensai al mio volto, l'ultima volta che lo avevo visto allo specchio, facendomi la barba. Un volto un po' oblungo, affilato, accentuato sul mento e gli zigomi, con la fronte che guadagnava progressivamente campo sull'attaccatura dei capelli e gli occhi che iniziavano a reclamare un uso più intensivo delle lenti.

“Proprio due bei tipi!”, mi rivolsi loro, come se potessero comprendere il senso delle mie parole, già abbastanza oscure per un essere raziocinante. I miei interlocutori rimasero muti e immobili, continuando a fissarmi.

Convinto di rappresentare anch'io, per loro, un'apparizione sensazionale, abbandonai la postura incurvata e mi sedetti di fronte a loro, a gambe incrociate, facendo leva all'indietro sulle braccia per assumere un contegno più disteso.

Così sistemato, osservai in silenzio i protei ancora per un minuto, durante il quale raccolsi il succo dei pensieri che esposi subito dopo, dedicando loro un soliloquio che, almeno, li avrebbe tenuti buoni finché tutti non fossero riusciti a fuggire e, magari, li avrebbe in qualche modo indotti a procrastinare la colazione di quella mattina.

“Proprio due bei tipi”, ripetei sorridendogli, “vi danno un posto dove vivere, un posto tranquillo, s'intende, mica una giungla o la periferia di una metropoli, un posto dove nessuno vi rompe le scatole, beh, se si escludono quelle protesi delle macchine fotografiche che sono i turisti, ma dovrete essere onorati della loro presenza, vengono qua apposta per voi, potete anche degnarli della vostra tolleranza. Insomma, ve ne state notte e giorno a fare quel che vi pare, non vi manca niente, cosa vorreste di più? Avventure, vita movimentata, esperienze diverse? Sfondate una porta aperta, miei cari. Guardate me. La mia prospettiva più eccitante è una vacanza di qualche giorno, come un qualsiasi turista pantofolaio, con la famiglia appresso, quando invece potrei ancora impiegare il mio tempo in modo più dinamico e dimostrare d'essere più reattivo di quelle stalattiti lassù. La vostra presenza, da questo punto di vista, mi è assai gradita.

“Oppure, provate a dare uno sguardo agli uomini vostri connazionali. Gente anonima, senza rilevanza d'alcun genere, ma quando si è presentata l'occasione di salire alla ribalta, partecipando alla guerra civile più tragicamente assurda che si possa ricordare, cos'hanno fatto loro? Anziché uscire di casa e massacrare i propri vicini, come sarebbe stato logico per movimentare la piattezza delle loro vite, e partecipare con valore a quest'insensata carneficina, distinguendosi per la brillantezza dei crimini compiuti, hanno ottenuto la loro silenziosa indipendenza, rifiutando d'aggregarsi all'orribile circo che aveva messo le tende a poca distanza dai loro nasi.

“Chi ha il pane non ha i denti, dico bene? Voi aborrite la vostra vita contemplativa e fine a se stessa e noi, che avremmo in teoria i numeri per combinare qualcosa di buono e distinguerci in una qualsiasi maniera, preferiamo adagiarsi allo stesso vostro modo. Ma, ahinoi e ahivoi, un gemellaggio non è possibile. L'ecosistema ha i suoi dogmi, e dobbiamo adeguarci, magari truffando un poco. Noi faremo finta d'impegnarci in mille estenuanti ed appaganti iniziative mentre voi, che desiderereste una vita più attiva, sarete costretti a continuare la vostra recita di animaletti remissivi. Su, rientrate nei vostri ranghi, e anch'io farò lo stesso.”

Accompagnai le mie ultime parole protendendomi in avanti, col braccio destro appena sopra i loro capi, quasi a comprenderli in un gesto affettuoso di un padre che esorti i figli ad andare per la loro strada. Un istante dopo, i protei, tornati alle loro dimensioni originarie, sguazzavano nuovamente nella vaschetta creata dagli uomini per i protei, o viceversa...

La mia torpida veglia fu incalzata da diversi colpi alla porta. Stavo ancora cercando di capacitarmi di quanto accaduto, e se ciò fosse seppur in minima parte da ascrivere a qualcosa che non fossero i sogni di quella notte, quando la cameriera aveva preso a bussare, l'ora precisa in cui avevo chiesto d'essere svegliato per fare ogni cosa con calma ed affrontare la visita guidata alle grotte in perfetta forma.

Probabilmente, se anche avessi riposato qualche ora in più, la serenità d'animo e di corpo non mi sarebbe giunta in soccorso quella mattina, e mai troppo spesso lo fece in seguito.

Affrontare le innocue bisce rosa mi appariva allora un'impresa inenarrabile, soprattutto dopo aver tratto, sebbene soltanto in sogno, un esauriente e poco rassicurante quadro della condizione mia e di tanti miei simili.

Così come, in svariate altre situazioni, mi è apparso estremamente complicato affrontare gli stessi miei simili, e ho ripensato alla perentoria incursione onirica dei protei, i quali, senza una parola, avevano manifestato le loro rimozioni, che erano in realtà le mie. Io, che avrei impiegato chissà quanto nel vano tentativo di descrivere quello che sentivo dentro, e sento tuttora.

La nostra breve vacanza si concluse senza ulteriori scossoni. Sempre che ve ne fossero stati, al di fuori della mia testa. Nessuno avrebbe potuto spezzare l'incantesimo di quelle grotte, semplicemente perché esso non esisteva. Qualcosa, però, era davvero avvenuto, forse solo dentro di me. Ad ogni modo, quel qualcosa avrebbe anche potuto verificarsi in qualsiasi altro posto, nel mio ufficio, magari, in un supermercato, finanche nello studiolo in cui mi trovo adesso. Chi sa. È tutta una questione di approccio mentale.